



Marcus Tullius Cicero
(Marco Tullio Cicerone)

Della natura degli dei



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Della natura degli dei libri tre

AUTORE: Cicerone, Marcus Tullius

TRADUTTORE: Carniani Malvezzi, Teresa

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Della natura degli dei libri tre di Marco Tullio Cicerone volgarizzati da Teresa Carniani Malvezzi. - Bologna : presso Riccardo Masi, Via delle Grade n. 492 da S. Domenico, 1828. - XII, 171, [1] p.; 8°.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 30 luglio 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

PHI002000 FILOSOFIA / Storia e Studi / Antichi e
Classici

DIGITALIZZAZIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

REVISIONE:

Gabriella Doderò

IMPAGINAZIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
<i>A Sua Eccellenza il Signor Principe Don Pietro Odescalchi dei Duchi del Sirmio.....</i>	6
Prefazione.....	8
Libro Primo.....	14
Libro Secondo.....	76
Libro Terzo.....	155

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR PRINCIPE
DON PIETRO ODESCALCHI
DEI DUCHI DEL SIRMIO

La gentilezza, nobilissimo Principe, con la quale vi faceste a celebrare il mio volgarizzamento dei Tulliani Libri della Repubblica mi penetrò sì vivamente all'animo, che m'ispirò desiderio di testimoniarvi la mia riconoscenza. Ed ora che ho finalmente risoluto di mandare alle stampe volgarizzati i tre Libri della natura degli Dei del medesimo Autore, perdonate l'ardimento, gli offero al glorioso nome vostro. Tenue presente in vero; ma quel migliore che per me offerire si possa. Accettatelo guardando a chi compose, non a chi tradusse, e abbiatelo soltanto in argomento di gratitudine, e di ossequiosa ammirazione alle rare virtù del bell'animo vostro, che insieme allo squisito ingegno vi fanno esempio di cortesia e di dottrina. Se otterrò il vostro compatimento crederò che quest'umile mio lavoro acquisti qualche valore, e cresceranno gli obblighi miei presso la gentil persona vostra alla cui grazia forte mi accomando. E con quell'alta

estimazione con la quale sempre vi osservai novellamente mi confermo

Di VOI NOBILISSIMO PRINCIPE

Umiliss. Devotiss. Serva
TERESA CARNIANI MALVEZZI

PREFAZIONE

L'uomo per sua natura fragilissimo è tra viventi il più bisognoso di soccorso. Tosto nato comincia a soffrire: domanda aiuto a tutto che lo circonda, ama chi lo nutre, teme di tutto: e col crescere degli anni vie più oppresso dalle mille miserie della vita, più conosce la sua fragilità, e più si sente infelice; trova fallace il soccorso de' suoi simili, invoca un ente superiore, l'immaginazione lo infinge, l'animo lo adora. E sino a che egli vive errante e selvaggio adora gli oggetti che più gli scuotono i sensi, adora gli esseri a lui benefici, adora i naturali fenomeni. Condotto a civiltà va di grado in grado investigando le cose, e di disinganno in disinganno si eleva all'adombrato conoscimento di quella cagione oscura, di quel tremendo mistero che è Dio.

E ben le sante scritture ne ammaestrano come l'Uomo primiero, da Dio creato, ed associato alla dolce compagna, subitamente conobbe l'autore, e proteggitor della sua vita per la rivelata luce, la quale gli sfolgorò sì lucente, ch'egli poscia dalla colpa accecato, e fatto abitator delle solinghe selve, non mai perdè di quel fulgor l'ultimo raggio, che dirompendo l'ombre dell'errore gli veniva penetrando la mente.

Ma lasciando gli evangeli, e facendone a giudicare con la sola condotta della natura è pur forza confessare, che il sentimento dell'adorazione nasce con l'uomo, si

compone d'amore, e di timore, ha radice nell'umana fragilità, e si viene sviluppando con lo sviluppar della ragione. E se l'adorare cangia d'oggetto, e pei trovamenti della fantasia, e pel mal senno di chi amministra i pubblici culti, anche il sentimento dell'adorazione tal volta infievolisce, non è però mai che al tutto si estingua. Chè pronto all'infelice sempre si risveglia. Anzi spesse fiate infiamma di guisa la mente, e la sublima, e la smarrisce, che più ella non si ritrova, se tutta non si profonda nell'intimità dell'essere che le fa parte della sua grandezza. Da qui prende cagione il soave piacere dell'intelletto quando si fisa a profonda meditazione del vero. Da qui la dolce interna quiete, che in mezzo a dolorose perdite di parenti e d'amici, in mezzo a tette solitudini, a pericoli, a dolori, di persecuzioni, di sciagure, di morbi, di miserie, di oppressioni, di calunnie ne conserva tranquilli. Pur da qui l'entusiasmo che ne accende a sete di luminosi fatti, di verace gloria. Da qui la sicurezza a fronte della morte, da qui l'onesto amor di patria, l'onestà de' costumi, la vicendevole fede, la santa amistà. Da qui l'avidità di sapere, che ne sospinge a spaziar per tutta la natura sempre in traccia del desiato vero. Niente ammirando se non la suprema saggezza nell'ordine costante del prodursi e riprodursi del gran mare degli esseri; niente amando se non il giusto, ed il retto; mai saziandosi nè per piaceri, nè per ricchezze, nè per onori, nè per gloria, nè per sapienza; chiaro e solidissimo argomento che si aspira a vita più beata, come partecipi della immortalità.

E se pur sin dove la memoria si distende tutte riandiamo le antiche, e le moderne età si vede l'uomo spirato da sentimento di adorazione condursi ad opra di maravigliose imprese, seguite sempre da lieto fine. Conciossiachè chiunque si sente in cuore l'infalibile sicurezza del favor divino, sì fattamente assume sembianza più che mortale, che ogni gente l'ammira, in lui si fida, l'obbedisce, ed ogni ostacolo innanzi a lui si dilegua.

Tali furono i Numa Pompili, tali furono gli Scipioni, tali i Marchi Aureli, ed altri innumerevoli folgori di gloria, che innalzarono i popoli a sovrani imperi, ed oprarono le memorande gesta, che fregiano le nostre istorie, e stanno esempio a' secoli più tardi.

Similmente ogni popolo devoto al sentimento dell'adorazione ebbe severità di costumi, durevolezza d'impero, giustizia di pubblici reggimenti, pace di private famiglie, e pubblica gioia. Ma non tosto per qualsivoglia cagione questo santo sentimento infievolissi, che ogni statuito culto di Deità si cangiò in superstizione, e si sottopose all'abuso della scaltrita e sottile ambizione. E quindi nacque l'odio di parte, la mala fede allacciò i cuori, fu muta l'amicizia, perduto il decoro, ogni amore spento, e tutto si converse in vendetta, in confusione, in languore, in mestizia, e l'uomo invilito piegò il collo al giogo de' tiranni, niente più desiderando che vita e sollazzo.

A tanto infortunio era caduta la maestà di Roma, quando Marco Tullio Cicerone già sostenitore della patria grandezza, giunto ormai al sessantesimo terz'anno

di sua età, oppresso da pubbliche, e da private sciagure, cercò alleviamento all'animo in grembo alla filosofia. E mosso come narra egli medesimo dal desiderio di accendere ne' suoi romani l'amor della sapienza scrisse tre libri della natura degli Dei. E siccome in ogni grave sua contemplazione volle sempre a compagne le grazie, trattando ora materia la più sublime che possa capire in intelletto umano si piaque intesserla di mille vaghezze. Ed immaginò di congregare a filosofica adunanza tre sapienti di tre filosofiche sette in quel tempo avute più ch'altre in onore. E di maniera mosse la disputa che quasi diresti udirne i disputanti ed averli dinanzi gli occhi. L'uno è Caio Aurelio Cotta Pontefice, il quale Accademico seguendo il costume della sua setta contraddice alle opinioni altrui senza espor giammai le proprie. L'altro è Caio Velleio Tribuno del popolo, e come Epicureo con pomposa mostra espone le dottrine del suo maestro. L'ultimo è Quinto Lucilio Balbo lo Stoico, che dotto, buono, e religioso, con bella eloquenza ammassa ragioni fragili, e gravi, onde afforzare il debile argomento della sua credulità. Pure da quanto ne si fa Cicerone in questi Libri ad esporre intorno la divinità, non altro si discerne che gli sforzi dell'umano ingegno desideroso di conoscere Dio. Perchè l'infanzia in che erano allora le scienze ideologiche, fisiche, fisiologiche, ed anatomiche (le quali ora cotanto apertamente ne disvelano l'alto potere di un ente creatore) ed il buio di quella notte non ancora schiarata dal riaccessso lume della rivelazione tenevano le genti ad errare per falsi cammini. Laonde ogni

credulità era fallace e varia. Gli Epicurei credevano alla divinità di una natura materiale. Gli Stoici credevano alla divinità di un principio intelligente, ma pur materiale. I Peripatetici di poco differivano dagli Stoici. Gli Accademici si tenevano in fatto alle dottrine degli Stoici, ma filosofando non approvavano che la sola evidenza, e col dimostrare l'assurdità d'ogni opinione preparavano a' padri della cristianità ragioni, onde più aperto dimostrare l'evangelico vero. E sebbene la popolosa Asia, e quante mai furono civili e barbare genti, tutte ne lasciassero monumenti o scritture, o indicj di aver creduto, o almen sospettato l'esistenza di un essere disgiunto dalla materia, e di aver creduto alla vita futura, pure tra le Pelasgiche, ed Elleniche nazioni eccettuato il meraviglioso canto d'Omero, sembra che il solo Platone favellasse d'una sostanza eterna, intelligente, immateriale, e della spiritualità dell'anima. Ma comechè sempre de' platonici insegnamenti Cicerone si mostrasse caldissimo, in questi libri parmi avergli alquanto dimenticati.

Or dunque non essendo gli antichi giunti al verace conoscimento di Dio, ben veggiamo che non si deve attribuir loro ad empietà se pronunciarono motteggi, e erronei pensamenti in sì riposte materie. Anzi pigliar ne deggiamo argomento a meglio conoscere come l'umana ragione ha corte l'ali; e a più tenerne contenti alle divine voci del divinamente spirato Mosè, ed allo stupendissimo portento dell'incarnato Verbo, che ne venne dittator di santo Evangelo, il qual di lido in lido corre la terra fondatore di religione, che tutta collega l'umana fami-

glia in tenace vincolo d'amore.

Alla facella adunque di sì dolce scorta di salute, si percorra l'amenò campo delle antiche filosofie, e si conchiuda, che dirittamente e con grande nostra utilità ne insegnano quei sommi sapienti, i quali ne dicono la religione essere un sentimento che nasce con l'uomo; essere il vincolo più sacro dell'umano consorzio; ed essere il più efficace impulso ad ogni umano sapere, ad ogni umana virtù, ad ogni verace contentezza.

E si conceda in fine compatimento a me, se a conforto della vita mi diedi alla severità di queste difficili dottrine, e a meglio penetrarle volgarizzai questi Libri. Nel quale studio tanto posi cura a render lucida la sentenza, che or mi tenni stretta alle parole dell'autore, or mi allargai secondo che mi parve la necessità richiedesse, e di tutti i comentatori m'attenni a quello che più mi persuase. Quindi sembrandomi che questo volgarizzamento manchi alle Italiche lettere mi fo animo a pubblicarlo.

LIBRO PRIMO.

Quantunque in filosofia sieno molte le materie non bene ancora, e bastantemente dichiarate, pure la più difficile, o Bruto, come tu anche non ignori, e la più oscura di tutte le questioni è quella della natura degli Dei. Questione bellissima al riconoscimento dell'animo umano, e necessaria a modificare la religione. E intorno la quale uomini dottissimi disputano con tanto varie e discrepanti sentenze, che grande argomento ne offrono a conoscere come il principio anzi il fondamento della filosofia esser deggia la pura¹ evidenza. E ben prudentemente gli Accademici in fatto di cose incerte si trattengono dall'acconsentire. Imperciocchè qual cosa esser può mai più sozza della temerità? o che avvi mai di cotanto temerario, e di cotanto indegno della gravità, e della costanza d'uomo sapiente, quanto, o l'approvare il falso, o senza dubitazione veruna difendere quelle sentenze, le quali non sono con sufficiente certezza percepite, e conosciute?

Ora in questa questione, la maggior parte dei filosofi (per quella credenza che ha massimamente faccia di vero, ed alla quale la natura medesima duce ne trasporta) affermarono esservi gli Dei. Protagora mostrò quanto a sè di dubitarne, Diagora di Melo, e Teodoro di Cirene reputarono non esservi Dei affatto. Ma coloro i quali afferma-

1 Qui m'attenni alla sentenza di Buhero.

rono esservi gli Dei, ne si mostrano in tanta varietà, e in tanta discordanza di pareri, che sarebbe molesto il numerarne le sentenze. Poichè vanno essi molto discorrendo e della figura degli Dei, e delle abitazioni e sedi, e dell'azion della vita loro. E di simiglianti particolari disputano con la massima dissensione, che esser possa tra filosofi. Pure la somma della questione sta in questo: se gli Dei niente operino, niente pensino, e sieno totalmente vacui d'ogni cura, e d'ogni ministero di umane cose: o veramente se da essi Dei, sin dal suo principio, ebbe l'universale universo forma e ordine; e da essi per tempo infinito deggia avere reggimento e moto.

Or dunque stando principalmente quì la gran discordanza de' pareri, se non si giungesse a ben queste materie diffinire, sarebbono gli uomini necessariamente avvolti in errore massimo, e nella ignoranza delle cose le più gravi. E già vi furono ed ancora vi sono molti filosofi, i quali credono che gli Dei non abbiano veruna tutela di cose umane. Ma se la costoro sentenza fosse verace, che esser potrebbe la pietà? che la santità? che la religione? Cose tutte le quali esser deggiono puramente, e castamente dagli uomini attribuite alla divinità degli Dei, ove pur sieno da essi ragguardate, e ove per essi immortali pur venga alcun bene alla generazione degli uomini concesso. Ma se gli Dei non possono giovarne, nè il vogliono pure, nè punto ci curano, nè danno mente alle operazioni nostre, nè da essi viene cosa che importi al conservare della vita umana; in che peccheremo se nè culto, nè onori, nè preghiera alcuna offeriamo agli im-

mortali Dei? La pietà siccome le altre virtù non può certo contenersi in una apparente finta simulazione. E spenta la pietà non può necessariamente esservi più nè santità, nè religione: tolte le quali cose, ne segue turbamento totale della vita civile, e confusione immensa. E non so pur se distrutta la pietà verso gli Dei non sia distrutta eziandio la fede, ed il consorzio del genere umano, e l'eccellentissima di tutte le virtù la giustizia.

Vi sono poscia altri filosofi, e certo grandi e nobilissimi, i quali pensano che non solamente sia per l'intelligenza e pel consiglio degli Dei retto e amministrato l'universo; ma che essi Dei vegghino eziandio, e provveggano al vivere degli uomini. Conciossiachè le biade, e le cose tutte che la terra partorisce, e le stagioni, e ogni variare d'aere, o mutamento di cielo, per cui tutto che la terra ingenera si fiorisce, e matura pensano essi che venga dagli immortali Dei all'umana generazione prodigato. E tante ragioni su di ciò vanno ammassando (siccome in questi libri ci faremo a narrare) che quasi affermeresti le dette cose tutte essere dagli Dei fabbricate ad espresso e solo uso degli uomini. Surse quindi Carneade e contro le costoro sentenze tanto disputò, che eccitò i più valenti alla cupidità d'investigare il vero. E disputa veruna certamente non fu, nella quale cotanto discordassero, non solamente gli uomini indotti, ma i dottissimi eziandio. Laonde essendo le opinioni loro tanto varie e tanto l'una dall'altra discrepanti, agevolmente dedurremo, che siccome non può esservi più di un vero, così nessuna di esse opinioni abbia saldo fondamento nella verità.

Ora esponendoci noi a sì difficile questione avremo certamente potere di placare i critici benevoli, e di confutare gl'invidi vituperatori, così che sentano questi pentimento di meritata censura, e quelli si godano di essere ammaestrati. Perocchè ammaestrare si vogliono coloro, che amichevolmente ammoniscono, ma i nemici persecutori esser deggiono risospinti. E già ne prende piacere che i nostri libri (che certo molti in breve tempo ne pubblicammo) abbiano data cagione a tanti e sì vari sermoni, parte di ammirazione, quasi or fossimo noi come d'improvviso accesi di questo amor di filosofare; parte di desiderio di pur conoscere in ogni particolare qual sia l'opinione che tenghiamo per vera. E molti udimmo eziandio maravigliare che venga per noi specialmente approvata quella filosofia, la quale toglie luce, e quasi avvolge di certa notte le cose; e che si prenda inopinato patrocinio di una Scuola deserta, e già da lungo tempo abbandonata. Ma primamente non è che l'amor del filosofare ne si accenda ora così d'improvviso, poichè nella prima età nostra non fu mediocre l'opera e la cura che ponemmo in questo studio; e quanto meno appariva, tanto più a dentro ci davamo al filosofare. Lo che abbastanza dichiarano le nostre Orazioni, tutte piene di sentenze di grandi filosofi; e lo dichiara la familiarità che tenemmo con uomini dottissimi, pe' quali sempre la casa nostra fiorì, e sopra tutti que' nobilissimi Diodato, Pilo, Antioco, e Posidonio, che ne furono maestri. E se tutti i precetti della filosofia riferiscono principalmente al retto vivere, noi tenghiamo per fermo, che tanto nelle

pubbliche, quanto nelle private cose adempiemmo a tutto ciò che la ragione e la scienza prescrive: E se alcuno chiedesse quale cagione ci sospinse a darci così tardi a questa maniera di lettere, niente avvi, a cui più facilmente rispondere. Imperocchè mentre avveniva che si languisse nell'ozio, e lo stato della repubblica fosse tale, che necessariamente dovesse essere governato per la cura, e pel consiglio di un uomo solo, estimai che per amor della repubblica istessa fosse bene spiegare alle nostre genti la filosofia, supponendo che riuscir dovesse a lode e decoro della Città, che dottrine sì gravi e sì preclare fossero eziandio comprese nelle lettere latine. E di questa mia deliberazione tanto meno mi dolgo, quanto più m'accorgo di aver già commossi non pochi all'amore non solamente d'imparare, ma sì di scrivere. Mentre sin ora molti alle greche scuole eruditi non osavano pur di comunicare ai propri concittadini le cose imparate, diffidando, che ridire si potessero le greche dottrine latinamente. Ma or di guisa penetrammo a dentro questo genere del dire, che non più per l'abbondanza pur della eloquenza i Greci ne vincono. Nè eziandio meno a questa maniera di studj ne confortò l'infermità dell'animo, cagionata dalle grandi e gravi ingiurie della fortuna. E se altro alleviamento potevamo ritrovare, non forse a questo ci saremmo segnalatamente rifuggiti. E di questo non avrei meglio in vero potuto fruire, che dandomi non solamente a legger libri, ma eziandio scrivendo a trattar distesamente della filosofia in tutte le sue parti. Essendo la filosofia una tale scienza, che tanto più si giunge a

comprenderla, quanto più le sue ambiguità si disciolgono scrivendo. Perciocchè in essa appare una mirabile continuità e concatenazione di cose, che al certo diresti nascer l'una dall'altra ed essere tutte insieme collegate ed unite.

Quanto poi a coloro i quali vorrebbero in ogni particolare conoscere aperto il parer nostro, si guardino che non pretendano al di là del necessario. Conciossiachè nelle dispute vuolsi por mente alla forza degli argomenti assai più che all'autorità dei disputanti. Ed anzi l'autorità di chi professa d'insegnare sovente nuoce a coloro che vogliono imparare. Perchè lasciando essi l'usar del proprio giudizio hanno per provatissime le opinioni dei maestri loro. Nè io approvo in vero ciò che si narra de' Pitagorici. Cioè se disputando avessero affermata alcuna sentenza, domandati della ragione, davano per tutta risposta. Egli il disse. Egli, cioè Pitagora. E tanto pregiudicata avevano la mente, che sopra la ragione valeva l'autorità.

E a chi si ammira aver noi segnalatamente seguitata questa scuola, assai chiara ne' quattro libri² Accademici apparirà la risposta. Nè è vero che assumiamo patrocínio di cose deserte e abbandonate. Poichè le sentenze non muoiono già col morire degli uomini, ma bensì stanno desiderando autori che gli rendano luce. Ed in vero in filosofia questo metodo di farsi a disputare contro tutte le sentenze, e di nessuna apertamente giudicare,

2 Opera che andò smarrita.

inventato da Socrate, rinnovato da Arcesilao, e confermato da Carneade, fu in vigore sino all'età nostra; sebbene ora intendo essere poco men che abbandonato nella Grecia medesima. Ma giudico essere ciò avvenuto non tanto per difetto dell'Accademia, quanto per la stupidità de' presenti uomini. Perocchè se difficile è percepire un metodo solo, quanto più non sarà difficile comprenderli tutti? Cosa oltre ogni dire necessarissima a chi si propone disputare in pro e in contro a tutti i filosofi, a fine di rintracciare il vero. Nè io già presumo di aver conseguita scienza sì grande, dico solo che ho fatto il possibile a conseguirla. E coloro che imprendono a filosofare con tal metodo, non è già che non abbiano argomento cui atenersi. Del che parliamo più diligentemente altrove. Pure essendovi certi uomini troppo d'intendimento tardivi e indocili, fa or mestiere novellamente ammonirli. Dirò per tanto non essere noi del numero di coloro che niente hanno per vero; ma sì di coloro i quali dicono essere il falso col vero di guisa permisto e simigliante, che tra l'uno e l'altro non apparisce indicio certo onde rettamente giudicarne. Dalla qual cosa risulta molti essere i probabili, i quali ancorchè non si giungano a penetrare nel pieno lor lume, avendo essi apparenza segnalata ed illustre, deggiono esser norma al vivere del saggio.

Ma in fine per liberarmi da ogni odio di parte, intorno a questa quistione della natura degli Dei esporrò le sentenze de' filosofi. E il farò di maniera, che sembrino quasi convocarsi tutti in un luogo, a fine di giudicare qual sia la sentenza verace. E allor finalmente io crederò

proterva l'Accademia quando tutti insieme essi filosofi in un parere acconsentano, o almeno se ne trovi uno solo, che aperto ne mostri il vero. E qui mi piace di esclamare con Stazio nei Synefebi³.

Ah per gli Dei, per gli uomini, e per tutte,
Dell'universo le create cose
Datemi, chieggo e prego e imploro, fede!

Se non che ivi Stazio trattava di lieve cosa;

In questa d'ogni vizio colma terra
A tanto un umil cortigiana aggiunge:
D'amato amante si ricusa all'oro.

e qui noi intendiamo a convocare i filosofi, onde ponderino, giudichino, e dichiarino quale aver si deggia credulità intorno la religione, la pietà, la santità, le cerimonie, la fede, il giuramento, i templi, le are, i solenni sacrificj, e gli auspicj medesimi a cui noi pur presiediamo. Cose tutte, le quali riferiscono alla questione della natura degli Dei. E per fermo lo scorgere in materia di cotanta importanza un'aperta dissensione tra uomini dottissimi, induce al dubbio sino coloro i quali hanno alcuna credenza per solidamente vera. E ben mille volte io di ciò m'avvidi, ma pur meglio il conobbi quando presso C. Cotta mio famigliare fu questa disputazione degl'immortali Dei tenuta con accuratezza e diligenza la più singolare.

Ciò avvenne per le ferie latine, quando avendomi

3 I Synefebi è una commedia che fu dal greco recata in latino per Cecilio Stazio. Non già l'autor della Tebaide che si chiamava P. Stazio Papinio.

Cotta pregato, e obbligato di condurmi a lui, venendo lo incontrai nell'amenissimo suo portico, seduto a disputare con C. Velleio Senatore. Quel Velleio a cui gli Epicurei danno tra i nostri il primato della setta loro. Eravi ancora Q. Lucilio Balbo; quegli che penetrò di guisa le dottrine degli Stoici, che si potrebbe in quel genere comparare ai più eccellenti dei Greci. Tosto che Cotta mi vide esclamò: opportunissimamente tu giugni. Poichè sorge tra me e Velleio una questione di sì fatta materia, che per gli studj tuoi ti piacerà trovarti presente. Pare anche a me, risposi, di esser giunto come tu dici opportunamente. Poichè trovo qui adunati tre principi di tre Filosofiche scuole. E se ci fosse anche M. Pisone, direi già essere pieni tutti i primi posti di quelle filosofiche sette, che or sono in onore. Cotta soggiunse: se il libro, che Antioco nostro poco fa mandò a Balbo, ne dice il vero, non avvi ragione alcuna perchè tu deggia desiderare l'amico tuo Pisone. Conciossiacosachè Antioeo prova, che gli Stoici convengono co' Peripatetici nelle cose, e sol discordano nelle parole. Ma tu, o Balbo, dinne, che pensi di quel libro? Io? diss'egli, ammiro sopra tutto che Antioco, uomo acutissimo, non siasi accorto esservi somma differenza tra gli Stoici, che vorrebbero disgiunto l'onesto dall'utile, non solamente nel nome, ma nell'essenza della cosa, ed i Peripatetici, i quali l'utile confondono con l'onesto e dicono essere, quanto all'essenza, una cosa medesima, e non differire l'uno dall'altro se non per magnitudine, e per gradi. Or questa a me sembra non essere già picciola discordanza di parole; ma sì grandissima di cose. Pure

di ciò parleremo altra volta. Or se vi pare, ripigliamo l'incominciato. A me par certamente, rispose Cotta: ma perchè questi or sopraggiunto (me additando) non ignori di che si tratta, sappia che disputavamo della natura degli Dei. La quale sembrandomi, come pur sempre sembrarmi, cosa oscurissima, mi feci poc'anzi a domandar Velleio intorno le sentenze di Epicuro. Laonde (egli proseguì), o Velleio, se non t'è molesto ripeti le cose dette. Ben le ripeterò, disse Velleio, quantunque costui venga aiutatore a te, non a me: chè ambidue siete (disse sorridendo) di coloro che appresero da Filone a saper nulla. Allora io: ciò che apprendemmo il mostrerà Cotta. Ma tu non farti a credere che io qui venga aiutatore: vengo uditore, e certamente uditore giusto, e di libero giudizio, nè da veruna necessità costretto a volere, o non voler guardare per vera questa sentenza o quella.

Allora Velleio fatto in se medesimo sicuro come sogliono gli Epicurei: di nulla temente, se non di apparire in alcuna cosa dubitevole; e come se allor allor venisse discendendo dal Concilio degli Dei, e dagli *intermondi* di Epicuro, incominciò:

Or dunque udirete non già vane ed inventate fantasie; non quel Dio artefice, edificatore dell'universo, che ci narra il Timeo di Platone; non la Pronea, vecchia fatidica degli Stoici, che piace ai latini appellar Provvidenza; e non pure l'universo medesimo, fornito d'animo e di sentimento, rotondo, ardente, volubile Dio: tutti portenti, miracoli degni più tosto d'uomini sognanti, che di disputanti filosofi. Imperocchè con quali occhi dell'animo

potè Platone vedere quel tanto industrioso macchinamento per mezzo del quale egli vuol che Dio fabbricasse e costruisse l'universo? Quali fur mai a tanto ministero le officine, i ferramenti, le leve, le macchine, gli operai? O in qual maniera obbedir poterono, e sottoporsi alla volontà dell'architetto l'aere, il fuoco, l'acqua, la terra? O d'onde nate quelle cinque forme, che a tutte le cose informarono corpo, atte ugualmente a dar essere agli animi, e generare il sentimento? Ma lungo sarebbe il ripetere ciò che dice Platone; cose tutte più tosto immaginate a fantasia, che trovate dalla ragione. E quel che reca stupor maggiore si è, che quell'universo il quale egli finse non solamente nato, ma quasi fatto con mano, quel medesimo egli poi dica dover esser sempiterno. Or chi mai a fior di labbro a pena gustò la fisica, e pensar s'attenta, che ciò che è nato esser possa eterno? O qual fuvvi aggregamento non dissolubile, o qual è la cosa che ebbe principio e non ebbe fine? E se la vostra Provvidenza, o Lucilio, è fabbricatrice alla maniera del Dio di Platone, a voi pur domanderò, come feci poc'anzi, e gli operai, e le macchine, e tutti gli argomenti, e l'apparato atto a tanto ministero. Se poi ella fosse dissimile, domanderei perchè fece l'universo mortale, e non il fece sempiterno alla maniera del Dio di Platone.

Ma ora ad ambidue domando perchè questi vostri fabbricatori dell'universo sursero così di repente, dopo di aver dormito innumerevoli secoli? Imperocchè se l'universo non era, non è già che non fossero i secoli. Non dico quei secoli, i quali dal numerare dei giorni e delle

notti si compiono col correre degli anni: ben conosco non potersi simiglianti secoli formare, se non pel rotar dell'universo. Ma certo è che da tempo infinito eravi un'eternità, la quale non si misurava per veruna circoscrizione di tempi; tuttavia lo spazio nel quale ella si contenesse non si può intendere: perocchè non può cadere in pensiero umano, come aver potesse esistenza alcun tempo quando non eravi tempo veruno. Pure in questo cotanto immenso spazio, ditene, o Balbo, perchè la vostra provvidenza si stette inoperosa? Rifuggiva ella forse alla fatica? ma la fatica non offende un Dio: nè poteva ella aver fatica mentre l'aria, la terra, il fuoco, e l'acqua obbedivano al cenno divino.

Qual fu adunque la cagione che mosse il vostro Dio a desiderare di fare adorno l'universo di figure, e di facelle, a simiglianza delle feste degli Edili? volle forse migliorarsi l'abitazione? Dunque egli aveva per tempo infinito abitato nelle tenebre, come in oscura caverna? Vogliamo noi credere che egli cercasse diletto in quelle varietà delle quali veggiamo ornato il Cielo e la terra? Ma come possono queste essere diletto per un Dio? E se tali veramente elle fossero, perchè ha egli voluto sì lungamente mancarne?

Son'eglino forse queste adornezze, siccome pur dite, composte da Dio a beneficio dell'uomo? Ma di qual uomo, del saggio? dunque per assai pochi fu ordinato un tanto macchinamento di cose; per lo stolto? E qual mer-

to potè far⁴ gl'improbi degni di tanto favore? Ed in vero, che n'è seguito? se non che tutti gli stolti sono senza dubbio miserabilissimi; e sono massimamente miserabilissimi per ciò appunto che sono stolti. Poichè quale avvi infortunio più miserabile della stoltezza? Mentre cotanti sono i mali della vita, che se il saggio ha potere di alleviarli pel compenso dei beni, lo stolto certamente nè evitare può gli avvenire, nè sopportare i presenti.

Quanto poi a coloro, i quali dissero essere l'universo medesimo animato e sapiente, non punto compresero qual figura assumer possa la natura degli animi sapienti; del che parleremo in appresso. E fra tanto ci faremo ad ammirare la stupidità di chi vuol che l'universo animato, e immortale, sia beato per la ragione che è rotondo: essendo al dire di Platone la forma rotonda la bellissima di tutte. Ma in vero a me sembra più bella la cilindrica, la quadrata, la conica, la piramidale. E qual vita attribuiscono poscia a questo rotondo Dio? Quel roteamento oprato con tanta celerità, che immaginar non si potrebbe l'uguale. Nel quale io veramente non so vedere come possa contenersi perseveranza di mente, e beatitudine di vita; e poichè sarebbe molestissimo a noi se fosse pur anche in una minima parte del nostro corpo, come potrà non essere molesto a un Dio? E la terra ancora, siccome parte dell'universo sarà certamente parte di esso Dio. Ma le più vaste regioni della terra veggiamo essere inabitabili ed incolte, perchè alcune pel troppo avvicina-

4 Improbò e stolto in filosofia val lo stesso.

mento del Sole sono affocate, altre pel soverchio allontanamento del Sole irrigidite dalle nevi, e dalle pruine. E se queste regioni fanno parte dell'universo che è Dio, convien dire, che Dio abbia le membra parte agghiacciate, parte ardenti. E queste sono le sentenze vostre, o Lucilio. Or ci faremo a ripetere quelle degli altri filosofi, incominciando da' più antichi.

Talete Milesio primo investigatore di tali materie, disse: l'acqua esser principio di tutte le cose, e Dio essere la mente che dall'acqua tutte le cose informa: pur se la causa prima può essere un corpo senza mente, o una mente senza corpo, a che supporre due principj, e congiugnere acqua e mente?

Anassimandro opina aver gli Dei nascimento, ed essere innumerevoli mondi, i quali per lunghi intervalli nascono e muoiono. Ma possiamo noi stimare Dio, se non quello che è sempiterno?

Segue poscia Anassimene, e stabilisce essere Dio l'aria; e dice che questo Dio ebbe natale, ed è immenso, infinito, e in movimento perpetuo; quasi che l'aria che non ha forma possa essere Dio; il quale non solamente converrebbe che avesse forma; ma dovrebbe di tutte le forme avere la più bella. E quasi che ciò che nacque possa non aver morte.

Quindi Anassagora discepolo d'Anassimene fu l'autore di quella sentenza, che vuole a tutte le cose delineata e fornita circoscrizione, e norma dalla forza e dalla saggezza di una mente infinita. La qual cosa dicendo non s'accorse come non può movimento alcuno congiunto a

sentimento prodursi all'infinito; chè altrimenti tutta la natura ad ogni picciol urto si sentirebbe in ogni parte ad un tempo percossa. Se poi egli volesse, che quella mente fosse un non so che di animale, converrebbe al certo, che ella avesse alcuna cosa interiore a sè, per la quale potesse chiamarsi animale. Ma che può aver la mente d'interiore a se? Si ricinga ella adunque di corpo esterno. E questo pur non piace. Ora una mente manifesta e semplice, che può sentire ed essere a niuna cosa congiunta, rifugge al concepimento ed alla facoltà dell'intelligenza nostra.

Ed il Crotoniate Alcmeone il quale oltre il riconoscere un animo divino, diede la divinità al Sole, alla Luna, ed alle altre Stelle, non comprese che dava immortalità a cose mortali?

Pitagora immaginò che nella natura di tutte le cose fosse proteso, e cosperso un animo divino dal quale gli animi nostri si venissero come quasi a carpire. E non s'accorse, che col separamento degli animi umani veniva smembrato, e lacerato Dio. E se gli animi umani fossero infelici siccome alla maggior parte accade, sarebbe necessariamente infelice una parte di Dio, lo che non può essere. D'altronde se l'animo degli uomini fosse Dio, come ignorerebbe la natura delle cose? E se questo Dio altro non è che animo, in qual maniera sarà egli o infisso, o infuso per l'universo?

Senofane vuole che Dio sia un tutto infinito, e vi aggiugne in oltre una mente. Ma quanto alla mente si può in lui riprendere quel che già riprendemmo altrui; quan-

to all'infinito assai di più. Non potendo l'infinito avere nè sentimento, nè altra cosa a se congiunta.

Parmenide ha immaginato un non so che simigliante a una corona: un cerchio cioè tutto ben continuato, ardente di luce, e che ricinge tutto il cielo. E questo egli appella Dio. Nel quale certamente non si può nè meno sospettare figura divina, o sentimento. Immagina poscia altri portenti, come la Guerra, la Discordia, la Cupidità, ed altre fantasie di simil maniera, che egli chiama Dii: cose tutte le quali o per morbo, o per sonno, o per obblivione, o per vecchiezza si distruggono. Similmente parla circa le Stelle, ma di questo rimproverammo altrove, qui si tralascia.

Empedocle anch'egli pecca in molte materie: ma intorno gli Dei cade in turpissima opinione. Però che crede Dei quattro principj, pe' quali immagina aver forma le universali cose; e non s'accorge ch'essi manifestamente nascono, muoiono, e mancano d'ogni sentimento.

E Protagora che circa la natura degli Dei nega di aver quanto basta onde affermare se gli Dei vi sieno, o non vi sieno, o che sieno, sembra in vero non aver quasi sospettata l'esistenza loro.

E Democrito il quale nel numero degli Dei pone e le immagini che d'ogni 'ntorno ne circondano, e la natura che queste immagini e crea, e dissipa; e la scienza, e l'intelligenza nostra medesima; non s'avvolve egli forse in errore massimo? E mentre afferma che non v'ha cosa eterna perchè niuna cosa sta permanente nello stato suo, non vien egli forse a torre di guisa gli Dei, che pur nis-

suna opinione ne rimanga di loro?

E qual sentimento, e qual forma divina aver potrà quell'aere, che Diogene d'Apollonia tiene per un Dio?

Dell'incostanza poi di Platone lungo sarebbe il parlare. Nel Timeo egli nega esservi un essere, che appellar si possa padre dell'universo. Nei libri delle leggi dice, che non è necessario investigare la natura di Dio. Poi dice che Dio non ha corpo. Onde non si comprende che sia questo Dio: il quale se manca di corpo, conviene che manchi di sentimento, che manchi di prudenza, e che manchi eziandio di beatitudine, tutte cose che necessariamente si comprendono nella nozione di Dio. E quindi pur nel Timeo, e ne' libri delle leggi egli dice essere Dii l'universo, il cielo, gli astri, e la terra, e gli animi, e quei simulacri medesimi, che ricevemmo dalle istituzioni dei nostri maggiori. Or ben si scerne come queste sentenze sieno per se medesime palesemente false, e tra loro forte ripugnanti.

Ed eziandio Senofonte con brevissime parole pecca del medesimi errori. Imperocchè nel luogo ove riferisce i detti di Socrate, fa che Socrate disputando dica non occorrere investigare la forma di Dio. E che sono similmente divini il Sole, e gli animi. E ora egli dice che Dio è uno solo, ora che gli Dei sono molti. Questi sembrano in vero gli errori medesimi rimproverati a Platone.

E Antistene, che in quel suo libro intitolato fisico, dice molti essere gli Dei del popolo, uno il Dio della natura, va vie più velando all'intendimento nostro la virtù e la natura degli Dei.

Nè altro fa Speusippo nipote a Platone. Poichè mentre egli dice esservi una certa virtù reggente tutte le cose, ed essere essa medesima animale, svelle degli animi nostri ogni percezione di Dei.

Ed anche Aristotile nel suo terzo libro della filosofia, seguitando il suo maestro Platone mette a confusione molte cose. Ora attribuisce tutta la divinità ad una mente: ora dice essere Dio l'universo medesimo: or mette a presiedere all'universo non so quale altra cosa, cui dà carico di reggere, e di governare con certe rivoluzioni tutto il movimento dell'universo: or dice essere Dio il fuoco del cielo, senza por mente che il cielo fa parte di quell'universo, che egli poc'anzi aveva delineato per lo stesso Dio. E come potrebbe mai il cielo movendosi con tanta celerità serbar sentimento divino? E ove alberghe- ranno poscia gli altri Dii, se numeriamo per uno di essi il ciel medesimo? E poi volendo egli che Dio non abbia corpo, lo priva necessariamente d'ogni sentimento, ed eziandio della sapienza. Ma se l'universo manca di corpo, come può muoversi? e sempre movendosi come può esser quieto e beato?

Nè più saggio in queste materie si mostra il condiscipolo di Aristotile, Senocrate; ne' cui libri intorno la natura degli Dei non ne viene descritta alcuna forma di essenza divina. Soltanto egli dice che gli Dei sono otto; cinque prendono il nome da cinque pianeti, e uno da tutte insieme le stelle infisse al cielo: come se fosse possibile figurarsi un semplice Dio con le membra sì sparse. Quindi segue, il settimo essere il Sole, l'ottavo la Luna.

Ma qual sentimento abbiano ond'essere beati non si comprende.

Eraclide Pontico, della scuola medesima di Platone, empie anch'egli i suoi libri di puerili favole. E ora dice essere Dio l'universo, ora una mente, ed attribuisce la divinità eziandio ai pianeti: priva Dio di sentimento, e vuol che la sua forma sia mutabile. Quindi nel medesimo libro fa Dio il cielo, e la terra.

Nè l'incostanza di Teofrasto si può pur essa sopportare. Egli ancora attribuisce la suprema divinità ad una mente, ora l'attribuisce al cielo, ed ora alle celestiali costellazioni. Per ugual maniera udir non si può il suo discepolo Stratone appellato il Fisico. Il quale dice essere la virtù divina tutta posta nella natura, e soltanto essa natura avere in se la cagione del generare, del consumare, dell'annientare; ma essere priva di sentimento e di figura.

E Zenone (poichè già venghiamo, o Balbo, ai vostri) chiama divina la legge naturale, e ad essa dà il potere di comandarne il bene, e di proibirne il male. Ma non si comprende in qual maniera questa legge esser possa animale, e Dio vogliamo certamente che sia animale. In altro luogo poi dice essere Dio l'etere, come se si potesse credere Dio ciò che nulla sente, e non mai ne soccorre nè per preghiere, nè per brame, nè per voti. In altro luogo poi dice appartenere alla natura di tutte le cose una certa ragione la quale ha in se tutte le apparenze della divinità. E per simigliante modo la divinità pure attribuisce agli astri, agli anni, ai mesi, alle stagioni. E facendosi poscia a interpretare la Teogonia di Esiodo, ne

toglie affatto ogni usata e ricevuta credulità. Perocchè nè Giove, nè Giunone, nè Vesta, nè alcun altro di qualsivoglia nome, crede doversi collocare nel numero degli Dei, anzi insegna essere simiglianti nomi per qualche allusione attribuiti a cose vane e mute.

Nè in meno grande errore cade Aristone suo discepolo, il quale dice essere la forma degli Dei incomprendibile, e non avere gli Dei sentimento alcuno; e mette sino in dubbio se Dio sia, o non sia animato.

E con Aristone viene Cleanto discepolo anch'egli di Zenone, e dice essere Dio l'universo; quindi chiama Dio la mente e l'anima della natura: quindi afferma essere Dio quel fuoco, il quale ultimo, altissimo, ed estremo, ed in tutte le parti confuso, abbraccia e ricinge le cose tutte, e chiama etereo. Ed in que' libri ch'egli poscia scrisse contro la voluttà, vie più delirando or s'ingegna una certa figura e forma divina: ora attribuisce tutta la divinità agli astri: or par che pensi non esservi cosa più divina della ragione. E adopera di guisa, che quella nozione di Dio la quale comprendiamo con la mente, e la quale abbiamo, quasi vestigio impressa nell'animo, si viene totalmente a dileguare.

E Perseo pur discepolo del medesimo Zenone dice doversi riguardare come Dei quegli uomini ai quali appartiene un maggior numero di ritrovati utili all'educazione dell'umana vita: ed anche i ritrovati medesimi utili e salutari doversi appellare con voci divine. Laonde par quasi che non solamente egli dica le utili cose essere ritrovamenti degli Dei, ma sì le cose medesime essere

per se Divine. Or che avvi di più assurdo che dare onor divino a cose ignobili e deformi, o fare Dei uomini già per morte disfatti, e il culto de' quali altro non può essere che pianto?

E Crisippo sommo, e sottilissimo interprete dei sogni degli Stoici, ne viene ammassando un' immensa turba di Dei ignoti; e sì fattamente ignoti, che non possiamo pur formarne congettura alcuna, sebbene non v'abbia immagine che la mente nostra non osi dipingersi. Egli dice che la virtù divina ha sede nella ragione, nella mente, e nell'animo dell'universa natura; dice essere Dio l'universo medesimo, e l'effusione universale dell'animo di lui: dice che Dio è la parte dell'animo la più sovrana, quella che ha sede nella mente, e nella ragione, ed è il principio creatore e conservatore di tutte universalmente le cose: dice che è Dio la larva del Fato, e la necessità degli eventi futuri: dice che è Dio quell'etereo fuoco di che poc'anzi parlai: e dice essere Dei que' principj che naturalmente si generano, e si diffondono, come sarebbe l'acqua, la terra, e l'aere; in oltre il Sole, la Luna, e le Stelle, e tutto ciò che si comprende nell'immensa università degli esseri, gli uomini eziandio, cioè coloro che conseguono l'immortalità. Sostiene pur che l'etere è ciò che gli uomini appellano Giove, il mare Nettuno, la terra Cerere, e similmente prosegue ai nomi degli altri Dei. Ed appella Giove eziandio quella virtù di perpetua ed immutabil legge, che è duce dell'umana vita, e d'ogni dovere maestra; e quella chiama necessità fatale, verità sempiterna degli eventi futuri. Ma di tutte queste nomi-

nate cose qual è quella in che veramente apparisca essenza divina? E questo è tutto ciò che egli dice nel suo primo libro della natura degli Dei. Nel secondo libro poi studia di accomodare le favole di Orfeo, di Museo, di Esiodo, e di Omero a quanto degli immortali Dei aveva già detto nel primo. E con ciò vuol darne a credere che gli antichi poeti si attenessero essi ancora alle sentenze degli Stoici, mentre non pur le sospettarono.

Poscia viene il Babilonese Diogene, e ad imitazione di Crisippo, in quel suo libro che intitola a Minerva, disgiunge dalla favola riducendo a dimostrazione fisica il parto di Giove, e la nascita di quella Vergine.

Or ben vedete che io sin qui non esposi giudicj di filosofi, ma sogni in vero d'uomini deliranti. Poichè non più assurde, sebbene più nuocano per la soavità de' carmi, appajono le favole de' poeti; le quali ci rappresentano gli Dei ora infiammati d'ira, or furenti per libidine: e sino all'evidenza ne mostrano le loro guerre, e le pugne, e i combattimenti, e le ferite: gli odj in oltre, i dissidj, e le discordie: e natali, e morti, e querele, e lamentazioni, e libidini rotte ad ogni intemperanza: adulterj, catene, concubiti con la generazione degli uomini, e mortali da immortali procreati. Ed insieme a queste poetiche fantasie ne piace aggiungere i portenti de' Maghi, le follie degli Egiziani, e le opinioni eziandio del vulgo, le quali per la ignoranza della verità, con somma incostanza ad ogni aura si rovesciano.

Or chi si faccia a comprendere con quanta sconsideratezza e temerità siano queste sentenze pronunciate, av-

verrà che veneri al certo Epicuro, e lo abbia nel numero di quegli Dei, de' quali or pur si ragiona. Poi che egli solo primamente vide aver gli Dei esistenza per ciò che la natura medesima ne impresse nozione nell'animo di tutti. Ed in vero qual popolo, o qual generazione d'uomini fu mai, che non avesse, pur senza dottrina, qualche nozione degli Dei? Or questa nozione è ciò che Epicuro appella informazione di cosa ond'è l'animo originariamente compreso, e senza la quale niente di simil genere potrebbe essere per noi nè immaginato, nè ricercato, nè disputato. E quanto v'abbia e valore e utilità in questo argomento, lo mostra esso celestiale Epicuro in quel suo volume che tratta della Norma e del Giudicio.

Qual dunque sia il fondamento di questa questione vedetelo preclaramente gettato in quel volume. Chè mentre non per istituto, nè per costume, nè per legge mise radice l'opinione della divinità, e nondimeno per unanime e fermo consentimento di tutte le genti viene sancita, necessaria cosa è riconoscere l'esistenza degli Dei, in quanto che innestata nell'animo, o piuttosto innata ne abbiamo la prenozione. Perchè se tener si deve per essenzialmente vera una opinione in che l'animo di tutti spontaneamente acconsente, confessare è forza che gli Dei ci sono. La qual cosa poichè appare manifesta a quasi tutti i filosofi non solo, ma agl'indotti eziandio, facciamoci a confessare esser pur manifesto che l'idea anticipata, o come già dissi la percezione degli Dei ci viene a tutti impressa nell'animo da natura. E siccome a nuove cose si vogliono nuovi nomi, Epicuro a spiegar questa mate-

ria si vale dei sopraddetti vocaboli in questo senso non più usati.

Or similmente abbiamo certo che gli Dei sono beati ed immortali. Poichè la natura che ne informò l'animo alla nozione dell'esistenza loro, ne scolpì di guisa che si abbiano per beati, ed immortali. E se questo avviene che sia vero, sarà ugualmente vera la sentenza quindi esposta da Epicuro: Cioè che esseri eterni, e beati non possono avere fastidi, nè porgerne altrui; e deggiono essere vacui d'ira, e d'amore siccome affetti propri della fragilezza.

Or ecco adunque che se non altro si cercasse che piamente adorare agli Dei, e liberarne dalla superstizione, ne basterebbe il sin qui detto. Poichè la prestante natura degli Dei sarebbe dalla pietà degli uomini venerata per la sola ragione che è eterna e beatissima; essendo giusto il venerare esseri che altamente si elevano. E discacciato sarebbe il timore dell'ira e della possanza divina, quando si avesse ben compreso, che la natura beata ed immortale è affatto segregata dall'ira, e dall'amore; rimoti i quali affetti niun timore de' superni più ne potrebbe sovrastare. Ma a confermar questa opinione l'animo nostro ricerca quali s'abbiano gli Dei forma, costumi, voleri, ed affetti. Quanto alla forma ne ammonisce in parte la natura, in parte ne ammaestra la ragione. Imperocchè per natura noi tutti conosciamo che di tanta varietà di forme onde hanno vita le generazioni degli esseri, niun'altra si conviene agli Dei se non l'umana. E in vero non sempre in sembiante umano occorsero gli Dei all'immaginazione dell'uomo o veghiente o nel sonno? Ma per non re-

vocare tutte le cose alle nozioni primitive, ascoltiamo la ragione che essa pur lo dichiara. Ella ne dice essere manifesto che quella natura la quale perchè beata, e perchè sempiterna sopra tutte le nature prestantissima si eleva, deggia pur di tutte le nature essere la più bella. E qual composizione di membra, qual conformazione di lineamenti, qual figura, qual sembante è mai più bello che l'umano? Certamente i vostri Stoici, o Balbo (poichè il mio Cotta or sostiene questo, or quello) quando ne dipingono la figura dell'uomo come artificio, e fabbrica divina, mostrare ne sogliono che tutte le parti di essa non solamente sono convenevoli all'uso, ma sì ancora alla venustà. Se dunque la figura dell'uomo vince la forma di tutti gli altri animali, Dio che è animale, quella figura per certo avrà che sia di tutte la più bella. E perchè consta essere gli Dei beatissimi, e consta non potere alcuno mai essere beato senza virtù, nè virtù poter essere ove non sia la ragione, nè potere la ragione aver esistenza se non nella figura dell'uomo, forza è confessare aver gli Dei figura umana.

Pur quella figura non è corpo, ma quasi corpo, nè ha sangue, ma quasi sangue. E queste cose comechè sieno da Epicuro acutamente ritrovate, ed esposte con parlar più sottile di quel che si vorrebbe a intenderle, pure io fidando nell'intelligenza vostra non mi farò a dilucidarle sì per minuto come una tanta causa richiederebbe. Or dunque Epicuro, il quale tutte le più occulte e ben celate cose non solo vide con l'animo, ma parve toccar con mano, ne insegna essere l'essenza e la natura degli Dei

tale, che più tosto si vede con la mente, che col senso; e ne insegna che le figure loro non hanno solidità, nè consistenza come corpi che si possano dinumerare; ma che sono immagini, che sol si percepiscono per similitudini transitorie: perchè innumerevoli sono gli atomi pe' quali una infinita specie di similissime immagini s'informa,⁵ e corre a noi; e la mente nostra intenta e fisa nella immensa voluttà di tal veduta, giugne a comprendere che sono esse immagini di natura beata ed eterna.

In oltre degna di somma, grande, e diligente contemplazione è la virtù dell'infinito, la quale vuol per sua natura così fatta proporzione, che ciascuna cosa in tutte le sue parti a se corrisponda, e tutte insieme corrispondano col tutto. E questa Epicuro appella distribuzione equabile. E da questa ne viene per conseguenza, che se tanta moltitudine avvi di mortali, non minore esser deggia la moltitudine degli immortali: e se le cause che distruggono sono innumerevoli, innumerevoli eziandio esser deggiono le cause che conservano.

Or chiedere ne solete, o Balbo, qual vita menino gli Dei, ed in che s'occupino. Quella vita al certo meneranno che sia di tutte la più beata, e di tutti i beni la più abbondevole. Perciò che niente essi fanno, da ogni briga rifuggono, a nessun opera intendono, e nella virtù, e nella sapienza loro solamente si godono, ben sapendo che deliziar sempre si deggiono in massime ed eterne voluttà.

5 In questo difficilissimo passo mi son tenuta all'emendazione di Lambino.

E questo può a ragione esser detto un Dio beato, mentre il vostro è laboriosissimo. Conciosiachè se è Dio l'universo, chè avvi di meno quieto di lui, il quale in nessuno spazio di tempo lascia di rotearsi con maravigliosa celerità intorno l'asse del Cielo? E se non è quieto, come può esser egli beato? Se poi Dio sta dentro dell'universo medesimo, ed ivi regge, e governa il tutto, guida il corso degli astri, conserva il variare de tempi, e gli ordinamenti, e le vicissitudini delle cose; ed a terre, ed a mari stà speculando, e protegge alle comodità ed alle vite degli uomini, non è egli forse implicato in molesti e laboriosi negozi? Certo noi poniamo la beatitudine della vita nella securtà dell'animo, e nella cessazione da qualsivoglia officio. E colui che pur delle altre cose ne ammaestra, ne insegna essere anche l'universo opera della natura. Nè aver già la natura avuto bisogno di macchinamenti onde informarlo; anzi tanto riuscirle facile ciò che voi negate potersi operare se non per industria divina, che innumerevoli mondi ella già fece, sta facendo, e farà. Ma voi non veggendo in qual maniera possa la natura senza una mente creatrice, condurre opera cotanta, quasi tragici poeti incapaci di sviluppare il nodo all'argomento, vi rifuggite a un Dio. La cui opera non vi parrebbe al certo necessaria, se poteste con gli occhi vedere l'immensa spaziosità di regioni da ogni parte protesa all'infinito, nella quale gettandosi l'animo nostro, inteso e per lungo, e per largo a indefesso pellegrinare, non troverebbe mai l'ultima spiaggia ove al fine posarsi. E in questa immensità profonda, spaziosa, e va-

sta poteste vedere andar volando un prodigio d'innumerevoli atomi, i quali lanciati in quel vacuo tra loro si accostano, e gli uni gli altri stringendosi fortemente si aggavignano, e danno in guisa tale figura e corpo alle cose, le quali voi credete non potersi informare senza mantici ed incudi. Ragione per la quale imponeste alle nostre cervici un padrone sempiterno, del quale dì e notte si avesse a temere.

Conciosiacosachè chi non temerebbe un Dio antiveggente, cogitabondo, scrutatore, possessor di tutto l'universo, indagatore, e pien di brighe?

Questo è il fonte da cui primamente si derivò quella vostra necessità fatale, onde tutto che avviene, voi dite essere una emanazione dell'eterna verità, ed una continuazione della catena degli eventi. Ma quanto è mai da estimarsi una simigliante filosofia, la quale a modo quasi di stolta vecchiarella vuol che tutto si attribuisca al fato? E da qui ne venne quella vostra che latinamente s'appella divinazione; la quale, se a voi si desse mente, c'imbeverebbe di tanta superstizione, che porger dovremmo persino adorazione agli Aruspici, agli Auguri, agli Arioli, ai Vati, e sin pure agl'Indovini.

Ma ben noi da simiglianti terrori disciolti, e a libertà da Epicuro rivendicati, non più temiamo coloro, i quali sappiamo non voler procurare a se molestie, nè porgerne ad altrui; e piamente, e santamente adoriamo a quella lor natura eccellente e prestantissima.

Ma forse trasportato dall'amor di Epicuro io mi tenni già troppo lungo. Pure non era facile una tanta e sì nobi-

le disputazione lasciare imperfetta. Comechè tanto in me non fosse desiderio di parlare, quanto di ascoltare.

Allora Cotta con l'usata sua piacevolezza rispose. Se tu, o Velleio, non avessi in prima favellato, niente al certo avresti potuto udire da me. Poichè non suole così facilmente venirmi al pensiero il perchè una cosa sia vera, quanto facile mi viene il perchè ella sia falsa. Nè ciò m'accadde più sovente di quel che poco fa quando t'udiva. Per tanto se tu or mi chiedessi quale io estimi essere la natura degli Dei, forse non saprei che rispondere. Ma chiedimi s'io pensi essere essa tale, quale ne venne da te esposta, dirò niente sembrarmi meno vero di questo. Pure prima di venire alle materie disputate, mi sia concesso dire alcuna parola di te. Perciò che essendomi avvenuto di aver più volte udito dall'Amico tuo L. Crasso celebrarti come il più valente di tutti i nostri togati, e dire che pochi epicurei anche della Grecia poteano starti a fronte, io sapendo che tu eri il suo prediletto, mi pensava ch'egli ti fosse generoso per soverchio d'amore. Ma ora sebbene io non osi lodare uom presente, m'è pur forza giudicare, che di cosa tanto oscura e difficile, tu parlasti assai lucidamente, e fosti non solo abbondevole nelle sentenze; ma altresì ornato nelle parole assai più che i seguaci della tua setta non sogliono. E deggio anche dirti che trovandomi in Atene udii sovente quel Zenone, che il nostro Filone soleva appellare Corifeo degli Epicurei; e l'udii per consiglio di Filone medesimo, il quale credo aver ciò voluto, perchè udendo io dal primo degli Epicurei in qual maniera quelle sentenze ne si

espongono, più facilmente giudicassi con quante buone ragioni si possono confutare. E Zenone per verità non le esponeva come sogliono i più, ma assai chiaramente e ornato e grave alla maniera tua. Pure quando l'udiva mi accadeva quel medesimo, che m'accadde udendo te. Cioè (mi sia concesso il dirlo) a mal cuore mi pareva sopportar che un tanto ingegno, in così lievi, per non dire in così inette dottrine si fosse inciampato. Nè è già che io ora presuma di esporre niente di meglio. Conciossiacosachè, siccome già dissi, in tutte quasi le materie, e specialmente le materie fisiche, mi farò più presto a dir ciò non essere, che ciò essere.

Or dunque se tu mi domandi se vi sieno, e ciò che sieno gli Dei, piglierò a Maestro Simonide il quale dimandato di questo istesso dal tiranno Gerone, chiese un giorno a deliberare la causa: il dì appresso ridomandato, ne chiese due: e vie più ridomandato, duplicava il numero de' giorni. Alfine maravigliato Gerone, gli disse perchè così facesse: ed egli soggiunse, perchè quanto più di giorno in giorno io mi vada la cosa ponderando, tanto più la trovo oscura. E perchè si narra essere stato Simonide non solamente soavissimo Poeta; ma ben anche in quanto al resto dotto e sapiente, io mi penso che per essergli venute alla mente molte acute e sottilissime ragioni, nel dubbio di qual si potesse tra tutte essere la verace, abbia totalmente disperato di trovare la verità.

Ma il tuo Epicuro (perocchè con esso lui vò più tosto disputare che teco) qual cosa diss'egli che fosse degna non dirò già della filosofia, ma d'un mediocre sapere?

Or dunque a por fondamento a questa questione della natura degli Dei, si ricerca se gli Dei abbiano, o non abbiano esistenza. Difficile è il negarlo. Difficile, il credo, se si domandi in pubblica adunanza. Ma ben facilissimo ove se ne parli a modo di conversare in un consesso d'amici. Ed io, che pur sono pontefice, e che stimo doversi santissimamente conservare ogni religiosa cerimonia ed ogni pubblico rito, vorrei in vero potermi far persuaso dell'esistenza degli Dei, non per sola opinione. ma per ragione fondata nella saldezza del vero. Poichè non poche sono le fantasie, le quali mi vengono ad ora ad ora conturbando, che quasi cado nel dubbio che gli Dei non abbiano esistenza veruna.

Ma or vedi come io adoperi teco liberamente. Non vo toccare quelle sentenze che voi Epicurei avete comuni con gli altri filosofi, siccome appunto avviene che sia questa: perciò che piace a tutti, e piace a me tra primi, che vi sieno gli Dei. Laonde a questo non contradico; ma quanto poi alla pruova che ne adduci io non la reputo solidamente fondata. Chè dicendo essere da tener per vera l'esistenza degli Dei perchè ne viene asserita dall'unanime consentimento di tutte le generazioni delle genti, tu ne rechi non solo argomento lievissimo, ma falso eziandio. Perocchè primieramente, d'onde hai note le opinioni de popoli universali? Io credo essere non poche le genti sì fattamente efferate che appo loro non v'abbia pur sospetto di deità. Che dirò poi di Diagora detto l'ateo, e di Teodoro? Non forse insino dalle radici schiantarono ogni divina credulità? E l'Abderita Protagora che

tu stesso poco fa nominasti, quegli a tempi suoi sofista massimo, non forse fu dagli Ateniesi sbandito della Città e di tutto il territorio, e non forse le sue scritture furono in pubblica concione abbruciate, per aver egli dato cominciamento a un libro con questa sentenza? Non potrei dire se gli Dei sieno, o non sieno. Ed io pur tengo per fermo che molti altri poscia si trattennero dal pronunciare su questa materia più aperta opinione, perciò che videro con questo esempio come nemmeno il solo dubbio aveva potuto fuggire cotanta pena. Che diremo poscia de' sacrileghi, degli empi, degli spergiuri?

Se Tubulo, se Lucio, e mille insieme,
E Lupo, e Carbo, e 'l figlio di Nettuno,

siccome dice Lucilio, avessero creduto all'esistenza degli Dei, sarebbon eglino stati cotanto empi e spergiuri? La ragione che ne adducete adunque non è sì fattamente scandagliata che possa, come vorreste, venir per noi confermata. Pur questo essendo argomento comune a tutti i filosofi, il lascio per ora, ed amo meglio, o Epicurei, trattar de' vostri particolari.

Io dunque acconsento all'esistenza degli Dei: insegnatemi or voi d'onde abbiano essi origine; ove abitino, e quali sieno di corpo, d'animo, e di costumi. Questo è ciò che io bramo di sapere. Ma voi a spiegar cose ignote vi valete del regno e della potestà degli atomi. E tutto che caggia come suol dirsi in terra, dite che da essi piglia forma ed effetto. Pure io primamente vi nego l'esistenza degli atomi. Perciò che non v'ha corpo che non

sia un composto di parti, nè v'ha luogo che non sia per essi composti ripieno. E nella maniera che non c'è vacuo, non possono esserci corpi individui.

E queste sentenze io stabilisco sugli oracoli de' fisici. Sieno esse vere o false nol so: ma sono al certo più simili al vero, che non sono le vostre. Le vostre sono i traviamenti medesimi di Democrito, e innanzi a Democrito di Leucippo. I quali immaginarono certi corpuscoli alcuni lisci, altri scabri, altri rotondi, altri angolosi, ed altri curvati e quasi adunchi, pe' quali s'informasse e cielo, e terra, senza niuno sforzo della natura; ma pel solo casuale concorso loro. E tu, o Velleio, siccome quegli il quale rifiuterebbe piuttosto ogni bene della vita, che una tale autorità, perducesti questa sì fatta opinione insino alla età tua. Che avendo tu creduto convenirti essere Epicureo prima di aver conosciute queste materie, ti trovasti poscia nella necessità, o d'imprimerti profondamente l'animo di cotali errori, o di totalmente cancellare il tuo nome dal ruolo di quella setta. E in vero qual premio aver potrebbe sì fatta virtù da ritorti agli Epicurei, mentre tu di': non potrebbe cosa alcuna farmi abbandonare quella verità che è cagione del mio essere beato. Ma quale è mai questa verità? Quanto alla beatitudine non mi oppongo, poichè tu medesimo parlando degli Dei, dicesti non essere beato, se non chi langue in pienissimo ozio. Ma quanto poi alla verità sembra che tu dunque la faccia consistere in quegli innumerevoli mondi, che ad ogni minimo istante e nascono e muoiono. O veramente in quegli indivisibili corpuscoli pe' quali s'informano cotan-

te, e si preclare opere, nulla ordinando nè la natura, nè sapienza veruna. Ma chè? io quasi dimentico della non ha guari accordata generosità, troppe cose abbraccio: Voglio pur concederti, che tutto s'informi pel concorso degli atomi. Ma che val questo alla investigazione della natura degli Dei?

S'abbiano pure gli Dei origine dagli atomi non per questo saranno eterni. Perchè ciò che ebbe dagli atomi forma, ebbe quando che sia natale. Dunque se gli Dei nacquero, convien per certo che innanzi al nascere non fossero, e se nacquero convien che perano come tu poco fa dicevi del mondo di Platone. Dunque dov'è quel vostro beato ed eterno: voci con le quali significate Iddio? Ah mentre che vi credete salvare cadete nelle prunaie, e venite dicendo: Dio non ha corpo, ma quasi corpo, non ha sangue ma quasi sangue.

Solita vostra usanza; poichè quando v'accorgete di cadere nello inverisimile, a fuggire la riprensione mettetevi avanti l'impossibile. Oh quanto vi converrebbe meglio cedere, di quello che impudentemente resistere! Siccome quando Epicuro s'ebbe accorto che se gli atomi per la gravità del proprio pondo venissero traendo direttamente al basso, questo certo e necessario loro movimento torrebbe libertà di muoversi agli uomini, ritrovò modo onde fuggirsi a questa necessità. Cioè dimenticò Democrito, e disse che mentre gli atomi pel proprio peso gravitavano al basso, venivano alquanto piegando a declive. Vergognoso ritrovato: cosa degna di chi vuole, e non può difendersi. Uguale costume egli tenne in-

contra i Dialectici. Che condotto per essi a quelle disgiuntive, per le quali posta una negativa, ed una affermativa conviene riconoscere, che l'una delle due è vera, come per esempio: tal cosa è, o non è: Epicuro domani vivrà, o non vivrà, temendo egli, che giudicato uno dei due contrari necessariamente vero, non venisse poi condotto a dover riconoscere un vero inevitabile, negò la necessità. E che si può immaginar di più grossolano? Arcesilao provocò Zenone dicendo che tutte le cose che apparivano ai sensi erano false. Zenone rispose esserne false alcuna non tutte. Ma Epicuro temendo, che ove potesse esserne falsa alcuna, potrebbe nessuna essere vera, disse: tutti i sensi essere sempre nuncj di verità. Astuto in vero, che per evitar ferite lievi, incontra le gravi. Or questo medesimo egli fa intorno la natura degli Dei. Ed a evitare la conseguenza della morte, e della dissoluzione degli Dei nati dal condensamento degli atomi, dice: gli Dei non esser corpo, ma quasi corpo; non aver sangue ma quasi sangue.

Sembra cosa mirabile che l'Aruspice non rida guardando all'Aruspice; ma è ben più mirabile che voi, o Epicurei, tener possiate il riso ritrovandovi insieme. Non è corpo, ma quasi corpo. Questo io intenderei se si trattasse d'immagini di cera, o di terra, ma trattandosi degli Dei ciò che significhi il quasi corpo, o quasi sangue veramente io non so intendere; nè tu, o Velleio, pur lo intendi, quantunque confessare nol voglia. E voi tutti della vostra setta usate pronunciare sì fatti responsi a guisa d'oracoli, de' quali Epicuro in mezzo agli ozii

ond'era vago, ingannò se medesimo: e ben egli il dice, siccome veggiamo ne' suoi scritti, ove si gloria che non ebbe maestro. Il che assai facilmente io gli crederei ancor che nol venisse predicando, siccome crederei al padrone di un mal connesso edificio, che vantasse averlo fabbricato senza l'architetto. E veramente nella sua filosofia non appar cosa che odori, non dirò sol d'Accademia o di Liceo, ma non pur della più puerile disciplina. Ben poteva avere egli avuto a maestro Senocrate; qual uomo Dii immortali? E v'ha chi pensa che l'ebbe. Pure egli il nega; ed io gli credo. Egli medesimo poi dice che fu uditore di un certo Pamfilo discepolo di Platone, allor che giovinetto abitava col padre, e co' fratelli in Samo. Nella qual Città Neocle suo padre si era trasferito in qualità di colono, e non traendo dal pover campicello per lui posseduto un sufficiente mantenimento esercitava, io credo, l'ufficio di maestro di scuola. Per tanto il vostro Epicuro così non si tenne, che non ispregiasse oltre modo anche quel Pamfilo Platonico, troppo temendo che apparir potesse avere egli imparato cosa alcuna. La fama il volle ancora discepolo di quel Nausifane seguitor di Democrito. E quantunque egli non nieghi averlo udito, il carica di ogni contumelia. Ma se Epicuro non avesse attinto al fonte di Democrito, donde uscite le sue dottrine? Che ha la fisica di Epicuro, che non appartenga interamente a Democrito? Tolti alcuni lievissimi cambiamenti, siccome poco fa dimostrai parlando dello inflettere degli atomi, tutto che resta è manifestamente dottrina di Democrito; cioè gli atomi, il vacuo, le imma-

gini, l'infinità dello spazio, gl'innumerevoli mondi, il loro nascere, il loro perire, ed in fine tutte quasi le cose, che nella scienza della natura si contengono.

Ma torniamo alle tue parole. Per questo quasi corpo, e quasi sangue tu che intendi? Chè forse tu conoscerai queste materie meglio che io non fo: e il confesso non solo, ma di buon grado. Pure al fine si dica: qual sarà la cosa che possa intendere Velleio, e nol possa Cotta? Che cosa è corpo, e che cosa è sangue io ben lo intendo; ma il quasi corpo e quasi sangue certamente non intendo che sia. Nè tu già veli a me l'intendimento tuo al modo che Pitagora s'ascondeva agli alieni. Nè parli cose recondite a meditato consiglio, come soleva Eraclito; ma sì veramente pronunci (sia detto con buona pace) ciò che tu stesso non intendi. Veggio bene che tu così disputi, perchè vorresti che la forma degli Dei fosse tale che niente avesse in se di concreto, niente di solido, niente di espresso, niente di rilevato; ma bensì fosse tutta pura, leggiera e diafana. Dunque diciamo quel medesimo che della Venere di Coò: quello non è corpo ma tutto simigliante a corpo; e quel cosperso vermiglio misto al candore non è sangue, ma tutto simigliante a sangue; tale appunto è il Dio d'Epicuro, il quale non è cosa, ma similitudine di cosa. Supponi adunque che di ciò, che pur non posso intendere, io mi tenga persuaso: mostrami le forme e i lineamenti di queste tue adombrate Deità.

Nè vi manca quivi abbondanza di ragioni onde insegnarne che la forma degli Dei è quella medesima dell'uomo. Primamente perchè l'animo dell'uomo è per

anticipazione informato di guisa, che fissandosi a profondo meditare degli Dei, gli Dei gli si fanno presenti in forma d'uomo. Secondamente perchè la natura divina che a tutte le nature è sovreccellente, deve eziandio vestir quella forma che sia di tutte le forme la più bella, e la più bella è l'umana. Per terza ragione arrecherei che la mente non può aver sede in altra forma fuor dell'umana. Ma incominciando dal considerare la prima ragione, voi sembrate al certo usurparvi diritto d'asserire cosa in verun modo probabile. Chi fu giammai sì cieco nel contemplare delle cose, che non vedesse essere l'immagine degli uomini attribuita agli Dei, o per eletto consiglio di sapienti, a fine di più facilmente convertire dalla pravità della vita al culto divino gli animi della inesperta moltitudine; o veramente per ufficio della superstizione, a fine che pe' simulacri potesse l'immaginazione degli adoratori appagarsi come quasi della presenza medesima delle persone degli Dei? E quindi a vie più dar solidezza a questa opinione essersi aggiunti pittori, poeti, ed artisti d'ogni maniera, avvegnachè facile non fosse il serbar sott'altra forma, imitazione di esseri divini operatori e facitori del tutto? E forse pur si aggiunse l'opinione, chè all'uomo niente par più bello che l'uomo. Ma tu, o fisico, non t'accorgi quanto lusinghevole, e quanto dolce conciliatrice sia la natura d'ogni specie alla specie sua? Crederesti tu forse che belva alcuna, sia di terra, sia di mare, non prediligesse sovra tutt'altre la belva della specie sua? E se così non fosse, perchè non galluzzar vedremmo il toro all'appressar della cavalla, ed il cavallo

al veder la vaccarella? E l'aquila, il leone ed il delfino, credi tu che preferire si piacesse altra figura alla propria? Qual meraviglia dunque, se avendo la natura prescritto questo medesimo costume all'uomo, egli niente stimando a se più bello, reputi sino gli Dei assomigliarsi a lui? E se le belve avessero intelletto credi tu che non fossero per attribuire a se più assai che non fanno?

Ma in fede mia (poichè mi piace dir quel che sento) quantunque io ami me medesimo, non oserei in vero affermare d'essere io più bello che non era quel toro rapitore di Europa. Perochè qui non si tratta nè dell'ingegno nè del potere della favella, ma sì solamente della bellezza, e della forma. Or se fingere si potesse ed aggiugnere una qualche forma al corpo nostro, non vorresti tu forse farti simigliante a quel marittimo Tritone che tiene congiunte al corpo umano quelle natanti belve, che il lasciano per l'onde? Ma io mi avvolgo in vie più intricato laberinto. Conciossiachè tanto ha di forza la natura, che l'uomo non vorrebbe assomigliar che all'uomo, e la formica alla formica. Ma pure qual uomo intendiamo noi? Quale è fra tutti gli uomini il bello? Quando io era in Atene, fra quante fossero colà turbe di giovinetti, a stento, ma ciascuno trovava il bello suo. Tu sorridi, ed io m'accorgo il perchè. Pur la cosa sta così. E pure a noi, che per l'approvazione de' filosofi antichi certo ponghiamo affetto a' giovinetti, sino i loro difetti sono sovente gradevoli. Un neo nel dito di un giovinetto piacque ad Alceo. Ed il neo che è macula del corpo parve a lui uno splendore. Catulo padre di questo nostro collega

ed amico, pregiò la bellezza del tuo concittadino Roscio, a cui dedicò questi versi:

Or mentre al Sol che nasce intento adoro
Ecco Roscio a sinistra, ed ahi m'è forza
Alto esclamare: celestiali Dei
Cedete all'uom mortal di voi più bello!

Pure questo Roscio più bello degli Dei aveva allora, siccome ora, gli occhi stravolti. Ma che importa? Ciò medesimo sembrava a Catulo un sapore, una bellezza.

Ma torniamo agli Dei. Dobbiamo noi dunque supporre che tra essi ancora ne sieno con occhi se non tanto stravolti, almeno loschi? o che abbiano nei, grandi ciglia, grandi orecchie, vaste fronti, e capi immensi, come se ne veggiono alcuni tra gli uomini? O veramente dobbiamo supporre che tutti gli Dei abbiano ugualmente corretti lineamenti? Se voi così ne affermate, ne converrà credere, che tutti gli Dei abbiano una faccia sola. Poichè se avessero facce differenti converrebbe che una fosse più bella che non l'altra, e ne verrebbe in conseguenza che vi fosse qualche Dio non bellissimo. Se dunque per lineamenti uguali hanno tutti gli Dei una faccia sola, ben fiorirà su nel cielo l'Accademia. Conciossiacosachè se tra l'uno e l'altro Dio non è differenza, non vi sarà collassù maniera di certezza, nè di cognizione veruna.

E se noi ora, o Velleio, per ugual modo ti proveremo essere eziandio falso, che gli Dei non si presentino a' pensieri nostri, se non in forma d'uomo, proseguirai tu ancora a difendere simiglianti assurdità? Certamente a

noi accade secondo la tua sentenza, Perchè Giove, Giunone, Minerva, Nettuno, Vulcano, Apollo, ed altri Dei si ravvisano a que' sembianti che piacque a' pittori, e scultori attribuir loro: nè solo si ravvisano a' sembianti, ma eziandio all'ornato, all'età, all'abito. Pure non ciò avviene agli Egiziani, ai Sirii, e a quante sono le barbariche genti. E ben tu vedi appo loro essere assai più ferma la credulità in favore di certe bestie, che non è presso noi pe' santissimi templi, e pe' simulacri medesimi degli Dei. In fatti non veggiamo forse tra noi venire derubati i santi delubri, e tolti i simulacri divini sino da' sacrati luoghi? mentre dagli Egiziani non udimmo giammai essere stato violato un coccodrillo, un ibi, un gatto? Crederesti forse che quell'Api, santo bue degli Egiziani, non sembri ad essi Egiziani un verace Dio? Per mia fè cotanto egli appare Dio a loro, quanto appare a te quella nostra Giuno liberatrice; la qual pure se ti si mostra nel sonno, non è giammai senza la sua caprina pelle, e l'asta, e lo scudo, e le sue ritorte scarpette. Non così è la Giuno argiva, e nè meno la romana. Chè esse appaiono agli Argivi, ed a Latini sotto immagini differenti: e similantemente appare sotto immagini diverse Giove Capitolino a noi, Giove Ammone agli Affricani. E non arrossa or dunque il fisico, cioè l'investigatore, e speculator della natura, a venire domandando il testimonio della verità agli animi imbevuti dalla consuetudine? Così lecito ne sarebbe l'affermare essere Giove sempre barbato, Apollo sempre imberbe, Minerva con occhi azzurri, sempre con occhi cerulei Nettuno. E poichè tra gli Ate-

niesi ha fama quel Vulcano, lavoro di Alcamene, che in piedi e vestito, e lievemente zoppo non appar deforme, assomigliare dovremo il Dio Vulcano a quello?

Se così è vorremo ancora che ogni essere divino abbia veramente quel nome pel quale si noma. E pure tante favelle hanno gli uomini, tanti nomi hanno gli Dei. Nè Vulcano tiene lo stesso nome in Italia, in Africa, in Ispagna, siccome tu o Velleio il tieni ovunque ti conduci. Ciò non ostante il numero de' nomi, sin nei libri de' nostri pontefici, non aggiugne l'infinitissimo numero delle Deità. Ma voi direte forse non avere esse nome. E certo la necessità vorrebbe che il diceste. Avvegnachè se hanno una faccia sola, a che aver deggiono differenti nomi?

Oh quanto era bello, o Velleio, confessar piuttosto di non saper ciò che non sai, di quello che con tali vaneggiamenti nauseare altrui e dispiacere a te! Affermeresti tu che Dio somiglia più a te, che a me? in vero tu nol sai. Forse tu dirai: dovrò dunque affermare che sono Dii la Luna, il Sole, il Cielo; e che sono essi eziandio beati, che fruiscono de' piaceri, e che sono sapienti? E qual sapienza potrebbe suppersi in esseri sì fatti? Queste sono le vostre ragioni.

Ma se io pur vi mostrai che non possono gli Dei aver sembiante d'uomo: e voi ne venite apertamente dichiarando che non potrebbero essere altrimenti che uomini, a che vi state dubbiosi a dichiarare non esservi Dio veruno? Tu ciò non osi; e sapientemente: che sebbene in questo luogo temer tu non deggia il popolo, gli Dii medesimi t'incutono il timore. Ed io per verità vedo alcuni

Epicurei venerare sino qualunque immagine: comechè altri ha per fermo, che a sol fine di non incontrar la disgrazia degli Ateniesi Epicuro confessasse l'esistenza degli Dei con le parole, e la negasse col fatto.

Fra tanto tra le brevi ed elette sue sentenze la prima è questa: Un essere che sia beato ed immortale è scevro da brighe, nè vuol darne altrui. Ed in questa così esposta sentenza v'ha chi crede, che ciò che egli disse per mera ignoranza di favella, il dicesse a ponderato consiglio. Ma in vero assai male si giudica di un uomo niente sagace. E ciò avviene per quelle dubbiose parole ove non chiaro apparisce se egli dica: vi è un essere beato ed immortale; o se vi è un essere beato ed immortale. E non si considera che se in questo luogo egli si tenne ambiguo, in molti altri luoghi, ed egli, e Metrodoro si palesarono tanto apertamente, quanto poco fa tu pur facesti. Certo egli credè l'esistenza degli Dei, e per fermo io non vidi alcuno, che più di lui temesse quel che pure egli disse non essere da temere: la morte e gli Dei. Le quali cose assai più spaventarono lui, che non gli uomini vulgari, sebbene egli andasse forte declamando essere esse il terrore delle povere menti de' mortali. Mentre veggiamo migliaia d'uomini a fronte della morte che gli minaccia farsi assassini, altri quanto più possono derubare i sacri templi. E bene sta che s'appellino spaventati quelli dal timore della morte, questi dalla religione. Ma poichè tu non osi di negare l'esistenza degli Dei, (ed è con Epicuro che io favello) che v' ha che t'impedisca di collocare la natura divina o nel Sole, o nella Luna, o in tutto l'uni-

verso, o in una mente eterna? Giammai, tu di', io vidi anima partecipe di ragione e di consiglio in altra figura fuor dell'umana. E che? Vedesti tu forse giammai cosa simigliante al Sole, alla Luna alle cinque vaganti Stelle? Il Sole traendo suo corso dall'una all'altra estremità di un orbe, compie il volgere dell'anno. Tenendo pur suo viaggio la Luna, accesa de' raggi di lui, compie lo spazio del mese. Le cinque Stelle ugualmente seguendo l'orbita loro, altre presso alla terra, altre remote, si partono da un punto istesso, ed in tempi dispari percorrono spazio uguale. E che vedesti, o Epicuro di simigliante a quelle? E non vi sarà pur dunque nè Sole, nè Luna, nè pianeti perchè niente è, se non ciò che si palpa con mano, o si vede con gli occhi? Nè meno Dio tu vedesti: dunque come credi all'esistenza sua? Dunque si rifiutino come falsi tutti gli storici racconti, e tutto ciò che la ragione ad ognora ci offre, nè si creda pur anche al mediterraneo mare. Ma in guisa tale tu metti tante angustie all'animo, che se tu fossi nato a Sersino, nè mai di quell'isola uscito, nella quale veduto non avessi che lepri, o volparelle, cose tutte incredibili ti parrebbero i leoni, le pantere, gli elefanti; e chi ti dicesse esservi sì fatti animali, tu al fine crederesti che ti burlasse.

Quindi tu, o Velleio, tenendo il costume non già de' tuoi, ma sì de' dialettici (poichè tanto fondamento gli Epicurei al certo non hanno) per sì fatto argomento chiudesti la tua sentenza: cioè supponesti essere gli Dei beati. Tel concediamo. Ma beato nessuno può essere senza virtù. Questo ancor ti concediamo, e volentieri.

Ma non può esser virtù, senza ragione. Questo ancora è necessità che sia. E qui aggiugesti: ma non può esservi ragione fuor che nella figura umana. E chi crederesti che t'accordasse sì fatta opinione? Se questa fosse conseguenza necessaria, a che studiar di venirci a grado a grado? Te l'usurpasti a tuo beneplacito. Dunque qual v'era bisogno di venirvi gradatamente? Dall'essere beato alla virtù, e dalla virtù alla ragione ben veggio che tenesti i gradi. Ma dalla ragione alla figura umana come aggiugesti? Questo al certo è precipitare e non cadere. Nè pur anche intendo perchè Epicuro volle piuttosto gli Dei simili agli uomini, che gli uomini simili agli Dei. Tu domanderai qual differenza v'abbia; perocchè se quello è simile a questo, questo è necessariamente simile a quello. Ma io ho buona ragione di così parlare, perchè al certo non possono avere dagli uomini preso forma gli Dei, i quali sempre furono, e non ebbero nascimento, siccome quelli che deggiono essere sempiterni; mentre certo è che gli uomini nacquero. E se dunque innanzi che vi fossero gli uomini eravi la forma loro ed era la forma degli immortali Dei, non si potrà dire aver gli Dei forma umana; ma bensì gli uomini aver forma divina. Ma sia pur questo a modo vostro. Or poichè non volete che nelle creazioni della natura abbia niente operato la ragione, richiederò qual mai fu così immensa fortuna, o qual v'ebbe sì felice avvenimento, o quale avventuroso concorso d'atomi, che facesse di repente nascere uomini in forma divina? Forse caddero dal cielo in terra semi donde germogliassero uomini simili a' padri loro? Vor-

rei bene che così diceste: io non mal volontieri mi riconoscerei discendente degli Dii. Ma voi non dite niente di ciò. Volete in vece che la vostra somiglianza agli dii venga tutta dal caso. E mi potrebbero qui forse mancare argomenti a confutarvi? Ah piacesse al Cielo che io potessi con egual facilità trovare il vero, come facilmente riconosco il falso!

Ma poichè tu, con tanta scienza quanta veramente non avrei immaginata in uomo romano, venisti da Talete Milesio tutte a memoria copiosissimamente dinumerando le sentenze de filosofi intorno la natura divina, di' or come ti sembra avere essi filosofi delirato affermando non avere gli Dei necessità di piedi e di mani? E voi ponderatissimi Epicurei niente affatto vi muove il considerare qual sia l'utilità, e l'opportunità delle membra dell'uomo, onde ben giudicare che non abbisognano di membra gli Dei? Che uopo v'ha di piedi a chi non cammina? che di mani a chi niente impugna? che di tutta la rimanente enumerazione delle parti del corpo, in cui niente è inutile, niente senza cagione, niente di soverchio? Avvegnachè tal fa qui mostra di sapiente esatezza la natura, che arte veruna potrebbe giammai imitarla. Dunque avrebbero lingua gli Dei e non parlerebbono: avrebbero denti, fauci, palato ad uso niuno? E quelle parti che a cagione di procreare, la natura aggiunse al corpo umano, quelle pure inutilmente avrebbero gli Dei? Nè solamente avrebbero essi le parti esterne, ma le interiori eziandio, cioè core, e polmoni, e fegato, e tutto, da cui tolto l'utile qual venustà rimane? E pure voi vor-

reste che tutte queste cose essi avessero a fine di sola bellezza. E con sì fatti sogni non solamente Epicuro, e Metrodoro, ed Ermaco sorsero audaci a disputare contro Pitagora, e Platone, ed Empedocle; ma eziandio Leonzio cortigianella osò scrivere contra l'altissimo Teofrasto: certo il fece dottamente, e con elegante stile: pur gli Orti di Epicuro aggiunsero a tanta licenza. E voi, o Epicurei, solete poi offendervi d'ogni leggièr motto; e Zenone tanto si sdegnava, che ne litigava. Che dirò d'Albuzio? Che di Fedro? il quale sebbene elegantissimo ed umano, pure si crucciava ad ogni sillaba che m'uscisse un po' asprezza. E intanto Epicuro avventò somme contumelie contro Aristotile: parlò turpemente di Fedone il Socratico: e contro Timocrate fratello all'amico suo Metrodoro il quale in alcuna cosa dissentiva dalla sua filosofia, scrisse volumi d'infamie: fu ingrato allo stesso Democrito di cui seguitava le dottrine: e mal trattò sino Nausifane suo maestro, da cui pur vanta che nulla imparò. E Zenone non solamente lanciava maldicenza contro Apollodoro, e Silio, ed altri filosofi de' tempi suoi, ma osava eziandio appellare attico buffone Socrate, padre della filosofia; e Crisippo appellava Cesippo. E tu stesso, quando poco fa enumerasti quasi un intero senato di filosofi, osasti dire, che tutti quegli uomini sommi folleggiavano ed erano dementi. De' quali se nè meno un solo intorno la natura degli Dei penetrò al vero, è assai da temere che niente si possa comprendere. Conciossiachè queste che voi ne venite dicendo sono tutte fole appena degne del vegghiar di vecchiarelle. Nè v'accorgete qual carico

v'imporreste se vi venisse accordato aver gli Dei la figura degli uomini. Perocchè avrebbono gli Dei come hanno gli uomini, obbligo alla cura ed alla conservazione del corpo. Ed avrebbono la medesima necessità del passeggiare, del correre, del coricarsi, del piegarsi, dell'assidersi, del toccare, ed in fine della favella, e del conversare: e poichè dite essere gli Dei maschi e femmine, ciò che ne seguisse vel comprendete. Oh come bastantemente esprimere la naraviglia, a vedere il principe della vostra setta tenersi a cotali opinioni!

E poi non rifinite di declamare doversi ritenere, che gli Dei sono beati ed immortali. E che osta all'essere beato il mancar dei piedi? e questa qualunque siasi felicità o beatitudine, perchè non potrebbe essere o nel Sole, o in questo nostro mondo, o in qualche mente eterna, la quale non avesse nè membra, nè forma? E qui tu rispondi: io giammai non vidi in che potesse consistere la beatitudine o del Sole, o del mondo. E vedesti forse mai altro mondo che questo? no certamente. Dunque perchè affermi esservi non solamente le mila ma infinitissimi mondi? Tel dice la ragione. E come altresì la ragione non t'insegna, che la natura divina, la quale è beata ed immortale, e per ciò sopra tutte le nature prestantissima, così come ne vince per l'immortalità, vincer ne deve per la prestanza dell'animo, e così come ne vince per la prestanza dell'animo, vincer ne deve per la prestanza del corpo? Immaginar si potrebbe che inferiori del resto, si fosse pari agli Dei nella figura? Ah ben più presso alla similitudine di Dio per fermo avvicina l'umana

virtù, che non la forma! Ma vo' stringerti di più. Si potrebbe con puerilità maggiore di questa negare l'esistenza delle tante generazioni di belve, che hanno vita nel mar rosso, o nell'India? In vero cotanta varietà di belve si genera in terra, in mare, pe' laghi, e pe' fiumi, che appena l'uomo il più investigatore può giugnere a conoscerle tutte. Negheremo noi dunque l'esistenza loro perchè non le veggiamo? E quanto alla somiglianza, la quale comechè niente appartenga alla questione, pure a te tanto diletta, non forse il cane è simile al Lupo? e per dir con Ennio

Turpe bestia è la Scimia e l'uom simiglia?

Pure hanno dissimili i costumi. L'elefante vince in senno ogni belva. Tuttavia non ha egli figura la più disadatta? Ma che parlo delle belve? Tra gli uomini stessi non forse chi è simile di sembiante ha diverso il costume; e chi è simile di costume ha sembiante diverso? E se un solo istante, o Velleio, s'imprende un tal genere d'argomento, pon mente ov'esso si dilati. Tu presumi non potere esser ragione se non che nella figura umana. Sorge un altro e soggiunge, se non in chi vive in terra. Un altro, se non in chi nacque: se non in chi crebbe: se non in chi fu educato: se non in colui che consti avere insieme coll'animo un corpo caduco ed infermo. L'ultimo in fine afferma, se non nell'uom mortale. O Velleio, se tutte queste cose non ti piacciono, a che ti dai pensiero della figura? Vedrai nell'uomo la ragione e la mente essere congiunta a tutte queste caducità; detratte le quali, se tu pur dicessi, rimanere non ostante lineamenti, che rap-

presentano Dio, sarebbe un parlare senza consiglio, anzi un vero mandar voci a caso.

Considera ancora, che non solamente nell'uomo, ma in un albero, in qualunque vivente tutte le parti superflue, o che non servono all'uso nucono. Quanto non sarebbe molesto a noi un dito di più? E perchè? perchè nè la bellezza, nè l'uso nostro non ne richieggono che cinque. Ora il tuo Dio non solamente abbonda di un dito, ma sì del capo, del collo, della cervice, dei fianchi, del ventre, del tergo, delle ginocchia, delle mani, dei piedi, delle coscie, e delle gambe. E gli dai tu forse queste membra perchè servano al conservargli della vita, onde renderlo immortale? Ma la vita tiene domicilio particolarmente nel cervello, nel cuore, nei polmoni, nel fegato. I lineamenti della faccia e del rimanente del corpo alla durevolezza della vita che valgono? E tu vituperavi coloro, i quali veggendo tante magnifiche e preclare opere, siccome l'universo insieme alle sue parti: il cielo, la terra, i mari: e con esse, le più nobili il Sole, la Luna, e le Stelle; e mirando insieme la perfezione, le varietà, e le vicissitudini delle stagioni, sospettarono esservi qualche perfetta e prestante natura, la quale tutte queste cose creasse, movesse, reggesse, e governasse. E pur se essi errarono ben veggio a qual congettura s'attennero. Ma tu quale opera hai tanto magna ed egregia, che paia effetto di una mente divina, per cui dedur si possa l'esistenza degli Dei? Io aveva, tu di', una certa informazione degli Dei innestata dentro dell'animo. Dentro dell'animo ti sta pur anche Giove con la barba, e Minerva con la ce-

lata; reputi dunque essere questi Dei veramente tali? Quanto non pensa meglio il vulgo? il quale non solamente attribuisce agli Dei le membra umane, ma altresì l'uso di esse membra? e dà loro arco, strali, asta, scudo, tridente, e fulmini; e comechè non veggia in che si operino, pure non sa immaginargli inoperosi. E gli Egiziani che noi deridiamo perchè consacrano le belve, non pur una ne consacrarono, se non perchè portasse loro qualche utilità. Il valore degl'Ibi annienta una forza immensa di serpenti: poichè essendo gli Ibi grandi uccelli forniti di robuste gambe, e di lungo e corneo rostro, uccidendo e divorando gli alati serpenti che il vento Africo porta dai deserti della Libia, allontanano dall'Egitto la peste, e tolgono che que' serpenti possano vivi nuocere col morso, morti col fetore. E se il timore di essere lungo non mi trattenesse narrerei l'utilità eziandio del Neumone, del Coccodrillo, del Gatto. Conchiuderò per tanto che sino le belve, dai barbari elevate alla divinità, nol furono, se non per renduti beneficj. Ma de' vostri Dei non certo apparisce nè beneficio, nè opera veruna. Dice Epicuro: niente gli Dei hanno da operare. Quasi fossero languidi fanciulli cui niente par meglio che l'ozio. Pure i fanciulli anche oziando si dilettono in qualche puerile esercizio. Soltanto gli Dei d'Epicuro deggiono passarsela tanto festivi nell'ozio e nel torpore, che pel più leggier movimento si teme che perdano la beatitudine: In vero questo vostro parlare, mostrando che ogni lieve azione toglie alla beatitudine sino gli Dei, non solamente dispoglia essi Dei d'ogni bell'atto ed opera divina;

ma tragge eziandio gli uomini all'ignavia.

Ora voglio io accordarvi che sieno gli Dei effigie ed immagine degli uomini. Ditemi ove abitano: qual è la sede, e quale il luogo di lor dimora: qual vita conducono, e che è che gli rende, come voi dite, beati. Ond'essere beato fa mestiere aver uso e fruire de' piaceri. Quanto al luogo veggiamo che sino le nature inanimate, ciascuna occupa il suo. La terra poggia all'infima sede, l'acqua la inonda, l'aere gli sta sopra, ed al più sovrano luogo si eleva il fuoco. Ovunque spaziano generazioni di belve, qual si vive in terra, qual nell'acqua: qual quinci e quindi mena vita amfibia; e quale ha vita nel fuoco, siccome appare dai volanti che si scorgono nelle fornaci ardenti. Dunque primamente vi chieggo ove il vostro Dio abiti: qual cagione può dal suo luogo muoverlo, se pure alcuna volta si muove: quindi essendo proprio di tutti gli animali a qualche cosa appetire, qual è la cosa convenevole alla natura sua: che desideri, e qual uso faccia del riflettere e del ragionare della sua mente: per ultimo come sia beato, come eterno. Ah qualunque di queste cose tu tocchi, incontri ostacolo! che non può un raziocinio mal cominciato avere buon fine. Ecco ciò che dicesti: Tale è l'immagine degli Dei, che si percepisce col pensiero non col senso, poichè non ha solidità, nè identità; ella è una certa visione la quale si discerne soltanto per similitudini, e quasi come di passaggio; nè viene mai meno per l'aumentare di corpuscoli simiglianti, che monta all'infinito, onde la mente nostra intenta e fissa in cotale visione, pensa scorgervi una natura beatissima e sempiterna.

Ma per gli Dei stessi di che parliamo, che fa questo all'uopo nostro? Se i tuoi Dei altro non sono che dilette immaginativi; se non hanno solidità, o preminenza veruna, che ne giova pensare ad essi piuttosto che a un ippocentauro? Ogni simigliante modo d'essere dell'animo viene dagli altri filosofi appellato moto vano. E voi invece l'appellate intromissione e venuta di vere immagini agli animi nostri. Dunque se a me par di vedere Tib. Gracco disputante in Campidoglio, e porgente l'urna de suffragi al popolo contra M. Ottavio, quella visione, che io chiamo moto vano dell'animo, tu diresti essere le immagini reali di Gracco e di Ottavio; i quali in quella maniera che viventi pervennero in Campidoglio, ritornano ora per veraci immagini all'animo mio, E questo medesimo dirai degli Dei, aggiungendo che per la spessezza di esse immagini che ne vengono percotendo l'animo, si giugne a comprendere l'essere loro beato, ed eterno. Or fa pure che siano immagini veraci quelle che ne percuotono l'animo; per questo vedremo noi altro in loro che immagini? come dunque ne comprenderemo la beatitudine, e l'eternità? E che sono mai queste immagini, e donde vengono? Questo licenzioso parlare ebbe primamente origine da Democrito. Ma ben ne fu egli ripreso da molti: nè voi, o Epicurei potrete levarvene meglio: che la cosa per se medesima vacilla e zoppica. Con quale argomento vorrete voi provarne che sono reali e veraci le immagini di Omero, di Archiloco, di Romolo, di Numa, di Pitagora, e di Platone, le quali ne vengono sovente all'animo, e non certo nel sembiante proprio di

que' sommi? Come proverete che sono le immagini proprie di loro? o di cui direte che sieno? Secondo Aristotile non vi fu Orfeo poeta, ed il carne a lui attribuito, si narra, che fosse di un certo Cecrope Pitagorico. Pure Orfeo, e come tu di', l'immagine sua propria, più volte m'occorse all'animo. Poi, come avviene che l'immagine di un uomo medesimo si presenta all'animo tuo diversamente di quello che si presenta all'animo mio? E come avviene che sovente ne vengono all'animo immagini di cose che non mai furono, nè potevano essere, come le Scille, e le Chimere? O veramente di uomini, di luoghi, e di Città che giammai non vedemmo? Nè tosto sì fatte immagini si desiderano che elle ne si presentano, ed eziandio non bramate, ed anche nel sonno? Pur tutto questo, o Velleio, è niente. Poichè non contenti d'intrometterci queste immagini dentro degli occhi, le volete eziandio dentro degli animi. Cotanta è l'impunità del vostro garrire. E a che non aggiugne la vostra licenza? Voi dite: sì rapido scorre il passare di queste immagini, che sovente molte insieme unite non sembrano che una. In vero mi prenderebbe vergogna a dire che non intendo, se pur comprendessi che voi medesimi intendeste le cose che difendete. In qual maniera potrai tu provare che queste immagini continuatamente si riproducono. E se continuatamente si riproducono, saranno per questo eterne? Tu di': si riproducono per l'innumerabilità degli atomi che le ministrano. Ma per la stessa ragione che si riproducono come è che sono eterne? E qui non sai che rifuggirti alla legge degli equabili. E dici: siccome vi è

la natura delle cose mortali, conviene che vi sia la natura delle cose immortali. Dunque perchè vi sono uomini mortali, converrà che vi sieno uomini immortali; e come nascono uomini in terra, converrà che nascano in acqua. Ma tu così prosegui: siccome vi sono cause che distruggono vi deggiono essere cause che conservino. Vi sieno pure; ma conserveranno ciò che è. Ora i tuoi Dii non sono. Poichè come possono tutte queste immagini venir pigliando forma da corpuscoli indivisibili? i quali se pure vi fossero, che già non vi sono, potrebbero forse pel loro concorso urtarsi l'uno l'altro ed agitarsi a vicenda; ma delineare, colorare, animare, e informar corpi non potrebbero al certo giammai. Onde i vostri Dii non ci sembrano niente affatto immortali.

Or veggiamo se sieno pur beati. Senza virtù non vi ha beatitudine certamente. Ma la virtù sta nelle opere, ed i vostri Dii niente operano. Dunque non sono virtuosi, ed in conseguenza non sono beati. Ma che vita menano? Vivono, voi dite, nell'affluenza de' piaceri, senza mischiamento alcuno di dolori. E di quali piaceri intendete? Delle voluttà io credo, piaceri proprj de' corpi. Chè non vedemmo giammai voluttà che si riferissero agli animi; bensì vedemmo tutte le voluttà passare da corpo a corpo. Io però, o Velleio, non credo te simile agli altri Epicurei, i quali dovrebbero veramente vergognarsi di quelle sentenze del principe loro, per le quali egli afferma quanto a se non conoscere piacere alcuno che sia disgiunto dalle molli voluttà, Le quali poi, senza arrossire, egli viene ad una ad una tutte dinumerando.

Ma dinne tu fra tanto: di qual cibo, di qual bevanda, di qual canto, di quali varietà di colori, di quali tocamenti, di quali odori fate voi Epicurei dono a' vostri Dei, onde abbondino di voluttà? I poeti danno agli Dei il nettare, e danno l'ambrosia che tiene luogo di vivande, e pongono la Gioventù, e Ganimede a ministrare le tazze. Ma tu Epicuro che dai a tuoi Dii? Non parmi che abbiano essi niente di ciò: nè avendone saprei come potessero usarne. Dunque circa la beatitudine della vita avviene che più che la natura degli Dei abbondi la natura degli uomini, siccome quelli che fruire possono di più maniere di voluttà.

Or tu forse dir ne vorresti che anzi Epicuro stimava frivole tutte quelle voluttà che solleticano i sensi. Ma il diresti a gioco. E ben l'accademico Filone si crucciava su ciò appunto, che si dicesse aver Epicuro dispregiate le molli, e deliziose voluttà dei sensi. Ed in prova contraria ne riportava con la somma sua memoria molte sentenze, ridicendone sino le parole con le quali Epicuro le aveva scritte. E ne recitava eziandio sentenze più impudenti ancora: quelle cioè di Metrodoro, nella scienza collega di Epicuro. Il quale Metrodoro si fece sino ad accusare il suo proprio fratello Timocrate, perchè metteva in dubbio se tutto ciò che appartenga alla beatitudine della vita si possa misurar col ventre. Nè questo accadde una volta sola; anzi il ripeté sovente. Ed io parlo cose note; e ben veggio che tu pur le approvi; ma se negare tu le volessi te ne mostrerei i libri. Pure or non si tratta, o Epicurei, di riprendervi perchè ponete tutto il ben essere

della vita nelle voluttà. Altra è la presente questione. Io solamente pretendo di mostrarvi che i vostri Dii sono lontani dal godere qualunque voluttà, onde pel giudicare di voi medesimi non possono essere beati. Voi risponderete, non hanno dolori. Ma basterà non aver dolori, per condur vita, siccome voi dite, beatissima e abbondevole di tutti i beni? E qui direte: sono gli Dei beati perchè assiduamente cogitano sè essere beati, nè cogitazione altra veruna muove giammai le menti loro. Dunque fatti, o Velleio, a ben comprendere dentro dell'animo, e poi proposti dinanzi gli occhi un Dio per tutta l'eternità niente altro volvente nel divin pensiero se non questo: io sono bello, io sono beato. In oltre a me pare, che dibattuto ed agitato pel sempiterno incontrarsi degli atomi, e per l'affluenza rapidissima delle immagini, dovrebbe questo beato Dio essere sempre nel timore di perire. Laonde questi vostri Dei non appaiono nè beati, nè eterni.

Oltre a ciò scrisse Epicuro libri riguardanti la santità e la pietà verso gli Dei. Ma come parla in essi? Certamente ivi egli parla di guisa, che quasi diresti udire Coruncanio, o Scevola pontefici massimi, e non colui che sradicò in sino da' fondamenti la religione; e non con armate schiere alla maniera di Serse, ma rovesciò le are, e i templi degli Dei con la forza degli argomenti.

Conciossiachè per qual ragione dovrebbero gli uomini adorare agli Dei, quando essi Dei non solamente non beneficassero gli uomini, ma ne meno gli curassero in conto veruno, e nulla facessero a giovamento loro? Si dirà che per essere la natura degli Dei esimia, e prestan-

te, obbliga per se medesima il saggio a venerarla. Ma che avrà di veracemente esimio quella natura, la quale sempre letiziando in eterni piaceri, niente giammai fece, niente fa, e niente farà? O qual verace pietà possono gli uomini avere verso Dii, che non mai fanno loro grazia alcuna? E chi sarà tenuto a rendere a chi niente donò? La pietà in vero altro non è che virtù di giustizia, la quale non può realmente aver luogo tra uomini e Dei, che non hanno fra se comunione veruna. E la santità che altro è se non la scienza di adorare agli Dii? i quali pur non veggio perchè adorare, mentre non si ha di loro nè sperato, nè ricevuto bene. E come dunque si dovrebbero adorare gli Dei per la sola ammirazione della loro eccellente natura? E questa è la maniera onde gloriari vi solete di sottrarvi alla superstizione? Certo vi riuscirete, se gli Dei sì fattamente spogliate d'ogni possanza. Chi riputerebbe essere stati superstiziosi Diagora, e Teodoro, i quali negarono affatto l'esistenza della divinità? Quanto a me non credo che fosse superstizioso nè meno Protogora, il quale pur non lasciò che dubbia la sua credenza intorno all'essere divino. Pure parmi che le sentenze di tutti costoro non solamente tolgano la superstizione, la quale altro non è che un vano timor degli Dei; ma parmi che tolgano eziandio la religione, la quale consiste nel culto devoto. Che dirò poscia di coloro che ogni opinione circa gli Dei riputarono essere da' sapienti immaginata a beneficio della repubblica, a fine che quegli uomini che non potessero esser condotti per la ragione fosser guidati per ufficio di religione? non forse spiantaron essi

la religione in sino da' fondamenti? E quel Prodicò di Scio, che disse doversi considerare nel numero degli Dei tutte le cose utili alla vita degli uomini, che non tolse alla religione? E chi poscia disse essere gli uomini forti, o famosi, o potenti quelli, che dopo morte vengono assunti alla divinità, e quelli medesimi che noi adorare, pregare, e venerar sogliamo, non si dilungò esso pure da ogni religione? Ma i particolari di questa materia vennero distesamente trattati da Evemero, il quale oltre ad altri fu particolarmente interpretato e seguitato dal nostro Ennio: ma Evemero tenne un raccontar così minuto, che ne additò sino i luoghi onde erano quegli Dei morti e sepolti.

Or tutti costoro avranno dunque confermata la religione, o veramente l'avranno estirpata dalle sue radici? Niente poi dirò di quell'augusta Eleusina

A' cui misteri la devota gente
Da tutte parti ad iniziarsi accorre.

Nè parlerò pur di quella Samotraccia,
O de' riti che Lenno in folte Selve
Col denso vel di cupa notte asconde.

I quali misteri e riti se sieno fatti palesi, e alla ragione revocati, più ne mostrano la natura de' fisici mutamenti, che non la natura degli Dei.

Ed anche Democrito, uomo tra' primi altissimo a' cui fonti Epicuro irrigò i suoi orticelli, parmi che intorno alla natura degli Dei assai vacillasse.

Avvegnachè ora egli sembra opinare che le immagini divine sieno propriamente inerenti alle cose universali:

ora egli dice essere Dei certi principj d'intelligenza, che si scorgono sparsi in tutto l'universo. Or dice essere Dei certe animate larve, che ne sono cagione o di bene, o di male: ora certe immagini immense che tutto abbracciano l'universo estrinseco. Le quali sentenze paiono più degne della patria di Democrito, che non di Democrito istesso. Ed in vero chi può con la mente concepire sì fatte immagini? chi ne resta ammirato? chi le crede degne di culto e di religione? Ma nessun altro sradicò dagli animi degli uomini la religione quanto fece Epicuro, togliendone la speranza d'avere dagli immortali Dei vita e favore. Chè mentre dice essere la natura loro ottima e prestantissima, toglie loro il pregio d'amare, sopra tutti proprio della prestante ed ottima natura; avvegnachè niente può esservi di migliore, e di più prestante che l'amore e la benevolenza. Di cui se gli Dei mancassero non potrebbero nè amarsi tra loro, nè essere cari agli uomini, anzi sarebbero e tra sè, e da tutti gli uomini totalmente negletti.

Quanto non pensano meglio gli Stoici, i quali pur da voi si riprendono? Una delle cui sentenze è questa: essere i sapienti amici a' sapienti eziandio non conosciuti: nè esservi cosa più amabile della virtù: della quale virtù chi fa verace acquisto, ovunque sieno uomini avverrà che sia veracemente amato. Ma voi, o Epicurei in che porrete il male, se attribuite l'amore, e la beneficenza alla fragilità? Chè (lasciando un momento gli Dei, e parlando pur solo degli uomini), voi dite, gli uomini ancora, se non fossero fragili non sarebbero nè benevoli, nè amo-

revoli. Dunque la carità non è naturale ai buoni? Pur la parola medesima di caro viene da amore, da cui si deduce il nome d'amicizia. La quale amicizia se si riferisse a profitto nostro, e non a vantaggio della persona amata, non sarebbe al certo amicizia; ma sì mercatanzia di utilità. In questa guisa si amano i prati, i campi, e le greggi da cui si tragge utile, ma la carità, e l'amicizia degli uomini è gratuita. Quanto più dunque nol sarà l'amicizia degli Dei? I quali pur di niente abbisognando si amano tra loro, e consigliano al ben essere degli uomini. E se così non fosse, a che venerare, e invocare gli Dei? a che pontefici e sacrificj? a che auguri ed auspicj? a che voti? a che preci?

Pure un intero libro scrisse Epicuro intorno la santità. E comechè uomo non tanto faceto quanto a scrivere licenzioso, volle in questa materia pigliarsi giuoco di noi. Qual santità può aversi ove gli Dei niente curino le cose nostre? Ma siccome chiaro è che non possa aver esistenza un essere animato che niente curi, così ne pare aver parlato il vero l'amico nostro Posidonio, nel suo quinto libro della natura degli Dei quando dice, non avere Epicuro creduto in divinità veruna. E se affermò l'esistenza degli Dei il fece a solo fine di sfuggire il pubblico odio. Perciocchè non poteva egli essere sì fattamente fuor del senno, da infingersi Dei simiglianti a un omiciattolo; e con tal similitudine non altro comprendere che gli esterni delineamenti, senza solidità di corpo, e tutte le membra, senza il minimo uso di esse; in somma cosa esile e diafana che niente vuole, e niente dona, e niente cura, e

niente fa. E qui sel vede ognuno come non può una simigliante natura avere esistenza: e ben sel vide Epicuro medesimo; ma così favellò a fine di torre gli Dei quanto alla sostanza, lasciandone i soli nomi. Se poi vi potessero essere Dei sì fatti che nessuno amore, nessuna carità sentissero per noi mortali, se ne vadano. Perciocchè in qual maniera appellarli propizj? mentre propizj non sono ad alcuno, non potendo, siccome voi dite, l'amore e la carità essere proprie se non della fragilità.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO SECONDO.

Quando Cotta ebbe in guisa tale favellato, Velleio soggiunse: Incauto che io fui a incontrar disputa con uomo insiememente Accademico e Retore. Al certo io non saprei temere un Accademico sfornito d'eloquenza, nè un Retore sfornito di filosofia; chè non mi conturba un fiume di vane parole, o una sottilità di sentenze unita a siccità d'orazione. Ma tu, o Cotta, in ambe le cose quanto volesti, che non altro ti mancò, se non giudici, e corona di abili ascoltatori. Pure di questo parleremo altra volta. Ora udiamo Lucilio, se a lui aggrada. E Lucilio Balbo: Più mi piacerebbe udire che il nostro Cotta, con quella eloquenza con la quale rovesciò i falsi Dei, ne adducesse i veraci. Perocchè ad un filosofo, ad un pontefice, ad un uomo qual è Cotta si conviene, intorno gli Dei ritenere stabile e ferma sentenza alla maniera de' nostri Stoici, e non così vagante e incerta come sogliono gli Accademici. E poichè parmi, o Cotta, aver tu assai bene ed ampiamente risposto contra Epicuro, bramerei, ora, in così grave materia, udire la sentenza tua. Ed egli: Già dimentico sei di ciò che al cominciare io dissi? Più facile sempre, ma particolarmente in queste materie mi è il dire ciò che non sento, che ciò che sento. E se anche io m'avessi certezza alcuna, or vorrei nondimeno udir te; chè io già lungamente favellai. Balbo: Farò ciò che ti piace, e mi terrò quanto più potrò breve: perchè vinti per

te gli errori di Epicuro, molto è tolto all'orazion mia.

Or questa questione degl'immortali Dei viene da' nostri Stoici divisa in quattro parti. La prima parte ne insegna che hanno gli Dei esistenza: la seconda quali sono: la terza, che amministrano l'universo: la quarta che provvedono alle cose degli uomini. Oggi assumeremo il parlare delle prime due; e la terza e la quarta, che sono le maggiori, sarà meglio lasciarle ad altro tempo. No, disse Cotta, poichè abbiamo ozio; e poichè questa è materia degna di anteporsi a qualsivoglia gravissima faccenda, oggi dobbiamo distesamente parlare di tutte le parti.

Allora Lucilio Balbo incominciò: Quanto alla parte primiera non parmi abbisognare di lungo ragionamento. Conciossiachè alzando gli occhi al cielo, e contemplando le celestiali vaghezze, qual ne apparisce cosa cotanto chiara e manifesta, quanto l'esistenza di alcuna divinità di mente prestantissima, che tutto regge e governa? E se così non fosse, come avrebbe universal plauso Ennio che dice:

Deh mira a quel sublime aureo fulgore
Che le universe genti appellan Giove.

Ed è veracemente Giove, dominatore di tutte le cose, il cui cenno impone ordine a tutto che muove, ed è, dice lo stesso Ennio,

Generator degli uomini, e de' numi:
efficace potentissimo Dio. E chi di questo volesse dubitare, non saprei perchè più tosto a dubitar non si facesse dell'esister del Sole, che non ha evidenza maggiore. E

se questa non fosse verità conosciuta e compresa dentro dell'animo nostro, non certo ne permarrebbe opinione sì stabile, che per la diuturnità del tempo vie più si consolida, ed insieme co' secoli, e con le età degli uomini invetera. Ben si vede come col tempo ogni vana e finta opinione si dilegui. Chi ora crederebbe all'ippocentauro, alla chimera? E quale stolta vecchiarella or crederebbe que' portentosi che già si credevano degl'inferni? certamente ogni trovato della credulità il tempo cancella, ed i soli giudici della natura il tempo conferma. Per tanto, presso il popolo nostro, e presso i popoli tutti, si vede il culto degli Dei, e la santità della religione di giorno in giorno aumentare e farsi migliori. Nè questo avviene già senza ragione, o a caso; ma sì perchè gli Dei medesimi ne fanno sovente manifesta la presenza loro. Siccome accadde nella guerra de' Latini, che quando presso il lago Regillo, A. Postumio Dittatore ingaggiò battaglia con Ottavio Mamilio Tusculano, si videro a cavallo pugnare tra le nostre schiere Castore e Polluce. E fatto di più fresca memoria è quando i medesimi Tindaridi ne vennero annunziatori del vinto Perseo. E questo avvenne a P. Vazieno, avo del presente, il quale conducendosi dalla prefettura di Rieti a Roma, via facendo incontrò su due bianchi cavalli due giovani, che gli dissero essere in quel giorno stato vinto il Re Perseo. Ed egli riferita la portentosa novella al Senato, fu creduto parlar troppo inconsideratamente di cosa tanto importante alla repubblica, e fu messo in carcere: ma poscia venute le lettere di Paolo, e confermato il successo del giorno, ebbe dal

Senato medesimo in dono un podere, e l'esenzone dalle tasse. E quando i Locresi presso il fiume Sagra vinsero la forte battaglia contra i Crotoniati, si narra, che il giorno medesimo ne fu udita la novella ai giuochi Olimpici. Sovente pur si udirono voci di Fauni; sovente si videro figure di Dei così manifeste, che forza fu, a chi non era stupido o empio, confessare di aver presenti gli Dei. E le predizioni, e i presentimenti dell'avvenire, che altro dichiarano se non che vi è cosa, la quale pone dinanzi gli occhi, e quasi protende, e pronostica, e presagisce agli uomini gli eventi futuri? dal che prendono poi nome le visioni, i portentosi, i pronostici, i presagi. E se si riputasse favoloso ritrovato tutto ciò che si narra di Mopso, di Tiresia, di Anfiarao, di Calcante, di Eleno, dubitar non potremmo, che se i fatti non furono, furono gli Auguri. E se rifiutare pur si volessero tutte queste narrazioni, assai avremmo nell'esperienza de' domestici esempi come provare la possanza divina. Perciocchè quanto non ne commuove la punita temerità di P. Claudio nella prima guerra punica? Sebbene sol per ischerzo egli osasse burlarsi degli Dei, quando veduto i polli che sprigionati dalla gabbia non beccavano ordinò che si gettassero in mare, dicendo: bevano se non vogliono mangiare; pure per quella sua derisione cadde vinta l'armata, e cagionò lacrime infinite a lui, e calamità immensa al popolo romano. E che dirò del suo collega Giunio? non forse anch'egli, in quella guerra medesima, per aver disobbedito agli auspici, sorpreso dalla tempesta di mare, perdè tutta l'armata? Laonde Claudio fu severamente condan-

nato dal popolo, e Giunio s'uccise di propria mano. Cosa simigliante, scrive Celio, essere avvenuta a C. Flaminio, il quale per aver negletta la religione cadde vinto al Trasimeno, con danno gravissimo della repubblica. Or queste ruine assai ne mostrano, come la repubblica venisse a grande stato sol per l'imperar di coloro, che obbedirono alla religione. E se paragonar vorremo le cose nostre alle aliene, ci troveremo essere stati uguali, ed anche inferiori a molti quanto alle altre discipline; ma superiori sempre nella osservanza della religione, e nel culto della divinità. Ed ora avremo dunque in dispregio sino l'augural bastone di A. Navio, perchè usato a dividere in parti la vigna per quello strano voto del ritrovare il perduto porco? Certo sì, se non fosse, che in virtù dell'augurio di quel bastone fu Tullio Ostilio vincitore in tante guerre. Pure la spensierata tracotanza della nobiltà ne ha di guisa invilita ora la scienza degli augurj, e messo in dispregio la verità degli auspicj, che più non se ne ritiene che le apparenti forme. Laonde nelle massime importanze della repubblica, in quelle guerre in che tutta riposa la pubblica salute, non più si curano gli auspicj, non più si osserva la cerimonia de' consacrati fiumi, non più quella delle militari insegne, e nè meno allo scriver de' ruoli si considera la santità de' nomi; nè si osserva il far testamento all'atto della pugna, onde non pochi militi si muoiono abintestati. Pur sin'ora i nostri duci non muovono all'attacco, se non presi gli auspicj. Ma presso i nostri maggiori tanto ebbe forza la religione che alcuni imperatori, velato il capo, e pronunciate certe sante pa-

role, sino se medesimi sacrificarono agli immortali Dei in pro' della repubblica. E innumerevoli esempj in vero recar potrei, onde meglio mostrare, lo che pur non è dubbio, quanta reverenza i maggiori nostri portarono ai vaticinj delle Sibille, ai responsi degli Aruspici etrusci, ed agli Auguri nostri. Ma quanto a questi ultimi, bello è sopra tutti quell'esempio che ne offre l'elezione dei Consoli P. Scipione, e C. Figulo. Poichè mentre Tiberio Gracco al terminare del secondo suo consolato procedeva alla nomina loro, accadde che il primo raccoglitor de' suffragi, non tosto gli ebbe raccolti che di repente morì. Gracco niente a ciò spaventato proseguiva nondimeno i suoi comizj; ma accortosi che metteva scrupolo nel popolo si rivolse al Senato: ed il Senato secondo il costume convocò gli Aruspici: i quali tosto introdotti risposero, mancar di legittimità chi presiedeva ai comizj. A questa sentenza (narrava mio padre) T. Gracco acceso d'ira gridò: Non legittimo io console, augure, e consacrato dagli auspicj? E voi, o Toscani, a noi stranieri, qual diritto avete agli augurj del popolo romano, ed a venire interpreti a' nostri comizj? E comandò che tosto partissero. Ma poscia terminata l'elezione, ed egli tornato alla sua provincia, scrisse al collegio degli Aruspici, che riletti i sacri libri, erasi accorto d'aver commesso un errore nel tempio degli auspicj medesimi. Poichè pel motivo appunto di congregare il Senato, condottosi al pomeriggio, aveva all'uscir del pomeriggio dimenticato di riprender augurio. Laonde ben conosceva essere i Consoli stati creati con difetto. Gli Aruspici tosto riferirono il

caso al Senato: il Senato ordinò ai Consoli che abdicassero, e i Consoli incontamente abdicarono. Or qual esempio potrei addurvi più sublime di questo? Un uomo al par di Gracco sapientissimo, e prestantissimo, volle piuttosto confessare un errore commesso ed a tutti ignoto, di quello che offendere la religione della repubblica. E due Consoli piuttosto deposero il sommo imperio, di quello che un istante solo tenerlo contro la religione. Or se tanta autorità ebbero gli Auguri, l'arte degli Aruspici non appar divina? E colui che ponga mente a sì numerosi fatti, non sarà costretto a confessare l'esistenza degli Dei? Cosa che ha interprete non può al certo non essere: gli Dei hanno interpreti, dunque gli Dei sono. E se pur ne si dirà, che non tutti i vaticinj vengono ad effetto, risponderemo che anche tutti i malati non guariscono; ma non si vuol per ciò dedurre che non vi sia la medicina. Gli Dei altro non fanno che mostrare alle menti degli uomini alcuni indicj di cose future. Or se questi indicj non sono dirittamente interpretati non vuolsi attribuire a mancamento degli Dei; ma sì a mala interpretazione degli uomini. Ed in vero, presso quante mai sono generazioni di popoli si riconosce l'esistenza degli Dei, siccome verità innata, e scolpita dentro l'animo degli uomini tutti. Onde l'esistenza degli Dei non v'ha chi la neghi; ma la sentenza varia circa la natura loro. E la nozione che informa gli animi umani al conoscimento di esseri divini, secondo il nostro Cleanto deriva da quattro cagioni. La prima cagione è quella della quale parlai, nata dal presentimento delle cose future. La seconda ci viene

dalla contemplazione della immensità de' beni, che si percepiscono dalla temperatura de' cieli, dalla fecondità della terra, dalla copia di altre infinitissime comodità della vita. La terza ne viene dal terrore che ne scuote l'animo all'apparire di fulmini, di tempeste, e di nubi, di nevi, di grandini, di pestilenze devastatrici, di tremuoti, e di spesso fremer della terra; al piovere di sassi, e di sangue, al repentino spalancarsi del suolo, e subissar paesi; al nascimento di ferini, e d'umani mostri, all'apparire di faci ardenti nel vuoto dell'aria; e all'apparir di quelle che i greci appellano comete, noi stelle crinite, (le quali non ha molto ne vennero pronunziatrici delle grandi calamità della guerra d'Ottaviano) ed in fine all'apparir del geminato Sole, il qual fu visto (narrava mio padre) nel consolato di Tuditano, e d'Aquilio l'anno appunto in che rimase estinto quel chiarissimo Sole di P. Africano. Per queste tremende meraviglie adunque sospettarono gli uomini, che avesse esistenza qualche celestiale divinità. E la quarta cagione è la mirabile regolarità del movimento, e della conversione de' cieli; l'utilità, la bellezza e l'ordinamento di tante varietà di stelle, e del Sole e della Luna; portenti che per se medesimi dimostrano non essere opera del caso. Conciossiachè se alcuno entrato in una casa, in un ginnasio, in qualsivoglia edificio vedesse in ogni cosa ordine, modo, e sapienza, giudicherebbe non poter ciò avvenire senza cagione, e dover esserci qualche mente saggia, che presieda al tutto, ed a cui tutto obbedisca. Tanto più dunque contemplando sì prodigiosi ravvolgimenti e vi-

cissitudini di celestiali sfere, e sì maraviglioso ordine d'eventi, che giammai per indicibile vetustà, non si smentisce, forza è statuire esserci una mente divina che governa il tutto.

E Crisippo quantunque sagacissimo ingegno, pure se non era fatto dotto pel molto meditar della natura, non so in vero, se avesse potuto per se medesimo ritrovare le sentenze che in guisa tale espone: Se nell'ordine, egli dice, dell'universo appar sì fatta perfezione, che nè la sapienza, nè la ragione, nè la virtù, nè la possanza umana avrebbe giammai potuto operare; chi ebbe potere d'operarla è sicurissimamente più perfetto che non è l'uomo. Or la bellezza de' cieli, e tutto l'ordine sempiterno de' fatti della natura, non può essere opera dell'uomo. Avvi adunque un essere operatore più perfetto dell'uomo; e questo essere come si può meglio appellare che Dio? Perocchè se non vi sono Dei, che mai sarà questo più perfetto dell'uomo? Fra gli enti conosciuti l'uomo solo è dotato della ragione, facoltà la più prestante. Ma se per esser egli dotato della ragione, si riputasse l'ente più perfetto della universalissima natura, peccherebbe d'arrogante stoltizia; poichè avvi un essere più perfetto di lui, e questo è Dio. Ed in vero se tu vedessi un superbo e magnifico palagio, ancorchè non vedessi chi l'abita, potresti farti ad immaginare essere esso edificato ad uso di sorci e di donnole? Similmente se tutte le universali adornezze, e tanta varietà e bellezza di cose celestiali, e tanta possanza ed ampiezza di terre e di mari tu riputassi appartenere a te solo, e non essere domicilio d'Immorta-

li Dei, non sembreresti palesemente folleggiare? Mentre che si scorgono tanto più perfette le regioni superne di quello che la terra, la quale infima di tutte è circonfusa da crassissimo aere? E per quella ragione, che in alcune contrade e città della terra si veggiono per la pingue natura dell'aere gl'ingegni degli uomini farsi più grossolani, è di mestier giudicare che a paragone di enti superni accaggia il medesimo circa tutta l'umana generazione, perchè collocata nella crassissima parte dell'universo. E quindi per la sagacità stessa delle menti umane è di mestier giudicare che abiti l'universo una mente più di esse sagacissima e divina.

Perocchè, siccome dice Socrate presso Senofonte, donde l'uomo tolse la mente? Se alcuno chiedesse donde abbiamo la terrestre solidità de' visceri, donde l'umore, donde il calore cosparso a tutto il corpo, e donde il fiato che si respira ben risponderemmo l'una venirne dalla terra, l'altro dall'acqua, l'altro dal fuoco, e quello che si chiama spirto, cioè spirabile venirne dall'aere. Ma la sostanza che a queste tutte è sovrana, dico la ragione, la quale, se piace appellar con più nomi dirò mente, consiglio, pensiero, prudenza, donde ne venne? donde la togliemmo? E l'universo aver potrebbe in se tutte le altre sostanze che ne compongono, e non quella che è di tutte la sovrana? E pure se tra tutte le cose che sono, e quelle che immaginar si possono niente v'ha di migliore, niente di più prestante, niente di più bello che l'universo: e se per ugual modo la ragione, e la sapienza, sono tali che niuna cosa può esser più di loro perfetta, forza è che

queste si contengano in quello che essere concediamo il perfettissimo. Ed a meglio provare quanto per me si dice, non forse ne costringe quella continuata concatenazione di fenomeni, che consentono e cospirano all'ordine del tutto? E se così non fosse come potrebbe a tempo determinato sempre fiorire, e sempre inorridire la terra? O come in sì indefesso variar d'eventi apparirebbe all'appressare ed all'allontanar del Sole costantemente estate e verno? O come agitar sempre si vedrebbe il flusso e riflusso del mare al crescere ed al mancar della Luna? O come con una conversione sola conservar si potrebbe il variato correre degli astri? No certamente che non potrebbero tutte le parti dell'universo così armoniosamente tra se accordarsi se un animo solo e divino di tutte motore non le coordinasse tutte in se.

E queste ragioni esposte abbondevoli e diffuse, come ho in animo di fare, più facilmente sfuggiranno alle cavillazioni degli Accademici. Chè tenute anguste e brevi alla maniera di Zenone troppo restano aperte all'attacco. E siccome un fiume abbondevole e libero poco o niente perde di sua salubrità, e l'acqua racchiusa e stretta facilmente si corrompe; così l'orazione che a guisa di fiume abbonda, purga i propri difetti in faccia a' riprensori, mentre l'angusto e stretto disputare difficilmente si salva. Or questa materia che io sì largamente espongo, Zenone la restringe nella seguente sentenza: Chi ragiona, egli dice, è più perfetto di chi non ragiona: ma non v'ha cosa più perfetta dell'universo, dunque l'universo ragiona. Similmente si prova che l'universo è sapiente: si-

milmente che è eterno: perchè chi possiede queste qualità, è più perfetto di chi non le possiede; dunque se non v'ha cosa più perfetta dell'universo, l'universo è sapiente, ed eterno, dunque l'universo è Dio. Quindi prosegue: Un essere mancante di sentimento, non può avere in se parte alcuna sensitiva; ma l'universo ha parti sensitive, dunque l'universo non manca di sentimento. E più strettamente incalza e segue: Un essere privo d'animo e di ragione, non potrebbe per se generare esseri animati e ragionevoli; ma l'universo genera esseri animati e ragionevoli, dunque l'universo possiede animo e ragione. Così favella Zenone, e poi, com'è suo costume, con una similitudine conchiude. Se dall'olivo, dice, nascessero pive canore, non dubiteresti che l'olivo potesse avere in se qualche scienza di suono? E se i platani producessero risuonanti cetre, non forse crederesti che i platani possedessero la scienza della musica? Dunque se l'universo crea esseri animati e sapienti, perchè nol giudicherai essere animato e sapiente? Così Zenone. Ma io fo il contrario di ciò che al cominciar mi proposi; poichè parlo di quella prima parte che riguarda l'esistenza degli Dei, per se medesima evidentissima: pure or mi piace di confermarla per fisiche ragioni.

L'ordine dell'universo vuole che tutto che si alimenta e cresce, abbia in se certa forza di calore, senza la quale non potrebbe nè alimentarsi, nè crescere. Perchè soltanto le cose per se calde ed ignee si eccitano, e si agitano per movimento proprio. E tutto che si alimenta e cresce ha bisogno di movimento costante, ed equabile. E sin

che il movimento dura i corpi hanno vita, e sentimento: tosto che il calore sia refrigerato ed estinto, il movimento cessa e succede la morte.

E Cleanto anch'egli, co' seguenti argomenti ne insegna quanta virtù di calore si contenga in ogni corpo. Dice non esservi cibo tanto grave, che nello spazio della notte e del giorno, pel calor dello stomaco non sia cotto; e dice rimanersi calore sino in quel superfluo del cibo che la natura rigetta. Ed in vero le vene, e le arterie non mai cessano di battere con movimento simile all'agitar del fuoco. Sovente pur si notò che un cuore disvelto dal corpo sì forte palpitava, che imitava la celerità del fuoco. Dunque tutto che vive sia animale sia pianta vive pel calore, che ha chiuso in se. Dal che intender si deve, che la sola natura del fuoco in se contiene quella virtù vitale che si diffonde a tutto l'universo.

Ma ciò meglio vedremo, quando avremo più sottilmente spiegato come tutta questa natura ignea passi di cosa in cosa.

A qualunque parte dell'universo adunque si rivolga, si scorge sostenersi ella pel massimo calore che la vivifica. E ciò primamente scerner si può nella natura terrestre. Perciocchè dal percuotere, e dallo stropicciar de' sassi veggiamo uscir fuoco; e dalle recenti escavazioni

Fumar veggiamo la calida terra;
ed eziandio da perenni pozzi s'attingono acque calide, massimamente nelle invernali stagioni, quando gli antri terreni chiudono maggior calore, perchè la terra dal fred-

do condensata fa più cocente il fuoco che racchiude in se. Ma troppo allungherei il mio parlare se dinumerar volessi le molte ragioni per le quali si dimostra come i parti tutti della terra, sieno erbe, sieno piante, non hanno nascimento, e vita, se non dal calore.

L'acqua anch'essa ha misto all'umore il calore; e ben lo dichiara la sua fluidità, e il non potere per forza di freddi sì fattamente congelare e irrigidire in nevi ed in pruine, che il calor suo proprio non la dissolva. Chè ogni liquore indurato pel soffiare degli aquiloni, si dissolve pel natural suo calore, che il fa tiepido e molle. Similmente i mari agitati da venti così tepéfanno, che facilmente si può comprendere come tra' lor molti umori è permisto il calore. Nè quel calore è già esterno ed avventizio; ma sì per l'agitar dell'onde eccitato da più profondi riposti; come accade a' corpi nostri, che agitati, e messi in movimento si riscaldano.

E l'aere per sua natura massimamente freddo, non è pur egli punto privo di calore. Anzi molto è il calore che ha mischiato in se; e lo riceve dall'esalar dell'acqua. Perocchè l'aere altro non è che certo vapor dell'acque, il quale si solleva per l'agitar di quel calore istesso, che l'acqua in se contiene. E certa similitudine l'abbiamo dall'acqua che bolle pel fuoco che le viene per noi sottoposto.

La quarta parte poi dell'universo è tutta di sua natura affocata, ed è quella che alle altre parti distribuisce il salutare e vital calore.

Laonde si conchiude che alla maniera che tutte le par-

ti dell'universo si sostengono pel calore, pel calore anche l'universo conservi la sua durata. E questo tanto più si comprende quanto che quell'igneo e calida virtù è sì fattamente infusa in tutte quante sono le varie nature, che forza è riconoscere in lei la possanza e la cagione del procreare e del generare: onde animali e piante deggiono a lei nascimento e vita.

Or dunque se la natura del fuoco è quella che tutte contiene le universali nature, e per propria sua virtù le conserva, non può ella certamente esser priva di sentimento e di ragione. Perciocchè tra tutte le nature ond'è composto l'universo non può necessariamente avvenire che alcuna di esse sia per se solinga, e semplice; ma tutte esser deggiono insiememente collegate e connesse; e ciascuna per se composta di parti una delle quali tenga sull'altre impero. Nella natura dell'uomo impera la mente; nella natura delle belve impera cosa, che a simiglianza della mente muove gli appetiti; nella natura delle piante si crede che abbiano impero le radici. E la parte che impera non può in ogni natura, né deve non essere la più prestante. Laonde necessaria cosa è che la natura, che a tutte le nature impera, sia di tutte l'ottima, e la dignissima di potestà e d'impero.

Ma tra le parti dell'universo (e niente v'ha che non sia parte dell'universo) se ne vede alcuna che ha sentimento e ragione. Necessaria cosa è dunque che quella parte che a tutte è sovrana, abbia più che tutte sentimento e ragione acuta e sublime. E per tanto necessaria cosa è che l'universo sia sapiente. E siccome quella natura che le univer-

se nature collega in un tutto, avviene che tutte avanzi per la perfettibilità della sua ragione: così necessaria cosa è che l'universo sia Dio, e che in quella sua natura divina si contenga la virtù che il tutto anima e vivifica.

E quel fuoco animatore dell'universo, è più puro eziandio, più chiaro, e più mobile, e per ciò più atto ad eccitare il sentimento, che non è questo nostro, che le nature a noi note in se racchiudono, ed alimentano. Laonde tanto più assurdo sarebbe il dire, avere gli uomini e le belve sentimento e moto pel calore, che in se contengono, e l'universo, il quale intero, e puro, e libero tiene in se quel fuoco sì acuto, e mobile essere vacuo di sentimento. E specialmente che quel fuoco dell'universo non riceve impulso e moto da cosa esterna, ma si muove spontaneo per impulso proprio. Conciossiachè qual sarebbe la forza più valente dell'universo, che dar potesse impulso e movimento al fuoco di lui animatore?

Ma udiamo Platone quasi Dio de' filosofi, cui piace distinguere due movimenti, uno causato da impulso proprio, l'altro da impulso alieno; e dice essere più divino ciò che si muove per impulso proprio, che ciò che si muove per impulso alieno. E pone il movimento causato da impulso proprio solamente negli animi, da' quali reputa ogni movimento aver principio. Laonde se ogni movimento dell'universo nasce da fuoco che non si muove per impulso alieno, ma bensì per impulso spontaneo, necessaria cosa è che quel fuoco sia animo, e in conseguenza che l'universo sia animato.

Per ugual modo si può eziandio comprendere come

l'universo sia sapiente. Perchè l'universo è al certo più perfetto di ciascuna delle sue parti. E siccome veggiamo nel nostro corpo essere ciascuna delle parti meno perfetta che non è il tutto, necessaria cosa è che l'universale universo sia più perfetto di ciascuna delle sue parti. E se così è, necessario è che sia sapiente. E se nol fosse converrebbe che l'uomo, il quale altro non è che parte dell'universo, per essere partecipe di ragione fosse più perfetto dell'universo intero.

E se dalle prime ed iniziate nature vorremo ordinatamente procedere alle ultime, e più perfette, necessariamente perverremo alla perfettissima, che è la natura degli Dei. Avvegnachè ove primamente si volga alle cose che s'ingenerano dalla terra, vedremo la terrestre natura non dar loro, che ciò che basta ad alimentarsi e crescere. Procedendo quindi alle belve vedremo aver esse da natura moto e sentimento, ed un certo appetito d'avvicinare le cose salutevoli e fuggir le dannose. Si venga poscia all'uomo, e vedremo la sua natura, oltre le altre qualità dar lui la mente onde possa reggere gli appetiti dell'animo, ed or moderarli, ora reprimerli. Ed eccone in fine al quarto ed altissimo grado di coloro, i quali per natura si generano buoni, e sapientissimi; ed innata sino dal loro cominciamento hanno mente retta e costante: cosa in vero superiore all'uomo, e tutta degna di Dio, cioè dell'universo, il qual solo può avere mente assoluta e perfetta.

Non per tanto si può dire che ogni generazione di cose non abbia il suo perfetto corrispondente al fine suo.

Perciocchè veggiamo piante e belve, se non incontrano ostacolo, seguitare il cammino della vita, condotte da natura al fine loro.

E siccome la pittura, l'architettura, e le altre arti hanno nelle opere loro uno scopo, ed una perfezione, molto più deggiono averlo le diverse nature, nelle molteplici loro generazioni.

E se alle diverse nature sopravvenir possono ostacoli esterni, che alcuna volta le impediscano, quella natura che alle universali nature è sovrana, non può da cosa veruna essere al certo impedita, siccome quella che tutto contiene e costringe in se. Laonde necessariamente ella esser deve l'altissimo grado a cui forza d'ostacolo veruno aggiugnere non possa. Ma se all'altissimo grado riposa la natura di tutte le nature, quella cioè che a tutte presiede, e che non può da cosa veruna essere impedita, forza è che l'universo sia intelligente ed eziandio sapiente. Conciossiachè chi sarebbe tanto ignorante, che quella natura che è la somma di tutte le nature dicesse non essere l'ottima? E convenuto che fosse l'ottima dicesse non essere animata, fornita di ragione e di consiglio, ed in fine sapientissima? Qualità senza le quali non potrebbe esser l'ottima.

Imperocchè se fosse simile ad un tronco, o ad una belva anzi che l'ottima riputar si potrebbe la più vile. E se pur si convenisse essere ella partecipe di ragione; ma non essere stata sapiente dal suo principio, la sua condizione sarebbe nondimeno inferiore a quella della natura dell'uomo. Perocchè l'uomo può esser fatto sapiente

dall'esperienza di cose al di fuori di se; ma l'universo se non fu sapiente nell'eterno spazio del tempo preterito, non potrebbe al certo giammai conseguire sapienza, non avendo cose esterne onde ricevere mutamento. Quindi egli sarebbe inferiore all'uomo. Ma questo è assurdo. Dunque sino dal suo cominciamento l'universo fu sapiente, e fu Dio. Perchè egli solo è di tal perfezione cui niente manca; ed egli solo, così nel tutto come in ciascuna delle sue parti, e nella totale armonia è sufficiente, perfetto, e pieno.

Ma imparate da Crisippo, come ciascuna cosa abbia una cagione dell'esser suo, e soltanto l'universo non abbia esistenza se non in se, e per se. La vagina, dic'egli, è fatta per la spada; così le biade e i frutti che la terra partorisce sono per gli animali; gli animali bruti sono per l'uomo, il cavallo è per cavalcare, il bue per arare le campagne, il cane per la caccia, o per la guardia; e l'uomo per contemplar l'universo, e sublimarsi all'imitazione di lui: che sebbene egli non sia ente perfetto, è particella di perfezione. Ma l'universo è veramente il contenuto di tutte le cose; che non v'ha cosa alcuna che non si contenga in lui; dunque esser deve in ogni sua parte perfetto. E se così è, che può mancargli di ciò ch'è ottimo? Ma niente è ottimo più della mente, e della ragione. Dunque la mente, e la ragione non possono a lui mancare.

Così parla Crisippo; ed aggiunge alcune similitudini onde provare, che gli enti di ogni natura vengono migliorando vie più che si accostano allo stato di maturità e di perfezione. Dice esser migliore il cavallo del pule-

dro, il cane del cagnoletto, l'uomo del fanciullo; e per ciò l'universo stato sempre nella piena sua perfezione, non poter non essere ottimo. E se l'universo è ottimo, e perfettissimo; e se la virtù è il grado più sublime della bontà, e della perfezione, la virtù anch'essa non potrà non essere proprietà dell'universo. Perchè se la natura dell'uomo quantunque non perfetta è pur capace di virtù, quanto più non ne sarà capace la natura dell'universo, la quale è perfettissima? Dunque l'universo ha virtù, dunque l'universo ha sapienza, dunque l'universo è Dio.

Or la stessa perfetta divinità dell'universo si deve attribuire anche alle stelle: le quali si generano in quella regione del mobilissimo e purissimo fuoco etereo, senza mischiamento di altra natura; e sono tutte ardenti e splendidissime. Laonde rettissimamente si giudica essere esse animate, sensitive, e intelligenti. E Cleanto afferma che l'essere loro intieramente igneo ne viene confermato pel testimonio di due sensi, pel tatto cioè, e per la veduta. Perciocchè a tutti palesemente apparisce come lo splendore del Sole superi il rifulger d'ogni fuoco, da che tutto per lungo e per largo illumina l'universo, ed ha tal potere che ove tocca, non solamente intiepidisce il suolo, ma lo divampa eziandio. Le quali due virtù d'incendere e d'illuminare pur non avrebbe se non fosse veracemente fuoco. Dunque, egli dice, se il Sole è veracemente fuoco, conviene che s'alimenti con gli umori dell'oceano, non essendovi fuoco alcuno che possa mantenersi senza la sua pastura; e fa dunque mestieri, o che sia simile a quel fuoco che serve agli usi nostri, ed al vitto; o che sia

simile a quello che si racchiude ne' corpi animati. Ma quel fuoco il quale serve a' nostri usi è consumatore, e divoratore di tutte le cose, e dovunque invade tutto disperde e dissipa. All'incontro quello del Sole è tutto corporeo, vitale, e salutare; tutto conserva, tutto alimenta, tutto invigorisce, e sostiene e dà sentimento a tutto. Dunque non esser dubbio, egli prosegue, a qual dei due predetti fuochi deggia assomigliarsi, tale avendo virtù che tutto per lui fiorisce e matura.

Ma se dunque il fuoco del Sole è della natura di quel fuoco che alimenta i corpi animati, converrà che il Sole ancora sia corpo animato; e similmente animati siano tutti gli astri, poichè nacquero da esso celestiale fuoco che s'appella etere, o cielo. E considerando come altri animali hanno il lor nascimento in terra, altri nell'acqua, altri nell'aere, a buona ragione sembra ad Aristotile assurdo, che quella parte dell'universo, attissima più che tutte al generare d'animali, non ne generi alcuno. Ma le stelle pur si⁶ generano in quell'etereo fuoco, il quale tenuissimo, e mobile, e vigoroso, non può non generare animali, che non abbiano sentimento acutissimo, e mobilità, e celerità massima. E se le stelle adunque si generano in esso etere, forza è che abbiano sentimento e intelligenza. Laonde le Stelle si reputano nel numero degli Dei.

E poichè veggiamo gli abitatori delle terre d'aere più puro, e più sottile, avere ingegni più acuti e più capaci d'intelligenza, che non hanno coloro che abitano in aere

6 Nell'originale: sì [nota per l'edizione *Manuzio*].

crasso e denso; e v'ha chi opina doversi eziandio aver riguardo a' cibi, i quali pur valgono ad assottigliare le menti; probabil cosa è che le stelle aver possano la più prestante intelligenza, siccome quelle che abitano la parte più eterea dell'universo, e si alimentano con gli umori della terra e del mare purificati pel viaggio di tanta lontananza. E del sentimento e dell'intelligenza delle Stelle, ne danno chiara esperienza l'ordinamento e la costanza loro. Perciocchè tutto che mostri costante movimento ed armonico, non può non credersi fornito di consiglio, senza il quale non vi avrebbe cosa veruna che non apparisse temerità, inconstanza, e caso. Ma l'armonia, e la costanza che le stelle mantengono tutta l'eternità sono piene di consiglio, e ben mostrano che non sono effetto di naturale istinto, nè della fortuna, la quale amica della varietà fugge la costanza. Dunque ne segue che le Stelle si muovano per proprio consiglio, per proprio sentimento, per propria divinità. E ben dice Aristotile che tutto che si muove riceve impulso o da naturale istinto, o da una forza esterna, o dalla propria volontà. E certa cosa è che il Sole, la Luna, e le Stelle tutte hanno movimento. Ma se si movessero per naturale istinto, l'una per la gravità del proprio peso si porterebbe al basso; l'altra per soverchia leggerezza si porterebbe all'alto; cose che a nissuna stella accaggiono, poichè seguono esse tutte costantemente le orbite, e i corsi loro. Nè esser può che una forza maggiore le muova contro la natura loro. Conciossiachè qual esser potrebbe questa forza maggiore? Resta dunque che il movimento degli astri

sia niente altro che volontario. Ragioni le quali chi ben ponderi, se avverrà che neghi esservi gli Dei sarà non solo ignorante, ma empio. E poco varrebbe conceder che vi fossero, se poi si privassero del poter d'operare, e di giovare gli uomini. Poichè parmi che il far niente sia lo stesso, che non essere. E l'esistenza degli Dei è sì fattamente palese, che se alcuno la negasse io lo stimerei affatto fuor del senno. Ne resta adunque a considerare qual sia la figura, e quale il costume loro. Lo che è tanto difficile quanto è difficile il distor la mente dalle contratte abitudini del nostro immaginare. Difficoltà la quale condusse il vulgo degli indotti, e gl'indotti de' filosofi a pensare che gli Dei non possano avere altra forma fuor dell'umana. Ma la lievezza di questa opinione fu tanto bene confutata da Cotta, che a me non occorre favellarne. E siccome la prenozione che ha l'animo nostro intorno gli Dei, è tale che in se comprende le due qualità dell'essere essi animati e prestantissimi, così parmi che non si possa ad essa prenozione aggiugnere più convenevole giudizio di quello, che sia Dio l'universo medesimo; cui già vedemmo animato e veracemente eccellentissimo.

E qui si faccia Epicuro a scherzar quanto gli aggrada, comechè uomo non troppo atto agli scherzi, e che niente senta dell'Attica sua: dica pure di non comprendere che esser si possa questo rotondo, e roteante Dio. Ma io gliel pruoverò non dipartendomi dal fondamento che egli medesimo ne pone. Perocchè se a lui piace credere l'esistenza degli Dei per la ragione che debba necessaria-

mente aver esistenza una natura su tutte le nature ottima e prestantissima; niente può al certo avervi, che in se contenga perfezione tanto grande quanto quella dell'universo. Poichè non v'ha dubbio che ciò che è fornito d'animo, di sentimento, d'intelletto, e di ragione, non avanzi d'assai ciò che di simiglianti qualità è manchevole. E l'universo è animato, fornito di sentimento, d'intelletto e di ragione. Dunque è forza conchiudere che l'universo è Dio. Pure assai meglio il conosceremo enumerando i prodigi per lui operati.

Fra tanto, o Velleio, non volere ti prego attribuirlo a te, ma voi Epicurei sembrate di assai povere dottrine. Poichè tu dicesti che la figura conica, la cilindrica, la piramidale ti sembrano più belle della sferica. Nuovo modo di vedere hanno in vero gli occhi vostri. E sieno esse figure le bellissime; ma il saranno soltanto all'aspetto. Sebbene a me nè meno questo pare. Parmi in vece superiore di bellezza quella figura, la quale tutte le altre figure contiene in se; e la quale in nessuna sua parte non è nè aspra, nè angolosa, nè incisa, nè contorta, nè più elevata, nè irregolare. E parmi che due sole sieno le figure più belle, cioè il globo per le cose di rilievo, la sfera o circolo per le cose piane. Alle quali due figure soltanto si appartiene l'essere in ogni parte uguali, e l'averle sì il sommo e sì l'estremo ugualmente lontani dal centro: lo che fa la bellezza.

Ma se queste cose vi sono ignote, o Epicurei, per non esservi concesso l'attingere alle dotte polveri dei matematici, dovrete almeno come fisici intendere che l'ugua-

gianza di movimento, e la costanza di armonia non si possono in verun'altra figura mantenere durevoli. Nè dar ne potreste prova più certa di scarse dottrine, quanto dicendo, che non solamente abbiamo incerta la rotondità del nostro universo; ma che vi sono eziandio mondi infinitissimi di figure dissimili. Sentenze le quali il vostro Epicuro non avrebbe al certo pronunciate, se appena avess'egli conosciuto il valore di due via due. Ma uso mai sempre a giudicar dell'ottimo col suo palato, non volse giammai gli occhi alla volta del Cielo.

Vi sono adunque due maniere di Stelle. Le une corrono da oriente ad occidente, seguendo le orbite loro così costantemente, che giammai non lasciarono vestigio d'inflessione veruna; le altre volgono da un tropico all'altro, tenendo corso ordinato e costante; e questa è manifesta prova della rotazione dell'universo, la quale non potrebbe avere effetto, che nella forma rotonda; ed è prova eziandio della rotondità delle stelle medesime.

Sovrano di tutte le Stelle è il Sole; il quale muove di guisa, che mentre empie di larga luce la terra, la rende opaca o in questa parte, o in quella; e la terra ostando a lui, coll'ombra sua produce la notte. Pur tra gli spazi così del giorno come della notte, in ogni correre d'anno apparisce una costante equabilità. L'accedere poi ed il recedere del Sole per ugual maniera or temprà il freddo ed ora il caldo; e roteando per trecensessantacinque giri, con aggiunta la quarta parte di un giorno, ne adduce la conversione dell'anno; ed inflettendo il corso alle parti or di settentrione, ora di mezzo di produce la state e 'l

verno; e produce que' due tempi che della state e del verno sono la vecchiezza. Dal qual variare, tutto ciò che si genera in terra, e in acqua ha principio e cagione. Segue la Luna, e alla maniera che il Sole ne conduce l'anno, ella ne insegna il computar de' mesi; e quanto più muove presso del Sole, tanto più ne porge lume attenuato; ma quanto più dal Sole si dilunga più ne si mostra larga e piena. Nè solamente va essa cangiando figura, or crescendo, or decrescendo in sino al suo rinascere; ma cangia eziandio di luogo, e ne apparisce nelle regioni or d'Aquilone or d'Austro. E col pieno suo correre dell'orbita, anch'essa alla maniera del Sole ne arreca certa similitudine di tempi brumali ed estivi; e da lei pur ne emanano, e caggiono effusiomi salutevoli assai all'alimentarsi e crescere degli animali, ed al fiorire e maturar delle piante.

Sopra tutti poi mirabilissimo appare il corso di quelle cinque Stelle, che s'appellano erranti; ma con falsa voce poichè errare al certo non può ciò che in tutta l'eternità, ed avanzando, e retrocedendo, serba mai sempre un movimento stabile e costante. Cosa oltre ogni dire mirabile in esse stelle, siccome quelle che or tutte ne si ascondono, or novellamente ne si mostrano; ora avanzano or retrogradano, or s'avvicinano al Sole, or se ne allontanano, or muovono con celere corso, ora con lento, or par che si soffermino. E da questi variati roteamenti di tutti gli astri sogliono i matematici dedur l'anno magno. Il quale è pieno quando il Sole, la Luna, ed i cinque pianeti, corse le orbite loro, terminano la rotazione ritornando

ciascuno al punto del cielo donde si era partito. Ma di un tale anno la durata tutt'ora si disputa, nè altro abbiamo di certo se non che ella è costante e definita. Perocchè quella Stella chiamata Saturno, la più lontana alla terra, conduce il suo corso in circa trent'anni. Nel quale spazio, comechè adoperi mirabili cangiamenti, ora avanzando, or retrogradando ascondendosi alla sera, ricomparendo in sul mattino, pure per eterni secoli mantiene costanza intera, compiendo ogni suo cangiamento a tempi determinati. Sotto di Saturno, più vicina alla terra corre la Stella di Giove, ed alla maniera di Saturno, per mille costantissimi cangiamenti, col rotear di dodici anni tutto percorre l'orbe che dalle dodici costellazioni ha nome. Dopo immediatamente a Giove segue la stella di Marte, la quale in venti e quattro mesi, a mio credere meno sei giorni, ha girato tutto l'orbe medesimo. Viene quindi Mercurio, e al volver quasi di un anno solo tutto accerchia quello stellato orbe, seguendo o precedendo il Sole alla distanza non più di una costellazione. L'ultima delle cinque erranti, e la prossima alla terra, è la stella di Venere, la quale quando precede il Sole, latinamente si noma Lucifero, quando il segue si chiama Espero. Ed essa pure, al terminar dello spazio di un anno, tutto quello stellato orbe corre per lungo e per largo alla maniera delle altre stelle; e sia che preceda, o che segua il Sole, non mai da lui s'allontana più che l'intervallo di due costellazioni. Or questo costantissimo ordine, e quest'armonia di tempi nel variar di tanti movimenti mantenuta per tutta l'eternità, non s'intende, se non s'immagina proce-

dere da mente, da ragione, e da consiglio. E se gli Astri posseggono queste virtù, come potremo non collocarli nel numero degli Dei?

Non meno che gli astri, mostrano avere mente e prudenza le Stelle che si chiamano fisse; poichè operano anch'esse quotidiana, conveniente e costante rivoluzione. Nè ruotano già condotte dalla forza dell'etere, nè sono infisse a quello come immaginano molti ignari di fisiche materie. Perciocchè la natura dell'etere non è tale, che possa con la propria sua forza avvolgere le Stelle. Nè altro essendo l'etere che vapor sottile, diafano, e cosparso d'equabile calore, non avrebbe sufficiente attitudine ond'essere alle Stelle sostegno. Dunque anche le Stelle che s'appellano fisse deggiono avere le orbite loro da ogni congiungimento con l'etere separatissime, e libere. E il perenne ed eternale corso loro, e la loro mirabile e indicibile costanza dichiarano avere anch'esse mente e virtù divina; e chi tal divina virtù non ravvisasse, parrebbe niente intendere.

Non può dunque nel cielo aver luogo nè fortuna, nè temerità, nè errore, nè cangiamento: in vece tutto è ordine, verità, ragione, costanza. Tutte qualità di cui sono prive quelle meteore vane, finte, ingannevoli, e veracemente erranti, le quali corrono intorno la terra sotto della Luna, che è l'ultima degli astri, e che si gira vicinissima alla terra.

Or questo mirabile ordine di cose celestiali con tanto incredibile costanza di cangiamenti, che sono cagione del conservarsi, e del riprodursi di tutto che ha vita, chi

riputar nol volesse effetto di mente divina, sarebbe da credersi affatto fuor del senno. Dunque io credo che non avrò del tutto errato se mi feci a trarre il principio al mio disputare dalla sentenza del principe di tutti gl'investigator del vero, di Zenone, il quale diffinisce la natura appellandola fuoco artefice, che progredisce metodicamente alla generazione universa. Poichè egli dice che il creare e produrre è cosa massimamente propria delle arti. E ciò che nelle opere dell'arti nostre fa la mano dell'artefice, nell'universa generazione il fa con più arte l'universa natura, cioè quel fuoco, come dissi artefice, maestro delle arti tutte. E similmente ogni particolar natura procede all'arte del genere suo, per quella via che le fu statuita e prescritta. Ma la natura universa, che tutte le nature abbraccia, e costringe, e contiene in se, non solamente da Zenone s'appella natura artefice; ma architettrice, consigliatrice e provida, ad ogni cosa utile ed opportuna.

E siccome le altre nature si generano, si moltiplicano, e si conservano per lor propria sementa, la natura dell'universo, che ha movimenti volontari, conati, ed appetiti, conduce le operazioni sue consentaneamente ad essi, nel modo che noi ci moviamo per sentimento, e per volontà.

Tale adunque essendo la mente dell'universo, a buon dritto appellare ella si può Prudenza e Provvidenza, siccome quella che a tutto provvede, ed è massimamente occupata a rendere l'universo attissimo a conservarsi, non manchevole di cosa alcuna, e in fine di esimia bellezza, e maravigliosamente adorno.

Abbiamo adunque parlato dell'universo in generale, ed abbiamo parlato delle Stelle in particolare, onde ne è quasi apparita una moltitudine di Dei, non già inoperosi, nè oppressi da moleste e troppo laboriose fatiche; nè formati con vene, con nervi, e con ossa; nè usanti bevande o vitto, che troppo assottiglino, o condensino gli umori; nè aventi corpi che temer deggiano cadute, o colpi, o temer di morbi pel troppo affaticar delle membra. Cose le quali pur temendo Epicuro non avvenir potessero a' suoi Dii, ad evitarle immaginò figure di Dei delineati appena, ed oziosi. Ma i nostri, forniti di bellissima forma, collocati nella più pura regione del cielo conducono, e moderano il corso loro di guisa, che sembrano cooperare tutti alla conservazione, ed alla cura delle cose universali. Molte altre maniere di Dei hannovi ancora, che i sapienti sì della Grecia, e sì nostri, costituirono in riconoscenza di ricevuti beneficj. Poichè chiunque recato avesse qualche grande utilità al genere umano, fu riputato che non avrebbe potuto farlo, se non per divina bontà verso degli uomini. E le utilità da questi Dii ritrovate fur chiamate anch'esse col nome del Dio ritrovatore. Cioè le biade fur chiamate Cerere, il vino si nomò Bacco; donde quel verso di Terenzio

Senza Cerere e Bacco langue Venere.

Furono eziandio convertite in Deità le voci per le quali si appellano le sublimi virtù, e ben non ha molto che vedemmo la Fede, e la Mente consacrate in Campidoglio da M. Emilio Scauro. E la fede era già consecrata da

Atilio Calatino. Vedesti quindi il tempio della Virtù, vedesti il tempio dell'Onore, rinnovato poco fa da Marco Marcello; e che molti anni avanti nella guerra Ligustica era stato innalzato da Q. Massimo. Che dirò dei templi dedicati al Soccorso, alla Salute, alla Concordia, alla Libertà, alla Vittoria? Voci appunto deificate perchè attenenti a virtù che non potrebbero avere effetto senza l'aiuto divino. E ragioni simiglianti fecero pur consacrare le voci Cupidine, Voluttà, Venere; le quali, comechè Velleio estimi altrimenti, appartengono a vizi, che senza l'aiuto divino, troppo soverchiamente stimolano la natura umana. Per la grandezza adunque delle utilità furono statuiti Dii gli uomini di esse utilità ritrovatori. E le deificate voci da me qui dinumerate pur mostrano, quanta sia virtù in ciò che si dichiara divino.

Divenne quindi consuetudine comune, che pur gli uomini stati in vita operatori di luminose geste, fossero dopo morte da pubblica riconoscenza e da pubblico grido elevati al cielo. Ed ecco Ercole, e Castore, e Polluce, ed Esculapio, e Libero eziandio. Intendo Libero nato di Semele; non già quel Libero, il quale con Cerere, e con Libera fu poscia augustamente e santamente consecrato da' maggiori nostri; e il quale da' misteri medesimi, intender si può che sia. E siccome i nati di noi latinamente s'appellano Liberi, così i nati di Cerere si chiamarono Libero e Libera. Nome che poscia tra noi si conservò pe' maschi, ma non per le femmine. Fu tra questi anche Romolo, e si tiene pel medesimo che Quirino. E ben va che tali uomini si chiamino Dei siccome quelli il cui animo

ottimo, ed eterno fruirà di un eterna beatitudine.

Avvi un'altra sorgente tutta fisica, da cui scaturiscono moltitudini di Dei. Da essa hanno origine quelle favole, che sotto umana forma somministrano fantasie a' poeti, ed empiono di superstizione la vita degli uomini. Cotal materia fu trattata primamente da Zenone, poi da Cleantho, e poi da Crisippo fu diffusamente spiegata. A queste favole appartiene quell'antica credulità di cui andò piena la Grecia, che Cielo fosse mutilato dal suo figliuolo Saturno, e Saturno dal suo figliuolo Giove incatenato. Ma pur non senza eleganza in questa così empia favola si chiude una fisica ragione. Poichè essa ne mostra come il cielo altissimo etereo, cioè quell'igneo natura atta per se sola a generare ogni università di cose, si depurò della parte corporea, la quale generar non può che per congiungimento di altre parti. Per Saturno s'intese un Dio reggente il corso e trasmutamento degli spazj, e de' tempi. E fu appellato Saturno perchè si satolla d'anni. E si finge essere egli solito a mangiare i suoi nati, perchè consuma le età, e gli spazj del tempo, ed insaziabilmente si disbrama degli anni preteriti. Ma fu incatenato da Giove, cioè avvinto di Stelle, perchè non tenesse corso senza misura. Giove poi è voce che viene da giovare. E fu Giove appellato da' poeti, padre degli uomini, e degli Dei, e da nostri maggiori ottimo massimo: e certamente ottimo innanzi a massimo, cioè beneficentissimo, avvegnachè pregio maggiore, e più grato sia il giovare a tutti, che non è il potere grandi cose. E, secondo Ennio, Giove altro non è che l'etere, siccome già mostrai con que' versi:

Deh mira a quel sublime aureo fulgore
Che le universe genti vocan Giove.

E più chiaramente in altro luogo:

Siasi chi vuol, per lui che in ciel riluce
Con ogni mio potere il maledico.

Nè altrimenti intendono gli Auguri nostri che dicono Giove fulgente, Giove tonante, quando esprimer vogliono il ciel fulgente, tonante. E così pure intende Euripide, e in molti luoghi lo esprime preclaramente, ma brevissimamente in questo:

Mira lassù quell'etere fulgente
Che per l'immenso vacuo si diffonde,
E con tenero amplesso accerchia e cinge
La terra; quegli è Dio, si noma Giove.

E l'aere, secondo gli Stoici interposto tra 'l cielo, e il mare, per la natural sua cedevolezza riputato femminile, fu consecrato col nome di Giunone, e per la similitudine e prossimità sua con l'etere, Giunone fu detta sorella e moglie a Giove; ed è anch'essa voce, che io credo venir da giovare.

Ai tre divisi regni della favola restava in oltre l'acqua, e la terra. Fu dunque il regno marittimo dato, come dicono, al fratel di Giove Nettuno. Nome, con poco variar di lettere, dedotto forse da natare, siccome Portunno da porto. Quindi ogni facoltà di terrestre natura fu dedicata al padre Dite. Voce che forse vien da divizie, o sia ricchezze, siccome quelle che sorgono dalla terra, ed alla terra indi ricaggiono. Dite rapì Proserpina, voce greca,

che significa sementa di biade; e rapita la nascose, infingono, alla madre che la cerca. E la madre detta Cerere, cioè portatrice di biade, col cangiar della prima lettera, piglia nome da *Gerere*, *portare*: così Marte da rovesciar cose magne, Minerva da minuire, o minacciare. Giano fu tolto dal verbo ire, o gire, onde i facili passaggi s'appellano *Iani*; e le porte degli edifici *Ianua*. Vesta fu tolta da voce greca: ed il poter di questa Dea riguarda le are, ed i fuochi. Ufficio da esso non dissimile hanno gli Dii Penati, voce che viene da *penus* vettovaglia. Così Apollo, nome greco, vogliono che sia lo stesso che il Sole; e l'appellano Sole, o perchè è delle Stelle il massimo, o perchè quando appare con l'oscurar d'ogni Stella si mostra solo. Diana dicono essere la medesima che la Luna, e che Lucina, e piglia nome da lucere, e presso i Greci Diana è detta anche Lucifera, e viene invocata ai parti nella maniera che presso noi s'invoca Giunone Lucina. La dicono anche ognivaga, non perchè vaghi cacciando; ma perchè si considera accerchiata da ninfe vaganti. Ed è appellata Diana perchè converte la notte in giorno. E s'invoca ai parti perchè maturano in sette, o al più in nove corsi Lunari. I quali per gli spazi che misurano si chiamano mesi da *mensus* misura. E bene elegantemente come suole narrò Timeo nella sua Storia, che la notte, che fu nato Alessandro abbruciò il tempio di Diana Efesia; e soggiunse non essere ciò da maravigliare perchè Diana che voleva assistere al parto di Olimpia s'allontanò da casa. La voce Venere dedussero forse da venustà.

Or vedete adunque come fisici ritrovati utili e buoni,

dessero cagione a infinite ed inventate Deità. Lo che generò poscia false opinioni, turbolenti errori, e superstizioni poco men che scipite. Conciossiachè circa gli Dei fu preteso conoscere la figura, l'età, le vestimenta, e sino le adornezze: e genealogie, e matrimoni, e parentele, e tutte le cose loro si dedussero a similitudine delle umane fragilità. Per ciò si rappresentarono gli Dei con perturbamenti d'animo. E ben ne si narrano le cupidità, le inquietezze, e le irracundie loro. E al dir della favola non solamente ebbono gli Dei guerre, e combattimenti seco medesimi; nè solamente, come describe Omero, divisi in parti si posero a protezione d'umani eserciti, combattendo gli uni contro gli altri; ma sostennero eziandio guerre a propria difesa contra i Titani, e contra i Giganti. Questi così fatti assurdi pieni di vanità, e sommamente frivoli si dicono, e stoltamente si credono.

Ma spregiate ancora e rifiutate queste favole, non per tanto avverrà che non si conosca un Dio diffuso e penetrabile per la natura delle cose tutte, il quale in terra prende nome di Cerere, in mare di Nettuno, e vie seguendo. Laonde qualunque si sieno queste divulgate deità, e qualunque nome la consuetudine dia loro, ben si comprende quale Dio adorare, e venerare deggiamo. E si comprende come il culto degli Dei sempre sarà ottimo, ed ugualmente castissimo, e santissimo, e pienissimo di pietà, ove con pura, intera, ed incorrotta parola e mente si adori. E la superstizione fu dalla religione separata, non solamente da' filosofi, ma eziandio da' maggiori nostri. Imperocchè superstiziosi chiamaronsi colo-

ro che ogni giorno sacrificavano agli Dei pregando che i figliuoli rimanessero loro superstiti. Da qui la superstizione ebbe nome, che poi più ampiamente si dilatò. Ma coloro che tutto che appartenga a divino culto accuratamente ponderavano, o per così dire rieleggevano, si dissero religiosi, dalla voce rieleggere, come elegante fu tolto da eleggere, intendente da intendere. Onde superstizioso è nome di biasimo, religioso nome di lode.

Ma già mi sembra di avere assai ben dimostrato come abbiano gli Dei esistenza, e quali sieno. Or mi resta ad insegnarvi come per la provvidenza loro si amministri l'universo. Grande verità al certo, sebbene, o Cotta, da' vostri Accademici, contraddetta; tutto questo è certame appunto con voi. Perocchè alla setta vostra, o Velleio, nè la maniera del nostro disputare, nè le materie che per noi si trattano son note. Gli Epicurei leggono soltanto, ed amano le cose proprie, e le altrui condannano senza conoscerle. E tu stesso ieri dicesti la vecchia fatidica inventata dagli Stoici, e chiamata Provvidenza. Errore che non per altro pronunciasti, se non perchè estimi per questa Provvidenza immaginar noi una certa singolare Deità reggitrice, e governatrice l'universo; ma invece quel nostro è parlar succinto. Nè altrimenti che chi dicesse la repubblica degli Ateniesi reggersi pel consiglio, senza dire dell'Areopago, noi diciamo l'universo amministrarsi per la Provvidenza, sottintendendo degli Dei; mentre a dispiegato, e pieno parlare convien dir l'universo amministrarsi per la Provvidenza degli Dei. Quel sale adunque di che tanto avete penuria, risparmiate, o Epicurei a

beffarvi di noi. Chè in fede mia, se m'ascolterete ben v'accorgerete che il beffare non vi conviene, non v'è dato, nol potete. Nè solamente e' si disconviene a te, dai domestici costumi, e dall'urbanità de' nostri cittadini fatto gentile; ma assai più si disconviene a' compagni tuoi, ed a colui, che tutti insulta, uomo rozzo, senza lettere, senza acume, senza autorità, senza lepore.

Dico adunque essere l'universo, sin dal suo cominciamento statuito dalla provvidenza degli Dei, la quale in ogni parte eternamente lo amministra. E questa è disputa che gli Stoici dividono in tre parti: la prima parte ha sua radice nell'esistenza degli Dei. Conceduta la quale fa mestier confessare che sia l'universo amministrato pel consiglio loro. La seconda parte ne insegna, che se le universali cose sono soggette ad una natura sensitiva, la quale tutte bellamente le governi, ne segue che deggia essa natura essere da principj intelligenti generata. La terza parte si deduce dall'ammirazione delle celesti, e delle terrestri vaghezze.

Primamente adunque o negar conviene l'esistenza degli Dei, siccome in certa guisa far vollero Democrito, ed Epicuro, introducendo l'uno le visioni, l'altro le immagini; o se si concede l'esistenza degli Dei confessare è duopo che essi operano, ed in ufficio preclaro. Ma non v'ha ufficio più preclaro dell'amministrazione dell'universo, dunque l'universo s'amministra pel consiglio degli Dei. Altrimenti converrebbe che migliore, e fornita di maggior virtù che gli Dei non sono, fosse o una inanimata natura, o una necessità eccitata da forza magna, la

qual desse ordinamento e forma alle preclare opere che veggiamo. E più non sarebbe al certo la natura degli Dei, la potentissima, e l'eccellentissima di tutte, ove suggera ella esser dovesse alla necessità, o a qualunque sia natura per cui 'l cielo, i mari e le terre si governassero. Ma non v'ha cosa più prestante che Dio; mestieri è dunque che Dio governi l'universo. E Dio non può esser soggetto, e obbediente a natura veruna. Dunque tutte le nature sono suggette e obbedienti a lui. E se pur concediamo essere gli Dei intelligenti, conviene concedere che sieno provvidenti; e provvidenti delle cose le più massime. Altramente converrebbe o che ignorassero l'essere delle cose massime, e il modo ond'esse hanno forma e si conservano; o che mancasse loro la forza a sostenere, e sopportare officio cotanto. Ma l'ignoranza è affatto aliena dalla natura degli Dei; e la difficoltà del sostenere grandi officj per cagione di fragilità punto non s'addice alla maestà loro. Ecco dunque avvenir ciò che vogliamo, cioè veracemente l'universo amministrarsi per la provvidenza di congregate Deità.

Perocchè se hanno gli Dei esistenza, siccome sembra non potersi dubitare, necessaria cosa è che sieno animati; nè solamente animati, ma eziandio possessori di ragione, e tra se in quasi civil ceto, e consorzio di maniera collegati, che l'universale universo reggano qual comune repubblica, o qual siasi città. E ne segue che tra gli Dei come tra gli uomini tenga impero la ragione, e la verità; e tra gli Dei come tra gli uomini sussista la legge insegnatrice del retto, e persecutrice del pravo. Onde in-

tender si può come anche la prudenza e la mente sieno agli uomini pervenute dagli Dei. Ragione per cui la mente, la fede, la virtù, e la concordia furono per le istituzioni de' nostri maggiori consecrate, e pubblicamente esaltate a onor divino. Ed or che se ne venerano gli augusti e santi simulacri, chi si farebbe a negare essere esse progenie di Dei? Poichè se le generazioni degli uomini posseggono mente, fede, virtù e concordia, d'onde simiglianti beneficenze dirivar si poterono in terra se non dalle regioni superne? E se gli uomini hanno consiglio, ragione, prudenza, necessaria cosa è che queste virtù abbiano in grado massimo gli Dei, nè solamente le abbiano, ma le usino in massimi ed ottimi ufficj. Nè v'ha ufficio ottimo e massimo più che l'amministrar dell'universo. Necessario è dunque che l'universo s'amministri per la provvidenza, e pel consiglio degli Dei.

E finalmente avendo a sufficienza dimostrato essere Dei coloro che ne appaiono insigni per essenza, nobilissimi per figura, dico il Sole, la Luna, le Stelle vaganti, e le non vaganti, e l'etere, e l'universo medesimo, e l'efficacia di quelle cose che sono a grande giovamento, ed utilità degli uomini cosparse in tutto l'universo: ne segue che l'universo sia retto pel consiglio, e per la provvidenza di queste associate divinità. E quanto alla prima parte mi pare che sia detto assai.

Or ci faremo ad insegnare come tutte le cose sieno soggette della natura, e sieno per essa natura con bell'ordine governate. Ma fa mestieri in prima spiegar che sia questa natura onde più facilmente si comprenda ciò che in-

segnar vogliamo.

Alcuni intendono essere essa natura una forza vuota di ragione, ed eccitatrice dei movimenti necessari a' corpi. Altri intendono essere una forza partecipe di ragione, e di metodo, che progredisce per retto cammino, e mostra di operare mossa da una cagione, volta ad un fine, e con tal solerzia, che nè arte, nè addestrata mano, nè architetto veruno aggiugnere la potrebbe con l'imitazione. Poichè tanta essere dicono la virtù della sementa, che per quanto ella abbia minimo volume, se cade in una natura atta a concepire, e ritenere, e incontra materia onde alimentarsi, prende figura e corpo del genere suo. Di guisa che nascono esseri paghi soltanto dell'alimentarsi per le proprie radici, ed esseri che hanno eziandio movimento, e sentono, ed appetiscono, e generano esseri simiglianti a se.

Avvi in oltre chi dà nome di natura a tutte quante le cose, come appunto fa Epicuro, il quale divide l'universo in tre nature appellate degli atomi, del vacuo, e degli accidenti. Ma noi quando diciamo l'universo essere informato e amministrato per la natura, non già intendiamo per essa natura un pezzo di gleba, o qualche frammento di sasso, o altro simigliante, che non abbia aggregamento di parti; ma bensì intendiamo cosa simile alla pianta, o all'animale, ove niente apparisca disordine, ma tutto sia composto con certa disposizione di parti, che tenga similitudine ad opra condotta dall'arte.

Or se gli esseri che s'abbarbicano alla terra hanno vigore e vita per arte di natura, la forza e l'arte della natu-

ra deve al certo contenersi in essa terra, siccome quella che per seme ingravidata partorisce, ed i suoi parti in se medesima assecura, ed abbracciandone le radici gli alimenta e nutre. Ella poi a vicenda si alimenta per le nature che le sono superiori ed esterne. E per ugual maniera le esalazioni di lei alimentano l'aere, e l'etere, nature a lei superne. Or se la terra si conserva, e mantiene il suo vigore in virtù della natura, per ugual maniera in virtù della natura deve conservarsi il rimanente universo. E ben le piante onde conservarsi s'abbrabicano alla terra; gli animali spirano l'aere; e l'aere stesso con noi vede, con noi ode, con noi suona. Le quali cose pur noi far non potremmo senza di lui. Per ciò sempre egli muove con noi, e ovunque si vada, ovunque si volga sembra darne luogo e cedere.

E ciò che tiene il luogo di mezzo dell'universo, e ciò che poggia all'infimo, e ciò che si eleva al superno, e ciò che volvendosi in giro si porta al centro, tutto viene insieme formando la continuità dell'universo ed una natura sola. E comechè v'abbia quattro soli generi di nature, lo scambiamiento loro fa la continuata natura dell'universo. Perocchè dalla terra nasce l'acqua, dall'acqua l'aere, dall'aere l'etere; e vicendevolmente dall'etere l'aere, dall'aere l'acqua, dall'acqua la terra che è l'infima. E in guisa tale queste nature componenti il tutto, col passare dal basso all'alto, dall'una parte all'altra formano l'intera concatenazione delle parti dell'universo. La quale concatenazione per l'ornamento medesimo che veggiamo ne è forza giudicare o sempiterna, o costante-

mente durevole per immenso e lunghissimo spazio. E di questi due supposti sia qualsivoglia il verace sempre ne segue che riconoscere si deggia l'universo amministrarsi per la natura.

Ed in vero l'arte del navigare, l'arte dell'ordinare eserciti (ma a voler comparare soltanto le opere della natura) la procreazione delle viti, o degli alberi, la figura degli animali, e la conformazione delle membra loro, non forse ne mostrano tanta maestria di natura quanta ne mostra l'universo? Dunque o non v'ha cosa alcuna che sia governata da natura sensitiva, o confessare è d'uopo che il sia l'universo. Poichè se tutte egli in se contiene le particolari nature, e la semente di tutto che ha vita, come potrà dirsi non essere egli medesimo amministrato da natura? Sarebbe lo stesso che dire aver l'uomo denti e barba in virtù di natura; ma egli non esser fatto da natura. Sarebbe un non voler comprendere che la natura produttrice deve aver maggior perfezione, che non hanno le nature prodotte. Ma l'universo è per così dire seminatore, generatore, padre, educatore, ed alimentatore di tutte le cose che si amministrano da natura, e come parti e membra sue proprie egli tutte le nutrica, e le conserva. Or dunque se le parti dell'universo si amministrano per le nature particolari, necessaria cosa è che esso universo si amministri per la natura universale. La cui amministrazione non ha cosa che riprender si possa: poichè ella da tutto ciò che era compose l'ottimo, che compor si potesse. E chi mai ne mostrerebbe aver ella potuto far meglio? al certo nessuno potrà mostrarlo giammai. E se al-

cuno pur corregger volesse sol una delle tante opere della natura, o la farebbe peggiore, o non farebbe che mostrarsi avido dell'impossibile. Poichè se l'universo ha tutte le sue parti statuite di guisa, che non potrebbero essere nè migliori per l'uso, nè più belle per la forma, veggiamo se poterono aver forma dal caso, o se sono in tale stato nel quale coordinarsi non avrebbero potuto, se non moderate da sentimento, e da provvidenza divina.

Ora le opere della natura sono migliori, che non sono quelle dell'arte la più perfetta; e l'arte oprar non può cosa alcuna, se non condotta dalla ragione: dunque al certo immaginar non si può, che la natura operi senza ragione. E se è vero che veggendo una statua, o una dipintura, tosto si riconosca essere essa opra dell'arte; e veggendo il navigar delle navi, dubitar non si possa che le governi l'arte e la ragione; e veggendo un orologio sia da acqua, sia quadrante dubitar non si possa che le ore si conducano dall'arte non dal caso; come dunque l'universo il quale e le arti medesime, e gli artisti, e tutte quante le cose circoscrive in se, potremo farci a credere che manchi di ragione e che manchi di consiglio?

Chè se alcuno portasse nella Scizia, o nella Bretania quella Sfera, che l'amico nostro Posidonio poco fa compose, per la quale i ravvolgimenti del Sole, e della Luna, e de' pianeti si operano come si operano su nel cielo, al cangiar de' giorni e delle notti, chi tra que' barbari sarebbe che dubitasse essere una così bella fattura opera della ragione? Or dunque come può alcuno farsi a credere, che l'universo, il quale a tutte le cose dà ordine e

forma, sia egli medesimo opera del caso, o di qualche necessità più tosto che di una ragione, e di una mente divina? E chi potrebbe farsi a credere che più valesse Archimede imitatore delle conversioni delle sfere, che non la natura che ad esse sfere diede forma, mentre pur si discopre tanto più ingegnosa perfezione in essa natura, che non nell'imitazione sua.

Quando quel Pastore, di che narra Accio, non avendo mai veduto navi, stando sul monte vide venir da lungi il novello divin veicolo degli Argonauti, preso di subita meraviglia, e sbigottito così parlò:

Qual mole immensa corre il mare, e volve
In vortici le spume: freme, tuona,
Agita ed urta, e spinge e frange i flutti,
E tutto sparge il pelago di sprazzi?
Par quasi nube di procelle pregna,
Che dall'urto dell'onde il vento elevi:
O rupe che da più profondi abissi
Col robusto tridente il fier Tritone
Audace svelga, e forte al ciel l'avventi.

Così da prima egli dubitò a qual natura appartenesse la cosa che vide, ma veduti poscia i naviganti, e udito il canto marinaresco disse:

Ma gente appar che simile a' Delfini
Leggiera e pronta s'agita e si muove.

Poi dopo alcune altre parole:

E dolce al par del canto di Silvano,
Empie l'aer di nuova melodia.

Se al primo aspetto adunque egli dubitò di vedere cosa inanimata e vuota di sentimento, non tosto ebbe osservati cotali segni, che cominciò a sospettare qual esser si potesse la mole veduta. Così parmi convenisse fare ai filosofi, che se per avventura al primo veder dell'universo eransi conturbati, quando poi riconobbero essere i movimenti di lui tutti finiti, ed equabili, e videro tutti i mutamenti operarsi per retto e costante ordine, potevano comprendere come deggia in questo celestiale e divino tempio signoreggiare non solamente qualche essere animato; ma eziandio un consiglio che, reggitore, moderatore, e quasi architetto presieda all'opera di cotanti officj.

Ma ormai a me sembra che i filosofi nemmeno sospettarono sino a che giunga tanta maraviglia di celesti e di terrestri vaghezze.

Primamente la terra tiene il luogo di mezzo dell'universo circonfusa d'ogn'intorno da quella vitale e spirabile natura che si chiama aere: voce greca, ma ricevuta da' nostri e fatta comune. Questo aere poscia è circondato dall'immenso etere, che si compone di superni fuochi: etere similmente che aere è voce greca, per noi fatta latina, sebbene Pacuvio la traduca così:

Dicon etere i Greci, i nostri cielo,

E parla come se non fusse egli greco, mentre si riconosce l'uom greco anche alla sua latinità.

Ma torniamo a cose maggiori. Dall'etere adunque germinano quelle innumerevoli sideree fiammelle, delle quali è sovrano il Sole, che con la chiarissima sua luce

illustra tutte le cose, maggiore in ogni parte, e immenso più che la vasta terra. Vengono quindi le altre Stelle per grandezza esse pure immense. E cotanti, e tanto innumerevoli fuochi, anzi che nuocere alla terra e alle terrestri vaghezze giovano grandemente: lo che certo non farebbono se accader potesse che mutassero di luogo, poichè non più moderato, e temperato il calor loro, incendierebbe la terra.

E non istupirò io dunque all'udire certi uomini persuadersi, che corpi solidi ed individui, portati dalla forza di gravità, pel solo casuale incontrarsi formino quest'ornatissimo e bellissimo universo? Chi estima aver ciò potuto avvenire, non comprendo come pur non creda, che gettando in terra quantità di caratteri d'oro, o d'altra materia, rappresentanti le venti ed una lettera, vengano essi a cader di guisa, che formino gli annali d'Ennio così distintamente che si possano leggere. Chè io non so se pur la ventura valesse tanto, che ne componesse un verso solo.

Or come mai costoro affermano che da corpuscoli non forniti di colore, non di alcuna qualità non di sentimento; ma sol portati da casual fortuna ad incontrarsi, compor si possa quest'universo: anzi comporre innumerevoli mondi, che in ogni punto di tempo altri nascano, altri periscano? E se pel concorso degli atomi informar si può l'universo, perchè informar non si potrà un portico, un tempio, una casa, una città? opere tanto meno laboriose e più facili? Senza dubbio si fanno essi a cicalar dell'universo così inconsideratamente, che a me sembrano non aver giammai nemmeno sospettato quel sì

mirabilissimo ornamento del cielo, del quale ben tosto ci faremo a parlare.

E qui preclaramente favella Aristotile: se vi fossero, egli dice, uomini che sempre abitassero sotto terra in convenienti e nobili domicilj, ormati di statue e dipinture, e corredati di tutte le comodità delle quali abbondano coloro, che reputare si sogliono beati; ma che non uscendo mai sopra terra, non avessero, se non per fama e per semplice udita un leggiere indicio dell'esistenza di qualche divinità: venute dopo alcun tempo a spalancarsi le fauci della terra, uscire essi potessero da quelle riposte sedi, e addursi a questi luoghi, che noi abitiamo; e qui di repente veduta la terra, i mari, il cielo, e conosciuta la grandezza delle nubi, e la forza de' venti, e rimirato il Sole, e la magnitudine e la bellezza di lui, e conosciutane eziandio la efficacia per la quale diffondendo la sua luce per tutto il cielo ne adduce il giorno; e poi quando la notte fa la terra opaca, veduto il cielo tutto d'astri cosparsa ed ornato; ed insieme veduto il variar del lume della Luna, che ora ingiovinisce ora invecchia; e veduto l'orto, e l'ocaso delle altre Stelle, che per tutta l'eternità tengono corso immutabile e fermo; come non confesserebbono esservi senza dubbio gli Dei, e quelle tante maraviglie essere opera della divinità loro?

Così dic'egli. Ora immaginiamo noi tenebre tanto dense, quanto furono un tempo quelle onde l'Etna per l'irruzione de' suoi fuochi oscurò le circonvicine regioni sì fattamente, che per due interi giorni uomo non vide uomo, sin che al terzo ricomparso finalmente il Sole si riconob-

bero tutti. Immaginiamo dico dunque ciò accaduto per tenebre eterne: e quindi venuta così come di repente a sfolgorar la luce, qual mai ne sarebbe apparsa la bellezza del Cielo? Certo è che per la quotidiana assiduità e consuetudine degli occhi hanno gli animi tolta certa abitudine che non più scossi da meraviglia, non muovono a richiedere le cagioni delle cose che sempre videro. Poichè all'investigazione delle cagioni delle cose, più che la grandezza di esse eccitar ne suole la novità.

Ma chi finalmente appellerebbe uomo colui il quale conosciuto il movimento e l'ordinamento fermo e sicuro degli astri, e vedute le universali cose bene collegate e tra se convenienti negasse, che sieno esse opera della ragione, e attribuir le volesse al caso: mentre per quanto noi impiegar si potesse forza di consiglio, per consiglio veruno aggiungere giammai non si potrebbe opera tanta? E perchè quando veggiamo alcune macchinette muoversi per meccanico artificio, come sarebbe la sfera, l'orologio ed altre simiglianti, punto non dubitiamo che sieno esse opera della ragione, e quando veggiamo l'impeto del cielo muoversi, e ravvolgersi con mirabile celerità, e costantemente addurne le annue stagioni a grande salute, e conservazione delle cose tutte, stiamo dubbiosi a credere che questa sia opera non solamente di ragione, ma di ragione eziandio eccellente e divina? Ma or lasciata la sottilità del disputare, fa mestieri che si venga quasi come contemplando con gli occhi la bellezza de' portenti che esser diciamo costituiti per provvidenza divina.

Primamente, nella sede di mezzo dell'universo, si

veggia locata la vasta terra, solida e rotonda, e per virtù del proprio peso in ogni parte conglobata, e vestita di fiori, d'erbe, d'alberi, di frutti, tutte cose delle quali con incredibile quantità se ne descrive varietà senza numero. Aggiungivi gelidi e perenni fonti, fiumicelli di lucidi umori, verdeggianti rive, altitudini di concave spelonche, asprezze di rupi, declivi e sommità di monti, e immensità di campi: aggiugni recondite vene d'oro e d'argento, ed infinita solidità di marmi. In oltre quante, e quanto varie generazioni di belve domestiche e feroci? quante maniere di voli e di canti d'augelli? quante maniere di pascoli pe' domestici armenti, quante maniere di vita pe' silvestri? Che dirò della generazione degli uomini? i quali costituiti cultori della terra, non soffrono che ella si rimanga efferata per l'immanità delle belve, nè dimembrata per l'asprezza delle piante; ed oprano sì, che isole e piagge splendono ornate di case e di città. Cose tutte le quali se così come si veggiono con gli occhi, si potessero contemplare dentro degli animi, certamente non vi sarebbe chi al mirare della terra dubitasse essere ella fattura di una ragion divina. E quanta poi non è la bellezza del mare? quanta la speciosità della sua grandezza? quanta moltitudine e varietà d'isole? quanta amenità di spiagge e di lidi? quante maniere e differenze di belve, parte immerse al fondo, parte galleggianti, parte natanti, e parte per le natie conchiglie fisse agli scogli? Ed esso mare sì appetente la terra, che pe' suoi lidi la bagna di guisa, che di due nature appar formata una natura sola. Confinante al mare si scorge l'aere chiaro pel giorno,

oscuro per la notte: il quale or rarefatto e attenuato s'erge sublime, or condensato si congela in nubi, e l'umor che raccoglie distemperando in piogge feconda la terra; ed ora abbondando in questa parte e in quella produce i venti, e fa le annue varietà de' freddi, e de' calori; sostiene il vol degli augelli, e pel respiro alimenta, e dà vita agli animali. Ultimo resta, da' domicilj nostri altissimo, quel che accerchia le universe cose, ricinge il circolo del cielo, e si chiama etere: ultima plaga, e termine dell'universo. Ivi con alta maraviglia le forme ignee definiscono gli ordinati corsi loro. Sovrano di esse è il Sole, la cui magnitudine per molte parti supera la terra, intorno lei si gira, e col suo nascere e tramontare adduce i giorni e le notti; ed ora avvicinando la terra, or da lei recedendo dà volta ogni anno in due contrari estremi, ne' quali intervalli or la terra si raggruzza e in se s'attrista, or s'allegra e par quasi letiziar col cielo. La Luna anch'essa, siccome i matematici dimostrano, maggior di mezza la terra, s'aggira per gli spazj medesimi che 'l Sole, e or con lui s'accompagna, or da lui si dilunga, e quella luce che ne riceve tramanda alla terra; ma riceve essa luce con mutamenti sempre variati; e quando è soggetta ed opposta al Sole oscura il lume de' raggi di lui, quando cade nell'ombra della terra, e viene dalla terra interposta e separata dalla regione del Sole, di repente manca. Pe' medesimi spazj quelle Stelle appellate vaganti si girano esse pure intorno della terra, e nella maniera medesima nascono e tramontano, ed ora i corsi loro affrettano, ora allentano, ora soffermano. E quale

spettacolo può esser più di questo mirabile e bello? Segue la moltitudine delle Stelle appellate fisse: la differenza delle quali è delineata di guisa, che ciascuna piglia nome dalla similitudine di note figure.

E qui voltosi a me disse: Or mi piace d'usar de' carmi d'Arato, che tu da giovinetto mettesti in latino: e perchè que' tuoi latini sì mi dilettono, che ne ho gran parte a memoria, dirolli come se mi fossero dinanzi gli occhi, senza variazione o mutamento veruno.

Corron le Stelle con celere moto
E notte e giorno rotano col cielo.

Veggendo le quali non può animo umano saziarsi di contemplare la costanza della natura.

Ha due cardini 'l Ciel chiamati poli.

Intorno al polo artico si girano due costellazioni, che non tramontano mai.

La minor delle quali Cinosura,
La maggiore da Greci Elice è detta.

Di questa maggiore al primo apparir della notte, sollecite più che tutt'altre splendono sette chiarissime Stelle.

Da cui 'l settentrion prende suo nome.

Con pari numero di Stelle volve al medesimo polo la picciola Cinosura.

E sebben l'altra più fulgida splende,
E più presta alla notte il manto abbella,
Sol questa è duce cui 'l nocchier si affida,
E al breve rotar di sue facelle
Drizza la vela per la notte bruna.

Ad accrescer bellezza a tanta meraviglia,

Simile al serpeggiar di rapid'onda
Per mezzo a quel fulgor torvo s'aggira
Un Drago immenso con immense spire.

Il corpo del quale, comechè in ogni parte bellissimo,
non aggiugne la bellezza della testa.

Mira qual gli orna vaga stella il capo,
Di due fulgor mira le tempie accese,
Mira il mento raggiar d'una fiammella;
Ma quanto gli occhi trucemente ardenti
Vibran faville quasi vivi fuochi,
Mentr'ei torcendo la cervice altera
Volve dell'Orsa a rimirar la coda!

Quanto dura la notte questo Drago si vede tutto intero;

Ma non tosto all'ocaso il corso indirizza
Che nel lido 've nacque il capo asconde,

A lui premendo con un piede il capo

Quasi vinta dal duolo erculeo imago
Sulle ginocchia mestamente poggia,
Ed ha sul dorso fulgida corona.

Le sta presso del capo, e volto a tergo il Serpentario,

E con ambe le mani un serpe afferra
E quel si volge, al petto gli s'avventa
E 'l corpo tutto gli ricinge e lega.
Ma egli 'ntrepido e dritto nulla teme,
E co' piè fermi feramente intanto
Gli occhi e 'l ventre allo Scorpion calpesta.

Segue poscia la grand'Orsa.

Con essa è 'l Guidator che la corregge,
E porta in petto la serena Arturo.
A lui suggetta sta la bella Virgo
che regge con la man l'aurata spiga.

E queste figure sono delineate e composte di guisa che
non si può non ravvisarvi la maestria divina.

Sotto il capo dell'Orsa ecco i Gemelli
Vicin del ventre il Cancro, e sotto i piedi
Squassa un Leone l'affocata chioma.
Alla sinistra de' Gemelli volge
Verso l'Orsa la fronte un fiero Auriga,
Che ha sull'omer sinistro una capretta,
E calpesta co' piè spesso di Stelle
Un bel robusto, e ben cornuto Tauro.

A tergo della picciola Cinosura

Distende ambe le braccia il gran Cefeo,
A cui dinanzi con pallide Stelle
Appar Cassiopea. E poi non lungi
Bella rifulge Andromeda, che mesta
Sembra involarsi dal materno aspetto
Al sommo del suo capo l'alvo appressa
Un alato destrier, che dalla chioma
Spande raggi di luce. Ed ivi in mezzo
Vaga Stella risplende, e par che tenti
Ambo legar d'indissolubil nodo.

Da essi non lungi

Vien l'Ariete con ritorte corna,
Vengon l'uno appo l'altro timidetti
I pesci al soffio d'aquilone offesi.

Sta delineato a piè d'Andromeda

Perseo che d'Aquilon la rabbia affronta,
E a lui poggiando sul ginocchio manco
Parve mandan le Pleiadi un candore.
Lieve non lungi riposa la Lira,
E pel vuoto del ciel late distende
Augel canoro le lucenti penne.

Alla destra del capo del cavallo spunta l'Aquario,

E poi di mano in man tutto si mostra,
Quindi col vasto mostruoso corpo
Entro l'orbe Stellato il Capricorno
Dal forte petto freddo fiato anela.
Non più che un debil raggio a' di brumali
Il Sol gli vibra, e poi rivolge il Carro.

Ivi non lungi

Emerge lo Scorpion con dritta coda
E par che al Sagittario l'arco involi,
L'Aquila spiega le splendide penne
E par si sforzi di levarsi a volo.

Poscia vedi il Delfino.

Vedi Orion che obliquo il corpo incurva.

A lui da presso

Raggia dia luce il più fervido Cane,
La Lepre appar non mai dal correr lassa,
Alla coda del Can la Nave d'Argo
Che sembra solcar l'onde, alto sovrasta
All'Ariete, ed ai squamosi pesci.
Il superbo Eridan si gonfia e corre
E presso allo Scorpion l'Ara s'eleva,

Che il tiepido spirar d'austro saluta.
Vicino all'Ara sta il Centauro,
Che per celar le sue ferine membra
In braccio allo Scorpion tutto si affida,
E con robusta mano feramente
Un quadrupede afferra e all'Ara il sacra.
Al basso move serpeggiando l'Idra:
E tien sul dorso una lucente Coppa;
Dietro alla coda un ben piumato Corvo
Col rostro ingordo ognor la punge e becca.
Vedi sotto a' Gemelli il picciol Cane.

E quest'ordine di Stelle, e questo sì vago ornamento del cielo, come potrà dunque a chi abbia mente sana, sembrare opera di un concorso di corpuscoli qua e là portati da temeraria ventura? o sembrare opera di qualche natura, sfornita di sapienza, e di ragione; mentre non solamente creare, ma comprendere eziandio meraviglia cotanta non si può senza intendimento il più esquisito?

Nè l'universo è solamente mirabile per la sua venustà; ma è mirabilissimo altresì per la sua solidezza, e pel collegamento delle sue parti a indicibile diuturnità. Però che tutte esse parti tendono ugualmente al centro. E massimamente i corpi, che sembrano separati, stanno tra se di maniera congiunti, che quasi diresti, tenace vincolo li ricinge, e li lega. Cotanto adopera quell'alta natura che diffondendosi a tutto l'universo dà mente e ragione, e rotando gli estremi tutto rapisce al centro.

Laonde se l'universo ha forma di globo, ragion per la quale tutte le parti sono uguali, e ciascuna per se, e tutte

insiememente si sostengono, necessaria cosa è che forma di globo abbia la terra, e che volvendo anch'essa le sue parti al centro, (che è l'infimo dell'universo) non interrompa cosa alcuna onde franger si potesse un sì fatto contendere di gravità e di pondi. Il mare eziandio, quantunque sopra la terra, agognando anch'egli al centro si tiene in ogni parte di guisa conglobato, che non trabocca, nè si diffonde giammai. Congiunto quindi al mare è l'aere, il quale per la molta leggerezza erge sublime, e in ogni dove dilatandosi, dalla natura dell'onde emerge, e senza interrompimento veruno si congiunge alla natura dell'etere. Dalla cui purezza, e dal cui calore poscia temperato fornisce vitale e salutare spirito agli animali. L'etere poi comprende la parte più sovrana del cielo, ed all'infimo estremo si congiunge all'aere; ma sempre conserva l'ardor suo sottile e puro, senza mai condensarsi per mischiamento veruno. Nell'etere si rotano le Stelle per isforzo lor proprio anch'esse conglobate; forma e figura in virtù della quale ciascuna sostiene la sua durata. Perchè, siccome già mi sembra avervi dimostrato, la figura rotonda è tra tutte le figure quella cui niente può nuocere. E poichè le Stelle per loro natura altro non sono che fiamme, si nutrono di quei vapori della terra, e del mare, che il Sole tepefacendo i campi e l'onde solleva all'etere. I quali vapori alimentate e rinnovate che abbiano le Stelle e l'etere si ritornano a' luoghi d'onde partirono; per ciò che picciolissima e quasi niente è la quantità che di loro i fuochi delle Stelle, e dell'etere consumano. Pure per questo, ancor che minimo consu-

mo reputano gli Stoici potere avvenir ciò, di che si dice dubitasse Panezio: cioè che l'universo all'ultimo suo fine si converta tutto in fuoco: poichè rimanendo in guisa tale consunto l'umore, nè più la terra alimentar si potrebbe, nè rifarsi l'aere: chè esausta l'acqua niente rinasce. Onde altro non rimanendo che fuoco, da esso fuoco animatore e Dio, l'universo con le sue adornezze tornebbe a vita novellamente creato.

Non mi distenderò a mostrarvi quel che per voi stessi conoscete, mirabile senno nel condursi delle Stelle, massimamente quelle che s'appellano erranti. Delle quali tanta è l'armonia prodotta da movimenti dissimili, che mentre quella altissima di Saturno rinfresca, quella media di Marte incende, e tra queste interposta quella di Giove tempera e rischiara, e sotto quella di Marte ne vengono due che obbediscono al Sole, ed il Sole con la sua luce empie l'universo; la Luna poi da esso illuminata ne viene annunziatrice di gravidanze, di parti, e di maturità di portati. Ora a quest'armonia di cose, a questa costante concatenazione ordinata a perfetta salute dell'universo, chi non rimane ammirato ho per fermo, che giammai non si fece a bene a dentro considerarla.

E dalle celestiali vaghezze discendendo alle terrene, non forse chiara in esse ancora apparisce la possanza di una intelligente natura? Cominciando prima da ciò che ingenera la terra, veggiamo le piante con quanta solidità sostengono il tronco ed i rami abbarbicandosi con le radici alla terra, da cui traggono il succo onde si alimentano, e a difendersi da geli, e da calor soverchj si vestono

il tronco di scorza e di corteccia. E le viti co' sostegni de' vincigli, a guisa di mani s'apprendono ove possono, e si levano dritte come animali; si dice che rifuggono da' cavoli come da cose pestifere e nocenti, e ove ne abbiano seminati vicino cercano di non toccarli punto.

Quanta poi non è la varietà degli animali? quanto non abbonda ciascuno di quell'avvedutezza che fa mestieri al conservare della specie sua? Alcuni si cuoprono di cuoio, altri si vestono di velli, altri d'irsuti spini, altri s'avvolgono di piume, altri di squame; quali s'arman di corna, e quali a proprio scampo usano l'ali. Mille maniere di pasti ampi ed abbondevoli fornì natura a ciascuno congruenti. Ed anche enumerar potrei quanto in ciascuno animale sia miranda la fabbrica delle membra, quanto ingegnosa e dilicata la disposizione delle parti che servono a prendere e digerire i cibi. Perciò che le interiora sono di guisa formate e disposte, che niente v'ha di soverchio, niente che non sia alla vita necessario. E diede la natura alle belve appetito, e sentimento, onde l'uno le stimolasse al cibo, l'altro lor fosse guida al trascogliere le cose buone dalle nocenti. E qual va in traccia del cibo camminando, quale serpendo, qual volando, e qual natando; e chi 'l prende con l'aprir della bocca, chi con la tenacità dell'unghie, chi con l'adunco rostro, e chi 'l consuma, chi 'l mastica, chi lo divora. Ed alcuni hanno sì umile figura che facilmente colgono di terra il cibo col rostro; altri come oche, cigni, e grù, e cammelli tanto sono alteri che convien loro giovarsi della lunghezza del collo. E l'elefante ebbe eziandio la tromba, tanto per la

sua immensa mole aveva l'adito difficile al cibo. E a quelle belve cui fu dato cibarsi d'altre belve, la natura fornì o celerità, o possanza; e ad alcune diede eziandio scaltrezza ed astuzia. Tra le generazioni de' ragni v'ha chi stende una tela ove chi s'attacca resta mangiato; altri ad attender la preda si pone in aguato. E quella da' Greci chiamata Pinna, con due grandi aperte conche, a provvedersi di cibo fa consorzio con la picciola Squilla. E quando i parvi pesci nuotando incontrano l'aperta conca, la Pinna ammonita dal morso della Squilla le sue conche richiude, e gl'imprigiona. Così queste dissimili bestiole vanno cercando cibo unite insieme non si sa se per patto, o per natura, E quanto mirabili non sono quelle acquatiche belve che pur si generano in terra? come coccodrilli, testuggini, e serpenti, i quali quantunque nati fuor dell'acqua, non tosto possono per se sostenersi, che ne vanno in traccia. Fu dalle galline alcuna volta covato ova di anatre; ma i pulcini di quelle stati nutriti dalla gallina come dalla propria madre, non tosto videro l'acqua, che abbandonando la nutrice vi corsero, come a loro natural dimora. Cotanto la natura ingenerò negli animali l'amor del conservare i lor costumi. Si legge esservi un uccello nomato Platalea, il quale cerca il cibo volando contro gli uccelli, che a far preda di pesce s'immergono nel mare; e mentre col tolto pesce essi escono dell'onde, li morde il capo, sì che gli stringe ad abbandonare la preda, che poscia si usurpa. E questo medesimo uccello si legge aver costume d'inghiottir quantità di conchiglie, le quali pel calor dello stomaco

poscia concotte vomita, e ne trasceglie il buono a cibarsi. Le rane marine si dice che usano cuoprirsi d'arena, e così coperte muoversi a fior d'acqua; onde vedendole i pesci, e credendole buon esca vi s'accostano e rimangono presi e mangiati. Il milvo è per natura in guerra col corvo, e dovunque l'uno incontra le ova dell'altro le frange.

E quanto non è degno d'ammirazione quel fatto delle grù, che tra molti altri fatti nota Aristotile? Le grù perchè amano i luoghi caldi al cangiar delle stagioni valicano il mare, adunandosi molte in forma di triangolo: l'angolo acuto dirigono a romper l'aria; e onde facilitare il corso, da ambo i lati battono l'ali a foggia di remi; la base del triangolo, come la poppa delle navi è giovata dal vento; e quelle che volano a tergo riposano il capo e il collo su quelle che stanno davanti, e quella che sta duce alla punta del triangolo, non avendo ove poggiare, vola dopo alcun tratto a riposarsi dietro, e le succede una di quelle che già riposò. E con questa continuata vicenda compiono il viaggio loro.

Altri esempi addur vi potrei, se i già detti non bastassero. Chè notissima è l'arte usata dalle belve a conservar se medesime, e mirabilissima è la circospezione con che procedono a' pasti, e la protezione che cercano da' nidi e da' covili. E quante maniere di cura da pochi secoli in qua non improntò dalle belve la medicina? Da' cani tolse il vomire, dagl'Ibi il purgativo. E le pantere che da' barbari si prendono con carne avvelenata, hanno un rimedio che se usare il possono non muoiono. Le capre selvagge di Creta quando sono ferite dallo strale del

cacciatore hanno un'erba chiamata dittamo, la quale, si narra, non tosto gustano, che lo strale esce loro della ferita, e vengono sane. Le cerva poco prima del parto si purgano con certa erbetta che si chiama seseli. E veggiamo come ancor dalle offese, e dalla forza nemica ogni belva si difenda con l'armi sue proprie. Il toro usa le corna, il leone e il cinghiale usano i denti e 'l morso: alcune si salvano con la fuga, altre occultandosi, la seppia con l'effusione dell'inchiostro, la torpedine con lo spirar del torpore, e molte respingono eziandio il cacciatore col tramandar d'intollerando puzzo.

E perchè l'ornato dell'universo resti eterno, la provvidenza divina ebbe somma cura, che a riprodur costantemente si vengano animali e piante, e tutto che la terra ingenera. Laonde ciascun vivente ha in se tal virtù di sementa che ne genera mille. Le piante ascondono il seme nell'intima parte delle bacche, e in tanta quantità, che ministrano abbondevole cibo all'uomo, e compiono il rinnovellare della specie loro. E che dirò della grande avvedutezza onde natura provvide al rigenerare delle belve? Primamente creò maschi, e femmine a procreare, e a concepire attissime, e spirò loro l'amor del congiungersi. Ed oprò sì che il seme tolta la sua sede, attira a se ogni cibo, e informa l'animale, il quale poi nasce. Negli animali che si nutrono a latte, il cibo delle madri in latte si converte; ed i novelli nati, duce sempre natura, cercano per se stessi le mammelle, e all'ubertà di quelle si satollano. Ma perchè si comprenda che niente v'ha di fortuito, e che tutto che ha vita è opera di una solerte, e

provvida natura, le belve che ad un parto procreano più feti, come cani e simili, sono provvedute di molte mammelle, e poche ne hanno quelle che pochi feti generano.

Che dirò poi dell'amor che pongono le belve a educare, e custodire i propj nati, sino al tempo che possano per se medesimi difendersi? È vero che i pesci, secondo si narra, abbandonano le ova tosto generate; ma l'acqua le sostiene, e protegge essa stessa al nascere de' feti. Medesimamente le testudini, e i coccodrilli, partorite le ova, le cuoprono di terra, e le abbandonano, ed esse per se medesime nascono, e si educano. Ma le galline ed altri uccelli cercano a' parti loro luogo quieto, e si costruiscono covili e nidi, quanto più possono solli e ben distesi, onde abbiano le ova più facile difesa. E non tosto i pulcini si dischiudono che li cuoprono con le penne, e li proteggono dal freddo e dal Sole; e quando arrivano a potere usar dell'ali, le madri guidano il lor volo, e ogni altra cura ha termine. Accade nondimeno, che la conservazione e la salute di alcune piante e di alcuni animali vuole eziandio la cura e la diligenza degli uomini, senza la quale non si potrebbero salvare.

E a beneficio degli uomini, quanto non s'incontra fertilità di terreni, e comodità di luoghi? Il Nilo irriga l'Egitto, e durante la state il tiene coperto e dilagato, poscia si ritira e gli ammoliti ed impinguati campi lascia alle sementa. L'Eufrate feconda la Mesopotamia, alla quale ogni anno adduce quasi novelli campi. E l'Indo, il massimo de' fiumi non solamente addolcisce e letifica le campagne inondandole, ma seminandole ancora; poichè

porta, si dice, dovizia di semi di frumento e simili. Altre meraviglie potrei narrare di pingui colti, tutti fertili di variati frutti. E quanta pur non è la bontà della natura nell'apprestarne sì innumerevoli, e varie, e grate maniere di vitto? Nè già per un sol tempo dell'anno, poichè continuatamente ne diletta con la novità, e con l'abbondanza. E quanto non ne vengono eziandio opportuni, e salutevoli agli animali, alle belve, ed alle piante, i venti etesei, pel cui fiato si tempera il soverchio degli ardori, e si dirigono le navigazioni? Ma come si potrebbero enumerare tutti i beneficj della natura? Utilità di fiumi; flusso e riflusso di mari; fertilità di monti coltivati e silvestri; saline in luoghi remotissimi dal mare; saluferi medicinali onde la terra è piena; e finalmente arti innumerevoli, e necessarie al vitto ed al vestire; e cangiamento di giorni e di notti, cotanto utile agli animali, offrendo loro agio opportuno all'opre, ed al riposo. Laonde si conchiude essere l'universo in tutte le sue parti mirabilmente amministrato per la provvidenza, e pel consiglio degli Dei a salute e conservazione di tutto che ha vita.

Ma se alcuno pur ne domandasse per quali esseri un tanto macchinamento di cose fosse creato, risponderemmo forse per l'erbe e per le piante, le quali quantunque vuote di sentimento vivono? Questo in vero sarebbe un assurdo. Forse per le belve? Non è punto più probabile, che gli Dei cotanto oprassero per cose mute, e sfornite d'intelligenza. Per chi dunque, dirà alcuno, ebbe forma l'universo? L'ebbe a giovamento degli animali che hanno l'uso della ragione, cioè gli Dei e gli uomini, enti più

che tutt'altri perfettissimi. Chè se la ragione sovrasta a tutto è ben credibile che sia l'universo, ed ogni sua parte creato ad uso degli Dei, e degli uomini, che la posseggono. E più facilmente anche intenderemo esser gli uomini la verace cura degli Dei, se a contemplar ci faremo tutto l'edificio dell'uomo, e la forma, e la perfezione della natura umana.

Or per sostenere la vita l'animale ha d'uopo di tre cose: cibo, bere, e respiro. Al ricevere di tutte queste at-tissima è la bocca: e a vie più facilitare il respiro si ag-giungono le narici. Entro la bocca sono costrutti i denti onde masticare, sminuzzare, e preparare il cibo; i denti davanti sono acuti, e mordono e dividono l'esca; i denti interni la macerano, e si chiamano mascellari; la lingua par giovare anch'essa alla macerazione de' cibi i quali poscia tramette all'esofago, primo a riceverli, e a cui ella sta attaccata per le sue radici. L'esofago comincia dalle tonsille, e termina all'intimo estremo del palato. E quando per l'agitazione, e pe' movimenti della lingua egli riceve il cibo, lo spinge in giù, restringendosi al di-sopra, e dilatandosi alle inferiori sue parti. Mette anche foce nelle radici della lingua, un poco sopra la parte ove la lingua si congiunge all'esofago, quella da' medici ap-pellata aspera arteria, che si protende sino a' polmoni. La quale perchè riceve l'anima, che viene dalla respira-zione, e spirando e respirando, a' polmoni la tramette, sta dalla parte dell'esofago chiusa da certo quasi coper-chietto, onde al passare del cibo non caggia materia, che a tant'ufficio la impedisca. Suggetta all'esofago è una

qualità d'alvo, che serve di ricettacolo a' cibi, e alle bevande, nel modo istesso che i polmoni ed il cuore attirano l'aura esterna. L'alvo è formato di parti quasi tutte intessute di nervi, ed è multiplice e tortuoso; rigetta e ritiene ciò che cade in lui, e sia cosa arida, sia umida ha potere di maturarla e di concuocerla. Ora egli restringe le sue parti, or le dilata, e tutto che riceve ammassa e confonde, a fine che più facilmente pel suo calore, che ne ha molto, e per la molta sua vita ogni cibo consumato, e ogni materia concotta e disfatta si divida a tutte le parti del corpo. I polmoni bucherati e molli, a simiglianza delle spugne, sono attissimi ad attingere il fiato, ed or si contraggono per respirare, or si dilatano pel ricevuto spiro, e in guisa tale continuatamente introducono quell'aura che è il nutrimento massimo, anzi la vita dell'animale.

Quel succo poi che dalle digerite materie separato ne serve d'alimento, passa dagl'intestini e dall'alvo al fegato, per quelle vene le quali dall'intestino di mezzo al fegato direttamente si protendono, ed ivi si attaccano, e si chiamano le porte del fegato. Dal fegato poi si partono altre vene, per le quali quell'alimento che il fegato ricusa si trasporta ai reni; quindi fatta la separazione della bile, e d'altri umori, che sgorgano da' reni, il rimanente dell'alimento si converte in sangue, e ritorna a quella parte del fegato, cui pure appartengono quelle vene per le quali dal fegato novellamente il sangue uscito, va a cadere in una certa vena, che s'appella vena cava. Ivi tramisto pur anche e concotto, e disfatto corre al cuore, e dal cuore si distribuisce a tutto il corpo, per le molte

vene che a tutto il corpo si protendono. Come poscia il superfluo del cibo pel dilatarsi, e 'l contrar degl'intestini si venga ad espellere facile sarebbe il dirlo; ma per non tor vaghezza al nostro ragionare è d'uopo ommetterlo. Piuttosto spiegheremo un altro mirabile edificio della natura. Quello per cui s'adduce a' polmoni l'aura del fiato, la quale primamente si riscalda per la respirazione istessa, quindi per l'azion de' polmoni; e parte di lei per la respirazione torna a uscire, parte corre al cuore passando per quel vasello appellato ventricolo, in tutto simigliante all'altro cui sta congiunto, e che riceve il sangue, che dal fegato si tramette al cuore per la vena cava. Da questi due ventricoli il sangue per mezzo delle vene, e il fiato per mezzo delle arterie si diffondono a tutto il corpo. E le vene, e le arterie sono molte e spesse, e tra se per tutto il corpo di maniera inteste, che ne mostrano essere mirabile industria di opera artificiosa e divina.

Che dirò delle ossa? le quali perchè poste fondamento al corpo hanno maravigliose commissure, e sono sì acconce alla solidezza, e sì accomodate al definire delle membra, al movimento, e a tutta l'azione del corpo? Aggiungi a queste i nervi che servono al contrarsi delle membra ed il cui tessuto si distende a tutto il corpo, parimente che le vene, e le arterie; le quali dipartendosi dal cuore a tutte le parti del corpo meravigliosamente si protendono.

A questo così diligente e maestrevole provvedimento della natura se ne possono aggiungere mille, pe' quali comprendere quanti, e quanto esimj beneficj vengono

dalla divinità prodigati alla generazione degli uomini. I quali primamente slanciati dalla terra alti e diritti fur posti alla contemplazione de' cieli a fine che concepir potessero l'idea di Dio. Perchè non sono già gli uomini cittadini, e abitatori della terra, ma sì spettatori delle superne, e celestiali maraviglie, lo spettacolo delle quali a niun'altra maniera d'animali s'appartiene. Hanno interpreti e nuncj delle cose i sensi, maravigliosamente ad ogni uso necessari, e come in alta rocca posti e collocati nel capo. Gli occhi, siccome speculatori tengono il più sovrano luogo, dal quale a tutto mirando compiono l'ufficio loro. Le orecchie, siccome quelle che deggono percepire i suoni, i quali hanno per natura di portarsi all'alto sono anch'esse collocate sublimi. E perchè anche gli odori alto si elevano, altamente collocate sono anche le nari, il cui giudizio troppo necessario a' cibi e alle bevande, fa che non senza cagione sieno collocate nelle vicinanze della bocca. Ed il senso del gusto siccome giudice delle cose che ne servono d'alimento, è collocato in quella parte della bocca, che la natura ne aperse al mangiare ed al bere. Finalmente il tatto è cosperso per tutte le parti del corpo, onde farne accorti d'ogni urto, e del soverchio de' freddi e del calore. Quindi nella maniera che all'edificar delle fabbriche usano gli architetti allontanare dagli occhi e dalle nari di chi v'abita, quelle cose che deggono per se stesse essere tetre e di mali odori, la natura cose a queste simiglianti allontanò da' sensi. Ma quale artista in vero, se non l'inarrivabile accorgimento della natura avrebbe potuto condurre i sensi a sì accura-

ta perfezione? Primamente ella vestì gli occhi, e lor fece siepe di tenui membrane trasparenti alla veduta, e robuste a sostegno dell'occhio. Quindi fece gli occhi lubrici e mobili a fine che declinassero da ciò che loro nocesse, e schifassero l'aspetto delle cose spiacevoli. Quella che si chiama pupilla, verace acume della nostra veduta formò sì picciola, che facilmente fugge a tutto che le potesse nuocere. Le palpebre poi, che sono l'ammantatura dell'occhio, fece mollissime al tatto, onde non offendano la pupilla, e sieno attissime ad aprirsi ed a chiudersi in sua difesa, lo che (provvide) far potessero con la massima celerità: ed anche le munì di un vallo di peli perchè meglio rispingessero ciò che potesse cadere negli occhi quando aperti, e quando poscia chiusi dal sonno, che più non servono all'ufficio del guardare, quasi come da esse ravvolti placidamente quietassero. In oltre gli occhi a meglio difendersi stanno alquanto indentro, siepati d'ogni intorno da parti eminenti. Di sopra sono coverti dalle ciglia, schermo al sudore del capo, e della fronte, di sotto hanno a difesa le sottoposte guance, che lievemente sporgono in fuori: il naso anch'egli è locato di guisa, che sembra muro tra gli occhi interposto. L'udito poi sta sempre aperto, perchè o sia che si dorma, o che si vegghi sempre abbisogniamo dell'ufficio suo. E ricevuto ch'abbia il suono, ci riscuote eziandio dal sonno. Ha flessuoso il suo cammino perchè niente s'introduca ad offenderlo, come avverrebbe se fosse dritto e semplice. Fu eziandio provveduto che se qualche picciola bestiola si sforzasse d'insinuarsi rimanesse come da visco intri-

cata da certa limosità. Al di fuori si elevano quelle che s'appellano orecchie, fatte a cagione di difesa, e di riparo al senso, ed a' suoni che ivi giunti non si disperdano, e non devino prima che il senso ne sia percosso. Dura e quasi cornea è l'entrata condotta per molte tortuosità, a fine che il suono si amplifichi nella guisa che veggiamo le cetere per la testudine e pel corno farsi risuonanti, ed i luoghi tortuosi e chiusi divenir più sonori. Similmente le narici, le quali pel necessario ufficio loro stanno sempre aperte, hanno virtù di contrarsi all'entrata, onde non penetri cosa che nuoca, ed hanno umori utili al rimuover delle polveri, o d'altro. Il gusto anch'esso è preclaramente assicurato dentro della bocca, la quale è ben atta all'uso di lui, e gli è custode di salute.

Ma i sensi dell'uomo vincono dassai quelli delle belve. Poichè per cominciar dagli occhi, non solo in quelle arti il giudicar delle quali è ufficio loro proprio, come sarebbe la pittura, la scultura, e l'arte dell'intaglio, ma sì ancora nei movimenti dei corpi, e nel gesto assai cose sottilmente discerne l'occhio umano. E della venustà e della simmetria, e per così dire della convenienza stessa de' colori, e delle figure l'occhio giudica; e giudica eziandio cose altre maggiori. Imperocchè sin dentro dell'animo legge le virtù ed i vizj, e se l'uomo è irato, o propizio, lieto, o dolente, forte, o ignavo, audace, o timido, l'occhio il penetra, e riconosce. Similmente l'orecchia dell'uomo ha certo suo mirabile e ingegnoso giudicare, che in ogni concerto sia di voci umane, o di flauti, o di corde sottilmente distingue il variar delle armonie, le

pause, i tuoni, e le varietà de' singoli suoni. E sieno essi rauchi, sieno canori, dolci, aspri, gravi, acuti flessibili, e duri, di tutto l'orecchia umana giudica. Considerevoli pur sono i giudicj delle nari, del gusto, e del tatto. Al fruire e all'adescar de' quali sensi, ben furono ritrovate più arti di quel che si vorrebbe. Ed è assai manifesto a che sia montato il compor degli odorati unguenti, il condir de' cibi, ed il lussureggiante deliziar de' corpi.

E chi poi non discernesse che l'animo, la mente, la ragione, il consiglio, e la prudenza vengono all'uomo per opera divina, a me sembrerebbe esser egli medesimo di tali beni manchevole. E di questa materia volentieri or mi farei a disputare se tu, o Cotta, dar mi volessi l'eloquenza tua. Ah in qual maniera tu ne parleresti! Ti faresti primamente a dimostrare la vastità del nostro intendere, quindi la facoltà che abbiamo del concepire, e del connettere le cose presenti alle passate; dello stabilir de' principj, del tirar conseguenze, del diffinire i particolari, e i diffiniti collegare in un tutto, onde aggiugnere al perfetto conoscimento della scienza, e del suo valore; cosa di cui Dio medesimo non ha la più prestante. E quanto poi non sono da pregiarsi quelle facoltà, le quali voi Accademici tentate di farne credere mal sicure, e quasi nulle, per cui in virtù de' sensi congiunti al rifletter dell'animo si percepiscono, e si comprendono mille varietà di astrazioni? Le quali insieme comparate, e vedutone i rapporti si creano le arti, parte ad uso della vita, parte necessarie al diletto? E quanto preclara, quanto divina non è la facoltà della favella, che voi Accademici dir so-

lete sovrana dell'universo! Per lei le cose ignorate s'imparano; e le cose imparate s'insegnano altrui; per lei si esorta, si persuade, si conforta l'afflitto, s'incuora il timido, si reprime l'audace, si frenano in fine le cupidigie, e le iracundie; ella ne tolse alla vita selvaggia e ferina, e ne collegò in consorzio di giustizia, di leggi, e di città.

Ma con quanto ingegno la natura oprasse a condurre l'edificio della favella ti sembra incredibile, se diligentemente nol consideri. Da' polmoni sino all'intimo della bocca si protende un arteria, per la quale la voce traendo dalla mente il suo principio si raccoglie e s'informa. Entro la bocca, circonscritta da' denti, sta la lingua; la quale battendo ne' denti, e in altre parti della bocca quella voce, che sregolatamente abbonda, compone, e determina in suoni distinti per sillabe. Laonde i nostri Stoici sogliono paragonare la lingua all'archetto, i denti alle corde, e le nari al corpo armonico. E quanto a tutte cose capace, e ad ogni arte ministra non diede la natura all'uomo la mano? Come facile è il piegare, facile il distender delle dita per la mollezza delle giunture e de' nodi, per cui non la fatica giammai movimento alcuno. E per l'agilità delle dita attissima è la mano alla pittura, alla scultura, all'intaglio, ed al suonar d'ogni strumento sia di corde, sia di flauti. Ma queste sono le arti del diletto; seguono poscia le arti necessarie. Parlo del coltivar campagne, dell'edificar case, del tessere, e del cucir vestimenta a' corpi, e di qualsivoglia fabbricazione di bronzi e di ferri. Dal che si comprende come pe' ritrovati dell'animo, per le percezioni de' sensi, e pel ministero delle mani case,

vestimenta, città, e d'ogni maniera castella, alberghi, e templi, e tutto abbiamo per la nostra salute conseguito. E per l'opera degli uomini, cioè per le mani anche mille invenimmo abbondanze e varietà di cibi. Conciossiachè richiesti dalle mani, ne offrono i campi mille delizie da mangiarsi fresche, mille da serbarsi al condimento della vetustà. Si mangiano sino le belve della terra e dell'acqua, e dell'aria, parte prese alla caccia, parte allevate tra domestiche mura. Fatto è pur nostro dominio il vettureggiar de' quadrupedi, la celerità, e la forza de' quali, la forza e la celerità nostra accresce. A ogni maniera di belve noi imponemmo incarco e giogo. A utilità nostra usiamo gli acutissimi sensi dell'Elefante, la sagacità del cane. Dalle caverne della terra si tragge il ferro: cosa al coltivar delle campagne necessaria. E dentro a' più profondi della terra si vanno a rintracciare le ascose vene del bronzo, dell'argento, e dell'auro, utili all'uso, decorose alle adornezze. Sino delle materie degli alberi coltivati, e silvestri, parte convertite in fuoco usiamo a riscaldare i corpi, e cuocere vivande; parte in edifici a difenderne da' freddi, e da' calori; ne usiamo insino a fabbricar navigli, col veleggiar de' quali si ministrano da tutte parti delizie al vivere. E di quelle cose da natura generate violentissime, come il mare ed i venti, noi soli per la scienza del navigare se ne ottiene la moderazione, e di mille marittimi prodotti ci godiamo e facciamo uso. Ed in fine tutte le comodità della terra sono in signoria dell'uomo. Noi godiamo de' campi, noi de' monti; nostri sono i fiumi, nostri i laghi; per noi si seminano biade,

per noi s'innestano arbori; per noi i condotti dell'acque fecondano le campagne; per noi si arrestano i fiumi, e si dirizzano, e si piegano a nuovo cammino. E noi finalmente in tutte le creazioni della natura, quasi un'altra natura, con le nostre mani ci studiamo d'informare.

E che! la ragione dell'uomo non penetrò forse insino all'alto de' cieli? Tra quante mai differenze d'animali ebbono vita, noi soli conoscemmo il nascere, il tramontare, ed il variato correre degli astri. E soltanto dalla generazione degli uomini circoscritto venne il giorno, il mese, e l'anno; e da essa furono conosciute le eclissi del Sole e della Luna, le quali vanno alla posterità dichiarate, e predette quali sieno, e quante, ed in che tempo sieno per accadere. E l'animo in queste meraviglie intento mirando aggiugne alla conoscenza della divinità. Da qui nasce la pietà, che ha per compagna la giustizia, e le altre virtù fonti perenni di una beatitudine di vita simile a quella degli Dei: poichè al certo fuor della immortalità, in niente di ciò che appartenga al felice vivere l'uomo cede ai celesti.

Or dalle cose insino a qui esposte mi sembra di avere chiaramente dimostrato come la natura degli uomini, avanzi la natura di ciascun altro animale. Laonde è forza comprendere che, nè la figura, nè l'ordinamento delle membra, nè la forza dell'ingegno, e della mente dell'uomo possono essere opera della ventura.

Resta che io dimostri (e dia una volta fine al mio parlare) che tutte le cose che nell'universo hanno vita, e delle quali l'uomo fa uso sono create, ed espressamente

ordinate ad uso dell'uomo. Primieramente l'universo ebbe nascimento a sola cagione degli Dei e degli uomini; e tutto che è nell'universo fu a profitto degli uomini creato ed ordinate. Chè l'universo altro non è che tempio, o città comune agli Dei ed agli uomini, i soli enti che hanno l'uso della ragione, e si governano per giustizia, e per legge. E nella maniera che Atene e Lacedemone si reputano edificate per gli Ateniesi, e pe' Lacedemoni; e tutte le cose ond'esse città abbondano, rettamente si giudicano essere ad uso di que' popoli; così tutto l'ornamento dell'universo si deve riputare ad uso degli Dei, e degli uomini. E 'l rotear del Sole, della Luna, d'ogni Stella, quantunque spetti alla coerenza dell'universo pure offre spettacolo agli uomini; offre bellezza che mai non sazia, di cui non c'è la più maravigliosa, nè al nostro immaginare la più prestante. Misurate a quel roteare si conoscono pur le maturità, le varietà, e le vicissitudini delle stagioni. E se queste cose sono note agli uomini soltanto, soltanto a beneficio degli uomini riputar si denno create.

E la terra di biade gravida, e d'ogni maniera legumi, i quali sempre con massima largità ne prodiga, come farci a credere che partorisca a beneficio delle fere e non degli uomini? E che dirò degli oliveti, e delle vigne, i cui ubertosi e lieti frutti niente appartengono alle belve? Ignota pure alle belve è l'arte del seminare, dell'arare, del mietere, del corre i frutti, dell'ammassare, e del conservare; le quali cose gli uomini e curano e fanno. E nella maniera che i flauti, e le cetere si dice esser fatti per

chi sa usarne, così le cose di che parliamo deggiono essere per chi le usa. E se parte ne furano o tolgono le belve, non per questo si dirà che nascono per loro. Chè gli uomini non ammassano già i frumenti per amor de' topi, e delle formiche; ma bensì per le mogli, e pe' figliuoli, e per le famiglie loro; e se quelle bestiole ne godono il fanno di furto. Dunque forza è confessare che ogni cosa abbonda a beneficio degli uomini. Nè v'ha ragione per credere che tanta ubertà, e varietà di pomi, non solamente giocondi al gusto, ma sì ancora all'odorato ed all'aspetto abbia la natura voluto donargli ad altri che all'uomo. Anzi le belve medesime furono create ad uso dell'uomo. E in vero che altro fan le pecorelle se non offerir co' velli vestimenta all'uomo? Nè potrebbero già esse alimentarsi, conservarsi, e porger frutto di se ove mancassero della cura degli uomini. E la fedele guardia de' cani; l'arte che hanno essi di carezzare il padrone, odiando lo straniero, il sottile odorato, la furbezze nella caccia, che altro significa, se non che furono generati ad uso degli uomini? Che dirò del bue, le cui terga dichiarano non essere egli capace d'incarco veruno; ma ben la cervice mostra esser atta al giogo, e la forza e vastità degli omeri esser propria a strascinar l'aratro. E nel secolo d'oro, al dir de' poeti, tanto era pregiata la virtù dell'arare la terra per l'utilità che recava, che il cibarsi delle carni d'un toro sarebbe stato delitto.

Ma tosto surse la feroce prole
Che osò primiera fabbricar la spada,
E ad adescar con nuovo cibo il gusto

Trafisse il petto all'umile giovenco.

Lungo sarebbe il parlare dell'utilità degli asinelli, e de' muli. Il porco a niente altro è buono, che ad esser mangiato: e ben dice Crisippo, che ha l'anima invece di sale onde non putrefaccia; ma perchè offre esca all'uomo non avvi greggia di essa più feconda. Che dirò delle moltitudini e delle soavità de' pesci? Che degli augelli? da' quali ne si offrono tante voluttà, che si direbbe quasi la nostra Pronea essere stata epicurea. Pure tutte le dette comodità non si avrebbero se mancasse agli uomini ragione e sagacità. Tra gli augelli ve n'ha che si reputano nati a predir l'avvenire. Oltre agli augelli si affrontano le belve immani e feroci, alcune a fine di mangiarle, altre di esercitarne alla caccia, come in bellica disciplina. E poscia alcune come sarebbero gli elefanti si usano a nostri servigi; altre si tengono onde trar da' loro corpi rimedj a' morbi, e alle ferite, siccome si suole da certe piante, e da cert'erbe l'utilità delle quali ne è nota per l'uso, e per l'esperienza di tempo infinito.

Ma rivolgiamone in fine con gli occhi, e con l'animo a tutte perlustrare le terre ed i mari. Ecco distendersi lati campi di biade, sorgere monti foltissimi di selve, verdeggiare lati paschi di armenti, ondeggiar mari coperti di celeri navigli. Nè solamente la superficie della terra, ma dentro penetrando alle profonde sue viscere ne si mostrano infinite utilità, le quali nate a beneficio dell'uomo a l'uomo soltanto si manifestano.

Ma la prova che più che tutt'altre ne dimostra avere

gli Dei verace cura delle cose degli uomini, è forse quella, che l'uno, e l'altro di voi torrà più facilmente a riprendere; Cotta ad esempio di Carneade, il quale volentieri inveiva contro gli Stoici; e Velleio perchè il suo Epicuro di niente si faceva tanto beffa, quanto della predizione di futuri avvenimenti. Dico la divinazione, la verità della quale chiara ne apparisce in molti luoghi, per molti fatti, e in molti tempi; e così nelle private come nelle pubbliche cose. Poichè molti futuri casi veggono gli aruspici, molti ne antiveggono gli auguri, molti ne si dichiarano per gli oracoli, molti pe' vaticinj, molti pe' sogni, molti pe' prodigj. E sovente per la luce da queste arti recatane si ebbe utilità di felici eventi, e si evitarono grandi pericoli. E sia virtù, sia arte, sia naturale tendenza che ne guidi al conoscimento delle future cose, certo è che si preveggono, e si predicano; nè alcuno il può fare se non per favore divino.

Laonde se per avventura ciascuna delle esposte prove per se sola non vi persuadesse, vi persuadano almeno tutte insieme collegate, e congiunte. Ed è vero altresì che gli Dei non solamente curano e provveggono all'universa generazione degli uomini, ma provveggono eziandio a ciascun uomo in particolare. E questo facilmente si conoscerà se tutte col pensiero si comprendano le genti universe, e gradatamente poi si venga ai pochi, quindi ai singoli. Perchè se le ragioni poc'anzi esposte provano che gli Dei provveggono a tutti gli uomini in qualunque sia lido, o spiaggia della terra dalle contrade nostre lontana, provano ancora che provveggono a quan-

to da oriente ad occidente si dilata l'imperio nostro. E se provveggiono alla vasta immensa isola chiamata l'orbe della terra, certo è che provveggiono anche agli abitatori d'ogni singola parte di lei, come sarebbe l'Europa, l'Affrica, l'Asia. E vie più prediligono parte di esse parti, siccome Roma, Atene, Sparta, Rodi: ed in esse pure più prediligono alcuni particolari uomini. Nella guerra di Pirro si vide particolarmente prediletto Curio, Fabbricio, Coruncanio; nella prima guerra punica Colatino, Duilio, Metello, Lutazio; nella seconda Massimo, Marcello, Africano, e poco dopo di essa Gracco, Catone, e al tempo del padri nostri Scipione e Lelio. E oltre alle nostre Città nella Grecia ancora gli Dei protessero alcuni uomini le cui virtù non altro giudicar si possono, se non dono divino. Per la qual ragione i poeti, e massimamente Omero, a tal si condussero, che a' loro principi ed eroi Ulisse, Diomede, Agamennone, Achille dettero alcuni Dei a compagni ne' combattimenti, e ne' perigli. E come abbiano gli Dei a cura e città ed uomini, lo mostra già dissi, l'apparir medesimo di esse divinità lo mostrano pur le significanze de' futuri eventi, che o si vegghi, o si dorma sovente ne si offrono. E non meno ne ammoniscono anche i presagi, le interiora degli animali, e molte altre maniere d'indizj, che per la diuturnità e per l'uso fatti manifesti ne furono esempio all'arte della divinazione. Che in vero non vi fu uomo grande, che non sentisse ispirazioni divine.

Ma non per questo dedur si deve, che se venisse tempesta che nuocesse alle biade, ed ai vigneti d'uomo al-

cuno, o se qualche sventura togliesse ad alcuno gli agi della vita, deggia esso riputarsi invisibile agli Dei, o dagli Dei negletto. Chè gli Dei curano le cose grandi, le piccole trascurano. Ma certa cosa è che ad uomini magni sempre avvengono eventi prosperosi. E ben dirittamente i nostri Stoici, e Socrate principe de' filosofi parlarono circa l'abbondanza, e i beni che offrono le virtù.

Ed eccovi gli argomenti che intorno la natura degli Dei mi corsero al pensiero. E tu, o Cotta, se a me porgevi orecchio sosterresti la causa medesima. Chè per essere tu principe della Città, e pontefice, e perchè a voi Accademici lice disputare pro e contro, assai ti converrebbe assumere questi Argomenti. E con la tua bell'arte del disputare, assottigliata alle esercitazioni retoriche, e fatta più abbondevole all'Accademia queste ragioni assai ti converrebbe corroborare, e distendere. Imperocchè o sia per intima persuasione, o sia per sola simulazione, mai sempre mala consuetudine ed empia è quella del disputare contra gli Dei.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

LIBRO TERZO.

Non tosto ebbe Lucilio Balbo dato fine al suo parlare, che surse Cotta e disse: troppo tardi, o Balbo, tu m'insegni ciò che io deggia difendere. Sino d'allora che tu disputavi io stava meco stesso meditando che risponderti; e non già per confutare la causa de' tuoi Stoici; ma solo per domandarti chiarigione di quelle cose che a me sembrano oscure. E siccome ogni uomo usar deve del proprio giudizio, a me sarebbe ora assai difficile il sentire a modo tuo.

Qui Velleio riprese: Tu non puoi, o Cotta, immaginare con quale espettazione io attenda di ascoltarti. Per ciò che essendo stato cotanto gradevole al nostro Balbo il tuo ragionare contra Epicuro, io volentieri or m'offrirei attento ascoltatore di una Orazione contro gli Stoici; alla quale parmi che tu sarai, come suoli, assai ben preparato. E Cotta: Così fusse, o Velleio; ma in vero io non ho uguali ragioni contro Lucilio com'ebbi contro te. E perchè, soggiunse Velleio? E Cotta: perchè il vostro Epicuro non difende l'esistenza degli Dei, se non in quanto che non osa negarla, per non incorrere in colpa, o non attirarsi il popolare odio. E mentre egli dice che gli Dei niente fanno, e niente curano, e sono forniti di umane membra, senza far di esse membra uso veruno, mostra pigliarsi giuoco di chi l'ascolta, nella speranza che basti l'affermar di credere all'esistenza di esseri beati ed im-

mortali. Ma da Balbo, se porgesti attenzione, grandi cose udimmo, se non in tutto veraci, al certo l'una l'altra collegate e rispondenti. Laonde, come già dissi, penso che parlerò non tanto per confutare quella sua Orazione, quanto per richiederlo delle cose che meno intesi. E lascio a te, o Balbo, la scelta se rispondermi ti piace a volta a volta, o udir primamente tutto diffinito il mio parlare.

Allora Balbo: se desideri che io dichiaro alcun particolare, amerò meglio rispondere a ciascuna domanda; se poi tu intendessi a domandare non tanto per meglio chiarire alcuna delle esposte materie quanto per confutarla, sia tua la scelta circa il mio rispondere, che io sono devoto al tuo volere. Bene, riprese Cotta, faremo come ne porta il discorso. Ma prima d'entrare in materia mi sia concesso dire alcuna parola di me. Poichè non mediocrementemente, o Balbo, mi muove l'autorità tua per que' detti co' quali mi esortasti, che al riepilogare di queste materie, mi ricordassi di essere e Cotta, e Pontefice. Ora io credo aver tu con ciò voluto dire che io deggia intorno gli Dei difendere le opinioni ricevute dai nostri maggiori, ed i sacrificj medesimi, e le cerimonie, ed i pubblici antichi riti. Le quali cose pur sempre difesi, e sempre difenderò. Nè dalle opinioni dei nostri maggiori intorno al culto delle divinità potrebbe il parlare di uomo veruno o dotto, o indotto, rimuovermi giammai. Ma trattandosi poi di religione, seguirò T. Coruncanio, P. Scipione, P. Scevola, e non già Zenone, Cleanto, e Crisippo. E più tosto udirò parlar di religione in quel tal suo nobile ragionamento C. Lelio Augure e a parer mio

verace sapiente, che qualsivoglia degli Stoici. Ma perchè la religione del popolo romano tutta si fonda ne' sacrificj, e negli auspicj, cui fu per terzo aggiunta la predizione, la quale in forza di osservate apparizioni, e pronostici, ne si spiega dagl'interpreti delle Sibille, e dagli Aruspici, io ben riputai non essere veruna di queste cerimonie da dispregiarsi. Anzi ebbi per fermo che per gli Auspicj di Romolo, e pe' sacrificj statuiti da Numa fussero gettate le vere fondamenta della nostra Città; la quale senza molto favor divino non sarebbe al certo aggiunta a tanta altezza.

Eccoti, o Balbo, quali sono i sentimenti e di Cotta, e del Pontefice. Or fa che io intenda quali sieno i tuoi. Poichè dal filosofo udir vorrei la ragione della religione; le opinioni dei nostri maggiori deggionsi credere senza ragionarsene. E Balbo: Qual è dunque, o Cotta, la ragione che desideri da me? E Cotta: Tu dividesti la tua Orazione in quattro parti. Primamente dimostrar ne volesti l'esistenza degli Dei; quindi quali sieno gli Dei; poi che reggono l'universo; ed in fine che provveggiono alle cose degli uomini. Questa se ben mi ricorda, è la divisione tua. Sì certo, disse Balbo; ma io bramo di sapere che richiedi da me.

Allora Cotta incominciò. Discorriamo queste parti ad una ad una. Quanto alla prima, sebbene dagli uomini tutti, toltone gli oltremodo empj, si convenga che non possiamo sradicarne dall'animo la credulità dell'esistere di esseri divini, pure, circa questa credulità medesima, a me persuasa dall'autorità de' mostri maggiori, tu non mi

insegni ragione che valga. E che? riprese Balbo, se ne sei persuaso per te stesso, che chiedi imparare da me? Io or m'introduco, rispose Cotta, a questa disputazione come uomo, che circa le Deità niente udi, e niente pensò: abbi mi qual discepolo rozzo ed intatto, e rispondi adunque alle mie domande.

Domanda, riprese Balbo. Ed egli: Primamente io ti chieggo perchè di cosa, che dicesti essere per se stessa tanto perspicua, ed agli uomini tutti sì persuasa, che non ha bisogno di prove, ti facesti poscia a sì lungo favellare. Ed egli: Perchè considerai che tu pure, o Cotta, disputando come suoli nel foro, ove la causa tel permetta tieni costume di caricare la mente del tuo giudice con più argomenti che ti sia possibile: e questo medesimo fanno i filosofi, ed io il feci come potei. Ed or tu così domandandomi fai il simigliante che chiedermi perchè io guardi con due occhi, mentre un solo basterebbe. E Cotta: quanto la mia domanda s'assomigli a questa il vedrai: Nè io già soglio in veruna causa argomentare di ciò che sia a tutti evidente e persuaso: che l'evidenza si sublima sovra ogni argomentare. E se pure il facessi nelle cause forensi, nol farei nella sottilità di questo sermone. E quanto al guardare due occhi fanno l'ufficio d'un solo; nè v'ha ragione del guardare con due, se non che la natura delle cose, la quale tu appelli sapiente, ha voluto, che per due forati occhi ne venga all'animo la luce. Ma quanto alla causa tua, sol perchè tu non ti confidavi essere l'esistenza degli Dei tanto manifesta quanto avresti voluto, ti studiasti di farla persuasa con l'abbondanza

degli argomenti. A me bastava questo: così ne tramandarono i nostri maggiori. Ma tu le autorità dispregi, e metti in campo la ragione. Or soffri adunque, che la ragione mia s'accampi contro la tua. Tu rechi molti argomenti a provarne l'essere degli Dii, ed altro non fai, che argomentando render dubbio quel che a mio parere è certo. Io non solo tenni a memoria il numero de' tuoi argomenti, ma eziandio l'ordine. Il primo fu questo: guardando al cielo immantinentemente si conosce esserci qualche divinità che regge il tutto, onde quel detto:

Deh mira a quel sublime aureo fulgore
Che le universe genti appellan Giove.

Quasi che alcuno de' nostri appelli Giove il cielo a preferimento del simulacro del campidoglio: o che manifesto a tutti, e chiaro apparisca essere Dii quegli astri, i quali da Velleio, e da altri molti non si concede nemmeno che sieno animati. E un altro grave argomento a provare l'esistenza della divinità ti sembra eziandio l'unanime opinione degli uomini, che si va di giorno in giorno facendo maggiore. E ti compiacci che affar di tanta mole si prenda a giudicare per l'opinione degli stolti: cioè della universalità degli uomini, i quali singolarmente voi Stoici chiamate insani? Ma noi veggiamo, tu di', farnesi presenti gli Dei medesimi: siccome appunto avvenne a Postumio presso il lago Regillo, a Vazieno nella via Salaria, ed eziandio in non so qual battaglia de' Locresi presso il fiume Sagra. E quelli, che tu chiami Tindaridi, cioè uomini nati d'uomo, i quali Omero, che fu

prossimo all'età loro, dice essere stati sepolti in Lacedemone, que' medesimi su bianchi ronzini, senza altro seguito alcuno, tu estimi essere venuti nunciatori della vittoria del popolo romano a Vazieno uomo rustico, e non a Catone allora principe della città? Dunque tu crederai ancora, che quel segno, che pur oggi appar nella selce presso il lago Regillo, sia vestigio dell'unghia del cavallo di Castore? Ah credi più tosto eterni, e divini gli animi di uomini sì preclari quali furono questi Tindaridi, lo che è tanto più probabile, di quello che corpi fatti una volta divampati e cenere possano mettersi a cavallo, e venire a combattere tra le armate schiere. Ma se t'è possibile dar fede a simiglianti vanità, a che non ti fai raccontator di fole?

Lucilio: Queste, o Cotta, a te sembrano fole? E non vedi nel foro il tempio dedicato da A. Postumio a Castore, ed a Polluce? Non vedi l'atto del Senato in favor di Vazieno? ed il fatto appo la Sagra non è divenuto comune proverbio tra' Greci, i quali ad affermare la verità d'una cosa dicono è vera come il fatto appo la Sagra? E queste autorità nulla ti muovono?

Cotta: Tu ne rechi innanzi, o Balbo, rumori popolari, ed io ti chieggo ragioni. Ma si venga a' presagi. Nessuno evitar può le calamità future: dunque il conoscerle non è utile. Anzi è cosa miseranda, oltrechè di utilità niuna l'affliggersi anzi tempo, senza nè meno potere avere l'estremo, e pur comune conforto della speranza. Tanto più che regolatore d'ogni evento dite essere il Fato; appellando Fato il vero costante ed immutabile di

tutta l'eternità. E ciò essendo a che giova conoscere il futuro? e conosciuto come guardarsi da ciò che necessariamente accadrà? E quest'arte della divinazione d'onde mai ne venne? Chi fu trovatore del leggere alle viscere degli animali? Chi notò il canto della Cornice? Chi notò le Sorti? Cose tutte alle quali io do fede; nè oserei al certo dispregiar nè meno il lituo di Navio, che tu poco fa commendavi; ma bramo dal filosofo imparare per quali principj queste arti s'intendono; specialmente che non sempre gl'indovini ne predicono la verità. E tu ne vieni dicendo, i medici anch'essi spesse volte s'ingannano. Qual similitudine ha la medicina, di cui si conoscono i principj, con la divinazione, che è un arte totalmente oscura? Ma tu anche tieni per vero che gli Dii si placassero per essersi i Decii da se medesimi devoti a morte. Ed esser poteva cotanta la malvagità degli Dii, che non sapesse placarsi col popolo romano se non per la morte d'uomini cotali? Tu non comprendi che quel fatto non fu che industria de' Decii stessi, di coloro che per sovvenire alla patria non risparmiarono la propria vita? Essi comprendendo che se l'imperatore eccitato il cavallo si fusse precipitosamente gettato sul nemico, l'esercito non avrebbe mancato di seguirlo, il fecero, ed ottennero il fine loro. Quanto poi alle voci de' Fauni, io non le ho giammai udite. Se tu le udisti il crederò. Ma il Fauno in vero io non comprendo che sia.

Or dunque, o Balbo, circa l'esistenza della divinità, che io pur tengo per vera, i tuoi Stoici sino a qui niente ne insegnarono. Ma tu dicesti che Cleanto opina essere

la nozione degli enti divini venuta all'animo degli uomini per quattro modi. Cioè pel presentimento delle cose future, di cui già parlammo, pel turbarsi dell'aere, ed altri scuotimenti della natura; per le comodità della vita che si raccolgono in tanta copia; ed in fine per l'ordinamento degli astri, e per la costanza che si scorge ne' cieli. Or quanto al presentir di eventi futuri si disse abbastanza. Quanto alle perturbazioni delle cose celestiali, marittime, e terrene, è vero, che comunque ciò sia, molti le temono, e credono venirne dagli Dei. Ma noi già non chieggiamo se alcuni credono alla divinità: domandiamo soltanto se vi sono, o non vi sono Dei. Quanto poi alle comodità della vita, che in tanta copia si raccolgono; e quanto all'ordinamento degli astri, ed alla costanza de' cieli: in somma a tutte le ragioni da Cleanto addotte risponderemo quando si disputerà della divina provvidenza, circa la quale tu, o Balbo, assai cose favellasti. Allora parleremo anche di ciò che dice Crisippo, che se l'universale creato non può essere fattura dell'uomo, forza è che vi sieno enti più che l'uomo capaci di opera tanta. Ed allora discuteremo eziandio la similitudine che ne rechi, della bella casa con la bellezza dell'universo, e con l'armonia, e rispondenza di tutte le sue parti. Ed insieme porremo ad esame le agutette, e brevi conclusioni di Zenone, e tutte quelle materie che da te con fisico argomentare ne si esposero, riguardanti l'igneo forza, e l'etereo fuoco, che tu appelli generator del tutto; nè cosa alcuna oblieremo di ciò che dicesti l'altro dì quando insegnar ne volevi l'esister degli Dii, e l'universale

universo, il Sole, la Luna, e le Stelle avere sentimento e mente. E quindi senza mai far posa ti domanderemo e ridomanderemo delle opinioni per le quali ti fai certo dell'esistenza delle Divinità.

Quivi Balbo: Molte mi sembrano le ragioni che io ti vengo adducendo; ma tu quelle sì fattamente ributti, che mentre io credo essere domandato, e mi accingo a rispondere, volvi repente la parola e non dai luogo alla risposta. Così trapassarono taciute molte cose della divinazione, e del Fato, di cui da te certo assai strettamente, ma da' nostri Stoici con abbondevoli ragioni si suol disputare.

Pure perchè dalla questione che abbiamo tra mano questa materia assai si dilunga, se ti pare, crederei non confonderla, e proseguire l'incominciato.

Ottimamente riprese Cotta: poichè dunque tu dividesti la questione in quattro parti, ed alla prima già risponderemo, si venga alla seconda; per la quale mi sembra, che mentre ti studi mostrare quali sieno gli Dei, ne mostri che non v'è Dio veruno.

Primamente dicesti essere difficile cosa il diviare l'animo dalla consuetudine del seguire il senso della veduta; ma sol che si potesse sublimarne a considerare l'universo animato, o più tosto così come si veggiono le cose con gli occhi, giugner si potesse a dentro penetrarle con l'animo, tu non dubiteresti che nella maniera che esser deve Dio l'ente il più perfetto, non si venisse a riconoscere Dio l'universo come ente il più perfetto che aver potesse la natura. Ma dinne: perchè l'appelli il più perfetto? Perchè bellissimo? acconsento. Perchè acconcio

all'utile nostro? pure acconsento. Ma se tu dicessi perchè sapientissimo, io non potrei in modo alcuno acconsentire. E non già perchè mi fusse difficile disgiugnere la mente dagli occhi, poichè anzi quanto più la disgiungo, tanto meno comprender posso ciò che tu vorresti.

Niente in natura è più perfetto dell'universo. Niente in terra è più perfetto della città nostra. Per ciò riputerai tu forse aver ella ragione, pensiero, e mente? O estimerai doversi a così bella città antiporre la formica, siccome quella che non solo è sensitiva, ma ha discernimento, appetito, e memoria? qualità di cui la città è manchevole? Guardar bisogna, o Balbo, di prendere a provar ciò che può esserne concesso, non ciò che piace a se.

Quivi l'antico argomento di Zenone che a te parve succinto ed acuto, dilatò largo campo al disputare. Per ciò che Zenone così conchiuse: chi ha l'uso della ragione è più perfetto di chi non l'ha. Niente è più perfetto dell'universo, dunque l'universo ha l'uso della ragione. Così anche se ti piace, farai che l'universo appaia leggere ottimamente un libro. Poichè protraendo il ragionare sull'orme di Zenone potrai conchiudere. Chi è letterato è più perfetto di chi non è letterato. Niente è più perfetto dell'universo, dunque l'universo è letterato. E vie seguendo farai l'universo oratore, matematico, professor di musica, erudito d'ogni dottrina, ed in fine filosofo. E siccome andasti sovente ripetendo che niente si crea senza Dio; e niente può Dio creare che non sia simile a se; io ti concederò che non solamente l'universo è animato, ma è sonator di flauti, e di cetre, perchè da

lui si creano artisti di tal maniera.

Or ben tu vedi, o Balbo, che il padre de' tuoi Stoici non ne adduce sì fatta ragione onde si possa credere essere l'universo animato. Dunque comechè non siavi cosa più di lui perfetta non per questo egli è Dio, bensì egli è il più bello, il più giovevole a noi, il più ornato all'aspetto, ed il più costante nel movimento. E se non è Dio l'universale universo, nè meno certamente il saranno le stelle, che tu con numero infinito tra le Deità riponevi; e delle quali cotanto ti diletta l'eterno ed equabile roteare. E in fede mia non a torto, tal conservano esse maravigliosa ed incredibile costanza. Ma non tutte le cose che hanno corso certo e costante creder si deggiono più divine che naturali. E se paragonar si volesse movimento a movimento, che v'ha di più costante dell'agitarsi del mar di Negroponto, dello stretto di Sicilia, e di quel bollente Oceano,

Dove rapace e rapid'onda parte
Dall'Europee le Libiche contrade?

E il flusso e riflusso de' mari di Spagna, e di Brettagna, sarà egli pure cosa divina? Di grazia, o Balbo, se appellar vogliamo divino tutto ciò che serba movimento, e ordine costante, guarda che non ne appaiano divine anche le febbri terzana e quartana, di cui non v'è cosa che serbi corso più costante. Ma questi, o Balbo, sono fenomeni che hanno cause naturali, le quali perchè voi non conoscete, come a sicuro asilo vi rifuggite agli Dei.

A te parve che parlasse acutamente anche Crisippo,

uomo senza dubbio scaltro, e destro. Scaltro appello colui, la cui mente è penetrante, maligna e mobile. Per destro intendo chi a guisa che si addestra la mano all'operare addestrò lo spirito all'arguzia. Or dunque egli così favella: Se vi sono cose che non potrebbero essere fatte dall'uomo, chi le fece è migliore che l'uomo. Tutte le cose dell'universo non possono essere fattura dell'uomo, chi dunque le fece soprastà all'uomo. E chi può soprastare all'uomo, se non Dio? Dunque c'è Dio. Ma questo argomento si avvolge nell'errore medesimo di quello di Zenone. Imperocchè non ne viene qui diffinito ciò che s'intenda per migliore, e per soprastante, e non si fa distinzione tra causa naturale, e causa intelligente. Quindi, egli prosegue: se non vi fossero Dei, non vi sarebbe ente migliore che l'uomo; ma sembrerebbe in vero peccar di somma arroganza l'uomo che si riputasse l'ente migliore dell'universo. Bene sta che fosse detto arrogante chi si credesse l'ente migliore dell'universo. Ma prudente e non arrogante sarà certo colui che riconosca avere sentimento e ragione egli, e non averlo Orione, o la Canicola. Ma Crisippo così segue: se al vedere una bella casa, tosto si giudica essere ella edificata per uomini, e non per sorci, alla vista dell'universo estimar deggiamo essere esso domicilio di enti divini. Ed io ben così estimerei se riputassi essere l'universo un edificio, e non come dimostrerò un'opera naturale.

Ma si venga a Socrate, che presso a Senofonte domanda d'onde si tolse l'animo, se l'universo nol conteneva in se. Ed io chieggiò d'onde si tolse la parola, d'onde

l'armonia, d'onde il canto? Se pur non si creda parlare il Sole con la Luna quando l'uno l'altro s'avvicinano; o cantare armoniosamente le sfere, come pensò Pitagora. Ah tutte queste cose, o Balbo, altro non sono che effetti naturali; pur non già di quella natura artefice di che parla Zenone, la quale or or vedremo che sia; ma sì di una natura la quale a tutto dà impulso, e tutto agita per suo proprio mutamento e moto. E assai mi piacque il tuo discorso della congruenza e simpatia delle diverse nature, le quali quasi come per certa continuata alleanza, dicesti, congiugnersi tutte in una. Ma non già io approvai quando dicesti ciò non poter essere se non per virtù di uno spirito divino, che tutto coordina in se.

Poichè tutto si collega, e permane in virtù di sua natura, non per ragione divina. Chè la simpatia è propria della natura stessa, la quale quanto più opera spontaneamente, tanto meno è da estimarsi mossa da ragion divina.

Ma, o Stoici, in qual maniera disciorrete le obbiezioni che v'adduce Carneade? Egli dice: Se non v'è corpo immortale, non vi può esser corpo eterno. Ma corpo immortale non v'è, nè v'è corpo individuo, nè corpo le cui parti non si possano dirimere, e dissolvere. E siccome ogni animale ha natura passibile, così non v'è animale che possa sfuggire di ricevere particelle estrinseche, onde egli è sempre nella necessità di crescere e decrescere. E se tutti gli animali sono mortali, non vi può essere alcuno animale immortale. E per ugual maniera, se ogni animale si può recidere, e dividere, non v'è animale individuo, non v'è animale eterno. Ma ogni animale è

sempre in atto di crescere, e decrescere, dunque ogni animale è necessariamente dissolubile, divisibile, mortale.

E siccome la cera, il bronzo, e l'argento, sono permutabili, niun composto di esse materie non può non essere permutabile. E se gli elementi pe' quali ogni corpo s'informa sono mutabili, non vi può essere corpo alcuno immutabile. Ma voi dite che gli elementi pe' quali ogni corpo s'informa sono mutabili, dunque ogni corpo è mutabile. Ma se qualche corpo fosse immortale, non sarebbero tutti mutabili. Dunque avviene che ogni corpo sia mortale. Perciocchè ogni corpo è o acqua, o aria, o fuoco, o terra, o è il concreto di tutte queste sostanze, o di una parte di esse. Ma cosa alcuna di esse non v'ha che non perisca. Poichè quel che si compone di terra facilmente si divide; l'umore è così cedevole che facilmente si comprime, e s'annienta; ed il fuoco, e l'aere col più leggiero impulso si rispingono, ed hanno natura sì cedevole che agevolmente si dissipano. E non solamente queste cose periscono, ma vanno eziandio cambiando natura. Perchè la terra, tu dicesti si converte in acqua, dall'acqua nasce l'aere, dall'aere l'etere, e con egual vicissitudine retrocedono. Dunque se periscono gli elementi da' quali l'animale ha vita, non può animale alcuno essere eterno.

E tutto questo anche ommettendo non si potrebbe nientedimeno invenire animale alcuno, che non mai nascesse, e fosse per essere in eterno. Perciò che ogni animale ha sentimento. Dunque sente il caldo, il freddo, il dolce, l'amaro, nè può in modo alcuno ricevere le cose

piacevoli, e non ricevere le dolorose. E se chi sente piacere, non può non sentir dolore, chi sente dolore, non può necessariamente non aver morte. Dunque confessar ne è forza che ogni animale è mortale. E cosa che non sentisse nè piacere, nè dolore non potrebbe essere animale. Ma se ciò che è animale necessario è che sia sensitivo; ciò che è sensitivo non può essere eterno: ogni animale sente, dunque non può animale alcuno essere eterno. In oltre non può esservi animale che non abbia naturali appetiti, e naturali ripugnanze. Ed ogni animale appetisce alle cose omogenee alla natura sua, ripugna alle contrarie. Dunque ogni animale appetisce ad alcuna cosa, ad altra ripugna. Ma quella cui ripugna è contraria alla natura sua: e ciò che è contrario alla natura sua, ha forza di distruggerlo. Dunque necessario è che ogni animale perisca. Oltre a ciò tutto che agisce sul sentimento come freddo, caldo, piacere, dolore, ed altro, se diviene eccessivo uccide. Ma non v'è animale senza sentimento, dunque non v'è animale eterno. E poichè la natura degli enti animati convien che sia o semplice, cioè di sola terra, di sola acqua, di solo fuoco, o di solo aere (e di questa non pur sapremmo formarci idea), o composta, cioè di tutte queste nature il concreto, siccome avviene che ciascuna di esse nature tende per virtù sua propria al luogo suo, cioè all'infimo, o al sommo, o al medio, bene accadrà che si stieno tutte alcun tempo insieme unite; ma eternamente non mai. Chè discioglieransi al fine, e tornerà ciascuna al luogo suo. Dunque non v'è animale che esser possa eterno.

Ma i tuoi Stoici, o Balbo, sogliono tutto riferire alla virtù del fuoco, seguendo, io credo Eraclito; il quale pur ciascuno interpreta a modo suo. Ma come egli medesimo studiò di non essere inteso, lasciamolo, e veniamo a voi, che dite tutto aver vita dal fuoco; e gli animali morire quando perdono il calore, e tutto aver vita e vigore quando ha calore. Ora io non intendo perchè ogni corpo deggia morire perduto che abbia il calore, e non più tosto perduto che abbia l'umido, ed il fiato; mentre si veggiono animali morir sino pel calore soverchio. E se ciò avviene, non può la vita dipendere dal solo calore. Ma voi vorreste, io credo, che l'animale assoluto animatore dell'universo fusse il fuoco. Pure chi potrebbe sembrarlo più che l'aere? Da cui viene il fiato, animo degli animali, e che è sinonimo d'anima? E con qual ragione, quasi vi possa esser concesso, pigliate a sostenere, non esservi altro animo che il fuoco? Sembra certo più probabile che l'animo sia cosa temperata di fuoco, e d'aria. Ma se l'animo universale pur fosse il solo fuoco senza mischiamento d'altra natura, mentre avviene che sia a' corpi cagione di sentimento, non potrebbe a meno di essere egli sensitivo. Laonde ripeteremo: cosa che senta, non può non sentire piacere, e dolore; e ove il dolore arriva, arriva la morte. E così vi accadrà che non potrete fare eterno nè meno il fuoco. Ma che? non piace eziandio a' vostri Stoici, che ogni fuoco abbisogni di pastura? Nè conservar si possa se non si alimenta? E che il Sole, la Luna, e le Stelle si alimentino dell'acque altre dolci, altre marine? Da cui Cleanto deduce la ragione del non

progredire il Sole al di là de' tropici, onde non troppo allontanarsi al cibo? Ma tosto esamineremo anche questa materia. Or conchiudiamo che ogni cosa che può perire, non ha natura eternale. Ma il fuoco se non si alimenta è perituro; dunque il fuoco non ha natura eternale.

E in oltre come potremo figurarci un Dio sfornito d'ogni virtù? O altrimenti attribuiremo a Dio la prudenza? la quale altro non è che la scienza di ciò che è bene, e di ciò che è male, e di ciò che non è nè bene, nè male? Che uopo ha di sapere eleggere il bene dal male, chi non può essere offeso da male alcuno? E la ragione, e l'intelligenza, che sono virtù che abbisognano a noi, onde penetrare dal noto all'ignoto, a che servir potrebbero a un Dio, cui niente può essere ignoto? E la giustizia, che è la scienza del dare a ciascuno il suo, in che appartiene agli Dei? Voi medesimi dite che questa virtù nacque dal consorzio, e dalla comunanza degli uomini. E la temperanza, che è la scienza del pretermettere le voluttà del corpo, se avesse luogo in cielo, avrebbero eziandio luogo in cielo le voluttà medesime. E quanto alla fortezza come immaginarla in un ente divino, che non può giammai incontrar travaglio nè pericolo veruno? Or come figurarci un Dio che non fa uso di ragione, nè è dotato di virtù veruna?

Io in vero quando considero le assurdità che pronunciate voi Stoici, non posso dispregiare l'ignoranza del semplice vulgo. Sol per ignoranza i Sirj venerano il pesce: gli Egizj hanno assunto alla divinità ogni genere di belve: e da' Greci furono convertiti in Deità molti uomi-

ni. Alabando in Alabanda, Tene in Tenedo, Leucotoe, già detta Ino, ed il suo figliuolo Palemone, ed Ercole, ed Esculapio, e i Tindaridi, si adorarono in tutta quanta la Grecia. E tra' nostri Romolo, ed altri molti si reputarono ricevuti, ed ascritti nuovi cittadini in Cielo. Ma queste sono credulità d'ignoranti: pur voi filosofi che ne dite di meglio? Lascio quella bella parte delle vostre dottrine ove fate Dio l'universo. Il sia pure:

E, sia pur quel sublime aureo fulgore
Che l'universa gente appella Giove.

Ma perchè vi aggiungete tante altre moltitudini quante sono le stelle? A me per vero questi Dii sembrano infiniti. Poichè tutte quante le costellazioni secondo il tuo dire sono Dii, e dai a ciascuna il nome di qualche belva. Come capra, scorpione, toro, leone; o veramente di cosa inanimata come la nave d'argo, l'ara, la corona. E se questi ancora ti si concedono, come ti si potrebbero poi concedere gli altri, che ne vieni memorando, i quali nè meno si comprende che sieno? Perciocchè se si appella Cerere il frumento, e Bacco il vino, altro non è che un modo di favellare. E chi stimeresti tu sì stolto che credesse Dio quel di che si nutre? E quanto agli uomini fatti Dii, dimmi la ragione perchè ciò avvenne un tempo, ed ora non più: questo io imparerei volentieri. Non comprendo come colui che sul monte Oeta, al dire di Accio, bruciò tra faci ardenti, potè poscia da quel fuoco sublimarsi alla regione del Padre. Più verisimilmente Omero il fa insieme ad altri estinti trovare da Ulisse giù nell'inferno.

E qual è mai l'Ercole che or si adora? Molti investigatori di recondite scritture ne dicono, che gli uomini di questo nome furono più d'uno: e ne dicono l'antichissimo esser nato di Giove; ma di Giove pur l'antichissimo. Chè anche di questo nome le antiche storie ne ricordano più d'uno. Or quell'Ercole antichissimo, contenditor con Apollo pel tripode di Delfo, si dice figliuolo di Giove, e di Lisita. L'altro adorato dagli Egizj si dice nato del Nilo, e si crede l'inventor delle lettere frigie. Il terzo è uno dei Dattili d'Ida, ed a questo si offrono le funebri esequie. Il quarto si adora più che altrove in Tiro, ed è figliuolo di Giove, e di Asteria sorella a Latona; a lui si dà per figlia Cartagine. Il quinto si adora nell'Indie, e si chiama Belo. Il sesto si dice nato di Alcmena, e di Giove; ma del terzo Giove; chè siccome già dissi, anche di questo nome se ne contano molti.

Ma essendo il parlar nostro trascorso a questo esame, vi mostrerò come circa il culto divino più imparai dal gius pontificale, dai costumi dei nostri maggiori, e dalle picciole urne lasciatene da Numa (di cui parlò già Lelio in quell'aurea sua Orazioncella) che non da tutto il ragionare degli Stoici. Poichè secondo lo stoico ragionare, che risponder potrei a chi si piacesse di così domandarmi. Se tu stimi Deità le sino a qui mentovate, saranno Dee anche le Ninfe, il saranno eziandio gli Egipani, e i Satiri. Ma questi nol sono. Nol saranno dunque nemmeno le Ninfe. Ma le Ninfe hanno pubblici templi. E che vuol dir ciò? Vuol dire che nemmeno saranno Dei coloro cui sono dedicati pubblici templi. Ma proseguiamo.

Tu poni tra gli Dei Giove, e Nettuno. Ponvi dunque anche Orco loro fratello, e deifica i fiumi dell'inferno Acheronte, Cocito, Stige, e Flegetonte: quindi Caronte, e Cerbero. E se ripudiar tu vuoi tutti costoro, ed Orco eziandio, a che accetti i suoi fratelli?

Or queste obiezioni metteva innanzi Carneade, non già per negare l'esistenza degli Dei, cosa oltre ogni dire sconvenevolissima al filosofo; ma sol per convincerne che il filosofare degli Stoici intorno l'essere degli Dii niente spiega. E così prosegue.

Se nel numero degli Dei si colloca e Giove e Nettuno, chi potrà negare l'esser divino a Saturno loro padre, il quale pur dal vulgo d'occidente s'adora? E se è Dio Saturno, uopo è dir che il sia Cielo, che gli fu padre. E se è Dio Cielo converrà che il sieno i genitori suoi l'Etere, e la Luce, co' loro fratelli, e sorelle, i quali nelle antiche genealogie si chiamano Amore, Frode, Timore, Angoscia, Pianto, Piacere, Inganno, Pertinacia, Tenebre, Parche, Esperidi, e Sogni; tutti nati dell'Erebo, e della Notte. E non approvando questi, uopo è non approvare i primi.

E per qual ragione crederai Dii Apollo, Vulcano, Mercurio, ed altri; e dubiterai che essere il possano Esculapio, Bacco, Castore, e Polluce? Pur questi si adorano ugualmente che quelli, e forse da alcuni popoli molto di più. Essi dunque sono Dii, quantunque nati di madre mortale. Che dirò di quell'Aristeo figlio d'Apollo, e detto inventor dell'olivo? Che dirò di Teseo figlio a Nettuno? Che di tanti altri nati di padre divino? Potranno essi non essere Dei? Che poi dirò di coloro che ebbo-

no divina la madre? a miglior dritto essi dovrebbero essere Dei. Nel gius civile chi nasce di madre libera è libero; così per dritto di natura il nato di Dea dev'essere Dio. Così sarà Dio Achille, che pur nell'isola di Stampalia santamente si adora. E se è Dio Achille, saranno Dei Orfeo, e Reso figliuoli delle Muse; quando pur le nozze marine, non sieno più vevoli che quelle di terra. E se questi, perchè non ebbono altari non sono Dei, come li saranno gli altri? Tu vedi adunque, o Balbo, che simiglianti onori alla virtù degli uomini, si offrono e non all'immortalità; il che tu stesso già sembrasti confermare.

E come riputerai Dea Latona, e non Ecate, cui fu madre Asteria sorella a Latona? Ma forse essa è tenuta Dea, poichè la veggiamo avere e templi ed are in Grecia. Ma se è Dea Ecate, perchè nol saranno le Eumenidi, le quali se per essere Dee hanno uopo di templi, hanno tempio in Atene, e presso noi; che io così interpreto il bosco furino. Dunque eccoti Dee le Furie, le quali altro non sono che speculatrici e vindici di scelleratezze e di delitti.

Ma se tali sono gli Dei, che abbiano mestiere d'intervenire alle cose degli uomini, immagineremo anche una Dea che assista a' parti delle matrone. E sarà quella cui dedicammo tempio in Ardea, e che da nascente si chiamò Nazione. E se questa è Dea, certo il saranno tutti coloro che da te si commemorarono. Cioè l'Onore, la Fede, la Mente, la Concordia; ed eziandio la Speranza, la Moneta, e quante altre fantasie si vengono col pensiero infingendone. Ma se ciò non è verisimile, non sarà

verisimile nè meno la sorgente d'onde si dedusse.

Ma che risponderai a questo? Se sono Dii tutti coloro che per tali si accettano, e si adorano, perchè non porremo in quel medesimo numero Serapide ed Isi? E se questi pur si accettano perchè rifiuteremo gli Dei de' barbari? Dunque buoi, cavalli, ibi, sparvieri, aspidi, coccodrilli, pesci, cani, lupi, gatti, e molte altre belve saranno riputate nel numero delle Deità. E rifiutando tutte queste ne converrà rifiutare sino alla sorgente onde scaturirono.

E se Ino, che da' Greci Leucotoe, e da noi si chiama Matuta, quantunque figliuola di Cadmo è Dea, come nol saranno Circe, e Pasifae nate da Perseide Oceanide, e dal Sole? Quanto a Circe forse le accorderai la divinità perchè adorata da nostri Coloni di Circeo. Ma che dirai di Medea figliuola di Aete, e d'Idia, e nipote a sì nobili avi l'Oceano, e il Sole? Che dirai di Absirto fratello a Medea, da Pacuvio appellato Egialeo, ma più noto sotto l'altro nome? E se questi non sono divini dubiterò che il possa essere Ino, mentre tutti derivano da un fonte medesimo.

E saranno forse Dei Anfiarao, e Trofonio? Quando nella Beozia per legge dei Censori, furono esentati dalle tasse i campi dedicati agli immortali Dei, i nostri Publicani risposero, non poter essere immortale chi era stato un tempo uomo. Ma se i già detti sono Dei, sarà Dio anche Eretteo di cui in Atene vedemmo tempio e sacerdoti. E se è Dio Eretteo, perchè dubiteremo che il sieno Codro, ed altri che perirono pugnando per la libertà della patria? E se questo non è probabile, non sarà certo

probabile il principio d'onde si dedusse.

Ma è facile comprendere che soltanto a premio di virtù fu in molte città consecrata con onor divino la memoria degli uomini forti, a fine che di miglior animo ogni buon cittadino si esponesse al pericolo in vantaggio della repubblica. E per questa medesima ragione fu in Atene elevato alla divinità Eretteo con le proprie figliuole. E medesimamente in Atene fu eretto alle figliuole di Leo un tempio appellato Leocorio. E in Alabanda si adorò più che nobilissimo Dio Alabando fondatore di quella città. Ivi Stratonico trovandosi un giorno a contesa con certo uomo, che il noiava con ostinato affermare essere Dio Alabando, e non esserlo Ercole, egli usato alle facezie in fine rispose: Bene, te percuota l'ira d'Ercole, me quella d'Alabando.

E le ragioni, o Balbo, che tu deducesti dal cielo, e dagli astri, non vedi ove si vanno serpeggiando? Tu attribuisci l'essere divino al Sole, da' Greci vocato Apollo, ed alla Luna appellata Diana. Se è Dea la Luna, il saranno Lucifero, e le altre erranti, e le non erranti ancora. E perchè dunque non sarà Dea la bellezza dell'Iride? l'Iride è bella di bellezza mirabile, per cui si dice figliuola di Taumante. E se l'Iride è Dea, saranno Dee anche le nuvole, mentre da esse ha l'Iride forma e colore. E si dice che una nuvola partorisce i Centauri. Ma se collochi nel numero degli Dei le nuvole, a che non mettervi le tempeste? Le quali pe' riti del popolo romano sono pur consacrate? Dunque sono Dii la pioggia, i nemi, le procelle i turbini? Certo è che i nostri Duci quando impren-

dono viaggio di mare, usano immolar vittime a' flutti.

E poichè dalla voce onde tu deduci il nome di Cerere, si scorge far Cerere l'ufficio medesimo che la terra, d'uopo è comprendere che sotto il nome di Cerere deifici la terra, come deifici il mare col nome di Nettuno. E se avviene che sieno Dii la terra ed il mare, il saranno i fiumi ed i fonti. In fatti Maso tornando di Corsica dedicò un tempio ad una fontana. E nelle preci degli Auguri si leggono i nomi Tevere, Spinone, Anemone, Nodino, ed altri vicini fiumi. Dunque o si vada dinumerando Dii all'infinito, o niente si accetti, e niente si approvi il ragionare della superstizione.

Ed or veduto che niuna delle sin qui esposte cose merita approvazione, fa mestieri, o Balbo, esaminare se ben giudica chi dice, la divinità di coloro che nati uomini si tengono elevati alla cittadinanza del cielo e santamente ed augustamente si venerano, non essere realtà, ma bensì popolare opinione.

Primamente quanto a Giove, i così detti Teologi ne annoverano tre; e dicono che il primo, e 'l secondo nacquero in Arcadia; e che l'uno ebbe a padre l'Etere, e generò Proserpina, e Bacco; e l'altro ebbe a padre Cielo, e generò Minerva, inventrice e condottiera di guerre. Il terzo nacque di Saturno, ed è il Giove di Creta, nella quale isola se ne mostra tutt'ora il sepolcro. I Dioscori poi appo i Greci si nomano in più modi. I primi tre Tritopatreo, Eubuleo, e Dionisio, s'appellano Anaci, e nacquero dell'antichissimo Giove re d'Atene, e di Proserpina. I secondi Castore e Polluce nacquero del terzo Gio-

ve, e di Leda. I terzi detti figliuoli d'Atreo nato di Pelope, v'ha chi li noma Alcone, Eumolo, Melampo.

Le muse prime furono quattro, nacquero del secondo Giove, e si chiamano Thelxiope, Aede, Arce, Melete. Le seconde create da Giove terzo, e da Mnemosina son nove. E le terze da' poeti dette Pierie o Pieridi, nate di Giove Pierio, e di Antiopea, sono pur nove ed hanno i nomi delle seconde.

Ed il Sole, quantunque tu dica così appellarsi perchè solo, pon mente di quanti Soli si fa memoria da' teologi. Il primo si dice nato di Giove, e nipote dell'Etere, il secondo nato d'Iperione; il terzo nato di Vulcano figliuolo del Nilo, cui gli Egizj dedicarono la città d'Eliopoli. Il quarto si dice nato ne' tempi eroici in Acanto di Rodi, ed avo di Ialiso, di Camino, e di Lindo. Il quinto si dice che generasse in Colco Aeta e Circe.

Vi furono anche molti Vulcani. Il primo nato di Cielo generò di Minerva quell'Apollo cui gli antichi storici diedero in tutela Atene. Il secondo nato del Nilo si dice protettor dell'Egitto, e dagli Egizj si chiama Opa. Il terzo nato di Giove terzo, e di Giunone, si dice presedere alla fucina di Lenno. Il quarto nato di Menalio diede nome alle Isole vicine della Sicilia, chiamate Vulcanie.

Un Mercurio nacque di Cielo, e della Luce, e si dice che alla vista di Proserpina furìo d'amore. Il secondo figlio di Valente, e di Foronide, s'appella Trofonio, e sta sotto terra. Il terzo nacque del terzo Giove, e si dice che da Penelope generò Pane. Il quarto che gli Egizj hanno a delitto il nominare si dice generato dal Nilo. Il quinto

adorato nella città di Penea è l'uccisor d'Argo, e si dice che per questa cagione si rifuggisse in Egitto, e desse a que' popoli le lettere e le leggi. Gli Egizj lo appellano *Thoth*, nome dato al primo mese dell'anno.

Il primo Esculapio è figlio d'Apollo, si adora dagli Arcadi, e si dice trovator della tenta, e del modo di guarir le ferite. Il secondo è fratello al secondo Mercurio, e si dice ucciso dal fulmine, e sotterrato in Cynosura. Il terzo si dice figlio d'Arsippo, e d'Arsinoe, e trovator dei purgativi, e dello svellere i denti. Il suo sepolcro ed il bosco a lui dedicato si vede in Arcadia non lungi dal fiume Lusio.

Parlai già dell'antichissimo Apollo nato di Vulcano, e protettor d'Atene. Il secondo, figlio di uno dei Coribanti nacque in Creta, per cagion della quale isola si narra che ebbe guerra con Giove. Il terzo nacque di Giove e di Latona, e si narra che dalle terre iperboree si condusse a Delfo. Il quarto nato in Arcadia, è dagli Arcadi, cui diede le leggi, appellato Nomione.

Si memorano parimente più Diane. La prima nacque di Giove, e di Proserpina, e si dice che generasse l'alato Cupido. La seconda è la più famosa, e nacque del terzo Giove, e di Latona. La terza nacque di Upi, e di Glauce, e da' Greci vien sovente appellata del nome del padre. Molti sono anche i Dionisi. Il primo nato di Proserpina, e di Giove. Il secondo che si dice uccisor di Nisa, è figlio del Nilo. Il terzo nacque di Caprio, e dicono che fu re in Asia, e che per lui furono istituite le feste Sabazie. Il quarto nacque di Giove, e di Luna, e per lui si credono istituite le Orfiche; e il quinto cui si reputano dedicate le

Trieteride nacque di Niso, e di Tione. La prima Venere di cui veggiamo un tempio in Elide, si dice, che ebbe a padre Cielo, e la Luce. La seconda si dice nata dalle spume del mare, e madre di Mercurio, e di Cupido secondo. La terza nata di Giove, e di Diana sposò Vulcano; ma di lei, e di Marte nacque Antero. La quarta è la Venere Siria, nata a Tiro, s'appella Astarte e sposò Adone. La prima Minerva fu come si disse madre d' Apollo. La seconda che in Egitto s'adora dai Saiti nacque del Nilo. La terza è quella che dicemmo nata di Giove. La quarta pur nacque di Giove, e di Corifa l'Oceanide, e da' Greci fu appellata Coria, e si narra essere stata l'inventrice della quadriga. La quinta, cui si mettono i calzari di penna, è figlia di Pallante, il quale si disse che ella uccise perchè tentò violarla. Il primo Cupido si dice nato di Mercurio e della prima Diana. Il secondo di Mercurio, e di Venere seconda. Il terzo, che pur si chiama Antero, nacque di Marte, e di Venere terza.

Ma Deità di simil foggia, altro non sono, che antiche favole della Grecia. E ben tu stesso comprendi come sieno da rifiutare, onde non perturbino la religione. Pure i tuoi Stoici punto non le ricusano; anzi le approvano, interpretando che vadano a spiegare alte dottrine.

Ma torniamo onde partimmo. Estimi tu che sia mestiere di più sottil ragionamento a confutar quel che segue? La mente, la fede, la speranza, la virtù, l'onore, la vittoria, la salute, la concordia, ed altre simiglianti voci, in qual maniera hanno eglino apparenza di Deità? Mentre la mente, la fede, la speranza, la virtù, e la concordia

altro non sono che qualità nostre, e gli onori, la salute, e la vittoria sono semplici desideri. Cose tutte delle quali assai conosco l'utilità, e ne veggio eziandio i consacrati simulacri; ma il perchè sieno divine il comprenderò quando mi si faccia conoscere. E ciò più particolarmente dico della Fortuna, la quale non può necessariamente andar disgiunta dall'incostanza, e dalla temerità, cose che sono affatto indegne di un Dio.

Ma quanto a voi non diletta eziandio quella esplicazione di favole, e quello snodamento di nomi? Cielo mutilato dal figlio; dal figlio legato Saturno. E simili materie difendete di guisa che sembrano quasi non essere fantasie di menti insane; ma sì trovati di uomini sapienti. E nello snodar dei nomi, cosa miseranda! quanto non faticate? Saturno perchè si satolla d'anni, Marte perchè rovescia cose magne; Minerva da minorare o minacciare; Venere da Venustà; Cerere dal verbo portare. O quanto pericolosa consuetudine! In molti nomi vi rimarrete in secco. Che far vorreste di Vejove? Che di Vulcano? Quantunque traendo Nettuno dalla voce natare, non forse incontrerete nome alcuno che non vi offra qualche similitudine di lettere onde dedurlo. Pur qui mi sembri andar natando tu stesso, o Balbo, più tosto che Nettuno. E gran molestia in vero, e poco necessaria impresero primamente Zenone, poi Cleanto, quindi Crisippo, che render vollero la ragione di favolosi ritrovati, e dell'usato profferire di ciascun nome. Il che mentre fate io pur mi confido essere l'affare altrimenti di ciò che pensate. Conciossiachè le vostre Deità altro non

sono che fatti della natura.

E cotanto l'errore s'avanza che eziandio a cose perniciose si viene non solamente attribuendo nome di Deità; ma istituendo sacrificj. La Febbre ha un tempio sul monte Palatino; Orbona ha un tempio presso il tempio de' Lari; e sul monte Esquilino veggiamo un ara consecrata alla cattiva fortuna. Ah si discacci al fine dalla filosofia ogni simigliante errore, e mentre si disputa degli immortali Dei si pronuncino cose degne della divinità. Della quale ho già bene scolpito nell'animo mio ciò che sentire; ma che assentire alle tue ragioni in vero, o Balbo, non ho. Tu per Nettuno intendi il mare, e ne di' aver egli animo e intelligenza. Il simigliante fai di Cerere. Ma questa intelligenza del mare, e della terra, per verità non solo comprendere con la mente, ma nè meno aggiunger posso ad attingerne la più leggera suspizione. Dunque per imparare se gli Dei sieno, e che sieno fa mestiere ad altri ricorrere che alle Stoiche dottrine.

Pure veggiam quel che segue: cioè se veramente l'universo sia retto dalla provvidenza degli Dei; quindi se gli Dei provveggiano alle cose degli uomini. Queste sono le due ultime parti della tua Orazione. E di queste, se a voi piace, disputeremo più accuratamente. A me piace al certo, rispose immantimente Velleio; perocchè di tutto l'animo mio acconsento al sin qui detto, e sono in grande aspettazione di cose maggiori. E Balbo: Non ti voglio interrompere, o Cotta; ma se altra volta riassume-

remo questo discorso, ti farò ben confessare.....⁷

Lungo certame ancor sospeso e dubbio
Il ver ne cela: ed io vilmente adunque
Dovrei Latona supplicar con preci?

E forse ti sembra che poco sillogizzi Niobe, che va macchinando a se tanto micidial peste? E quanto non è malignamente astuto il ragionar che segue?

Chi vuol che vuole ottien dell'opra il premio.

Verso veramente seminator di mali.

Con mente avversa egli oggi mi dà briga;
Ed io dentro del cor covo lo sdegno,
E grave appresto irreparabil danno.
O rea ventura! Ei s'avrà lutto e morte;
A me pianto preparo, a me l'esilio.

Or questo parlare di Medea è virtù di quella ragione, che voi dite attribuirsi all'uomo per beneficio divino, e che le belve non hanno. Quanto giovi un simigliante dono vel vedete. Ma ecco Medea che fugge il padre, e la patria.

Ma di repente sopraggiunge il padre,
E già già la trattiene. Onde la cruda
Sbrana il fratello, e le divide membra
Sparge pe' campi in questa parte e in quella.
E mentre il veglio dal dolor portato
Qua e là s'aggira a ricercar lo sperso
Corpo del figlio, ella s'affretta e fugge.

A sì fatta enormezza non certo mancò l'aiuto della ragione. E colui che al fratello apparecchia la funesta vivanda,

⁷ Qui manca il testo per lungo tratto.

non forse il reo pensier volve e rivolve ragionando?

Di tutto il fiero duol ch'ora m'affanna
Gravar saprò di quell'iniquo il core.

Nè da pretermettere è pur colui che non contento di allettare la moglie del fratello all'adulterio, come assai giustamente dice Atreo:

Qual più nefando ardir: di regal donna
Offendere il pudore, e regia stirpe
Contaminare mescolando i sanguì:

scaltramente usò dell'adulterio ad impadronirsi del trono. Segue Atreo;

Nè di cotal misfatto pago ancora,
Quel che il Padre de' Numi alto portento
A sostegno del trono un dì mandommi
Nobil capretto con i velli d'oro,
Egli, Tieste, osò involarlo, ed ebbe
Aiutatrice sin la donna mia.

E non ti pare che una tanta scelleratezza fusse l'effetto di più sottil ragione? Nè soltanto la Scena si deturpa con simili delitti; che più neri ancora s'incontrano nel vivere comune. E le private magioni, le pubbliche piazze, le curie, le città, le provincie sentono troppo, come la facoltà di ragionare sia agli uomini stimolo al bene, ugualmente che al male. E di bene usarla è dato a pochi, e raramente; ma il mal uso è frequente, e di molti. Laonde forse era meglio che gli Dii ne privassero di questo beneficio, anzi che darloci a nostro danno. E alla maniera che il vino a' malati, siccome cosa che raramente giova

e sovente nuoce, meglio è non darlo, che per la dubbia speranza di salute incorrere in aperto rischio: così non so se questo celere variar di cogitazioni, questa solerzia, questo mistero appellato ragione, perchè pestifero a molti, e salutare a pochi, fosse stato meglio non darlo, anzi che munificentemente, e largamente prodigarlo. Laonde se la mente, e la volontà divina provvede agli uomini prodigando loro la ragione, a quei soli è duopo dir che provvede, cui insieme donò il bene usarne; i quali, se pur vi sono, sono al certo pochissimi. Ma non piace che dagli immortali Dii si provvegga ai pochi. Dunque ne seguirà che non si provvegga ad alcuno.

E qui risponder ne solete non essere bastevole a dire che gli Dei non provveggon agli uomini, il perversamente usare che molti fanno de' beneficj divini. E che se da molti mal si usa de' patrimonj ricevuti da' padri, non per questo il beneficio de' padri è nullo.

Ma chi vi niega ciò? o a che monta il recar paragoni? Nè Deianira porgendo ad Ercole la tunica tinta del sangue del Centauro pensò di nuocergli. Nè pensò di giovare a Giasone Fereo quegli che con la spada gli aprì la vomica già da medici giudicata insanabile. Molti volendo nuocere giovano, volendo giovare nucono. E raro avviene che dal dono si conosca la mente del donatore. Nè l'usar bene del ricevuto dono è pruova che il donatore volle donando beneficare. E qual libidine, o quale avarizia, o qual delitto fu mai commesso, che non fusse prima ponderato col pensiero, e con ogni movimento e cogitazione dell'animo, cioè con la ragione maturato?

La ragione è una cosa medesima che l'opinione; ed ove l'opinione si dirizzi alla verità la ragione è buona, ove l'opinione sia concetta tortamente la ragione è malvagia. Onde la ragione, se pure è dono, convengo che è dono degli Dei; ma l'averla buona, o cattiva è tutta opera nostra. Dunque ancor che la ragione ci venga per favor divino può ella paragonarsi a un patrimonio che ne sia lasciato? E che altro potevano darne gli Dei se avesser voluto nuocerne? L'ingiustizia, l'intemperanza, la viltà dov'hanno i germi se non nella ragione?

Ma già parliamo di Atreo, e di Medea personaggi eroici che meditarono scelleratezze orrende condotte per la ragione. E le lievezze comiche non hanno parimente origine dalla ragione? Che non disputa forse astutamente quell'Eunuco di Terenzio?

E che far deggio oimè chi mi consiglia?

L'ingrata mi scacciò, or mi richiama:

Ah più non la vedrò se pur mi prega.

E quegli che nei Synefebi, seguendo il costume degli Accademici, non dubita combattere la comune opinione, e dice che nell'amor sommo, e nella somma inopia è dolce

L'aver il genitor burbero, avaro

Che di te, del tuo ben punto non curi,

E a corroborare questa incredibile sentenza aggiunge simigliante ragioncella

Con bel destro lo inganni, e gli dai beffa,

Seduci 'l servo, e 'l ben carpito argento

A tuo piacer dilapidi e biscazzi.

Quindi sostiene che il padre facile, e amorevole è incomodo al figlio innamorato.

Se generoso è 'l padre ognor ti fura
La ragion dell'inganno e della frode:
Piacevol sempre t'accarezza e dona.
E 'nsipido ti rende il ben che ottieni
Senza fatica e senza studio d'arte.

Or queste frodi, quest'inganni, e queste astuzie non sono adunque opera della ragione? O preclaro dono degli Dii! perchè Formio esclami:

Ne venga il vecchio: entro del cor già chiudo
Un ben sottile, e ben ordito inganno.

Ma s'esca del Teatro, e si passi alla Curia. Assiso è il Pretore. Perchè? Perchè si deve giudicare la reità dell'incendiato Archivio. Sarà occulto l'autore di tanto delitto? No, se ne confessa reo Q. Sosio, illustre cavaliere dell'agro Piceno. Si deve anche giudicare un reo di falsificati registri. E questi è quel tanto solerte L. Aleno: egli contraffecce sei sottoscrizioni.

Ma parliamo di cose antiche: del saccheggiato auro di Tolosa: della congiurazione di Giugurta: della venduta giustizia di Tubulo: dell'accusa di Peduceo circa l'incesto. E quindi si venga a ciò che veggiamo tutto giorno accadere: assassinj, veleni, rubamenti, frodi di testamenti per cui ci convenne promulgar nuove leggi: processi di mala fede, di tutela, di mandati, di accomandigie, di sicurtà, e di ogni contratto di compre, e vendite, affittanze, e allogazioni. Quindi gli atti pubblici voluti dalla

legge *Laetoria* circa le differenze delle private famiglie. Quindi quella forma di processo, rete d'ogni malizia inventata dall'amico nostro C. Aquilio contra il tradimento; e ben si pensò Aquilio di por con essa freno alla frode: ma altro è il fatto.

Or la semente di sì fatti mali estimar potremo che ne venga dagli Dei? In vero se gli Dei ci diedero la ragione, ci diedero la malizia. E che altro è la malizia se non torta ragione, volta a mal fare? E dir vorremo venirne dagli Dei la frode, il delitto, e tutti i mali che senza la ragione non avremmo pure immaginati, non che operati? Con la nutrice di Medea dunque si esclami:

Ah non avesse là sull'alto Pelio

Ceduto alla secure il forte abete!

Ah non avessero gli Dei dato agli uomini tanta destrezza! La quale pochissimi volgono a bene, e que' pochissimi sono da chi la volge a male sovente oppressi. E innumerevoli essendo coloro che la volgono a male, questo divino dono della ragione, e del consiglio apparisce veramente compartito agli uomini, a fine di renderli malvagi, anzi che buoni. Pur voi, o Stoici, sempre più ne venite incalzando che questa è colpa degli uomini, non degli Dei. Alla maniera che medico, o pilota i quali a propria difesa venissero incolpando la gravezza del male, o la forza della tempesta. Pure essi quantunque uomini mortali, bene incontrerebbono chi direbbe loro: e chi si valeva dell'opera vostra se ciò non era? Or quanto con miglior ragione ciò non si direbbe agli Dei? Ma tu prose-

gui: la colpa sta ne' vizj dell'uomo. Dunque era d'uopo dare all'uomo una ragione, che escludesse e vizj, e colpe. E in qual maniera potè in esseri divini aver luogo l'errore? Noi lasciamo i nostri patrimoni con la speranza che sieno bene donati, e possiamo ingannarne; ma gli Dei come possono ingannarsi? S'ingannò forse il Sole quando abbandonò il carro al figliuolo Fetonte? O s'ingannò Nettuno quando concesse al figliuolo Teseo la potestà delle tre domande, una delle quali fu la morte d'Ippolito? Questi sono poetici racconti; e noi filosofi vogliamo essere autori di verità non di favole. Bene sta: per tanto se questi poetici Dei conoscevano come quel dono era per essere pernizioso a' figliuoli, convien che si reputi aver essi peccato nel beneficio medesimo.

E se giusta è la sentenza di Aristone di Scio, che dice nuocere i filosofi a que' discepoli che male interpretano le buone dottrine. E che se dalla scuola di Aristippo uscissero uomini incontinenti, e dalla scuola di Zenone aspramente severi, più tosto che per cagione di buone dottrine male interpretate nuocere informando gente viziosa, converrebbe a que' filosofi tacersi: così diremo noi, se quella ragione data agli uomini con retto consiglio, si converte in frode ed in malizia, più conveniva agli Dei non darla. E poichè in grave colpa cadrebbe quel medico che ordinasse al malato il vino, sapendo che il berà puro e tosto morrà: così merta biasimo questa vostra provvidenza la quale diede la ragione a coloro, che già sapeva essere per usarne perversamente. Quando pur non ne veniste adducendo che nol sapeva. E il ciel voles-

se che il diceste! ma non osate. Ed io già non ignoro quanto fate giusta estimazione della divinità degli Dei.

Ma si può in fine conchiudere, che se per consentimento di tutti i filosofi, la stoltezza, ancorchè si contrapesi con tutti i mali della fortuna, e del corpo avviene che sia il male maggiore, non potendo alcuno di noi conseguir la verace sapienza, quantunque avuti in cura da gli Dei, siamo tutti necessariamente immersi in profonda miseria. Poichè, se non v'ha differenza tra 'l non esservi uom sano, al non potervi essere; non intendo qual differenza v'abbia tra il non esservi, o non potervi essere uomo sapiente. Ma già noi troppo favellammo di cosa per se chiarissima. Telamone tutto comprende in questa breve sentenza:

Se da celesti all'uom si provvedesse

Al buono il bene, al malo il male andrebbe.

In vero se gli Dei provvedessero alla generazione degli uomini, farebbono che tutti fossero buoni; o almeno avrebbero particolar cura dei buoni. Ma perchè dunque in Ispagna furono dal Cartaginese oppressi i due Scipioni, uomini fortissimi ed ottimi? Perchè Massimo si vide rapir dalla morte il proprio figliuolo già console? Perchè Marcello rimase ucciso da Annibale? Perchè nella giornata di Canne rimase ucciso Paolo? Perchè il corpo di Regolo cadde preda alla crudeltà dei Cartaginesi? Perchè l'Affricano non trovò difesa nemmeno tra le domestiche mura? Ma queste, ed altre molte sono cose antiche. Si veggiano le più recenti. Perchè l'innocentissimo

e dottissimo P. Rutilio mio Zio sta della patria in bando? Perchè l'amico mio Druso cadde assassinato nella propria casa? Perchè Q. Scevola Pontefice massimo, esempio di temperanza e di prudenza fu trucidato innanzi al Simulacro stesso di Vesta? Perchè tanti illustri cittadini caddero vittime di Cinna? Perchè C. Mario, il perfidissimo de' perfidi potè imporre al prestantissimo Q. Catulo di darsi per se stesso la morte? Il giorno verrebbe meno se io volessi dinumerare tutti i buoni, cui avvenne immenso male; o tutti gl'improbi che incontrarono felicissimo fine. Perchè Mario aggiunse al settimo consolato, e morì pacificamente in sua casa? Perchè Cinna il crudelissimo di tutti regnò sì lungamente? Pagò la pena delle sue crudeltà è vero. Ma quanto non sarebbe stato meglio l'avergli proibita, e impedita la strage di tanti uomini sommi, che fargliene poscia pagare la pena? Q. Vario uomo importunissimo morì tra' fieri tormenti. Ma se ciò gli avvenne per avere ucciso Druso col ferro, Metello col veleno, quanto non era meglio salvar quegli uomini sommi, che far su lui ricadere il supplicio? Dionisio fu di una opulente e doviziosa città trentott'anni tiranno. E ugualmente il fu Pisistrato nel fior della Grecia. Falari, e Apollodoro pagarono in vero la pena delle loro enormezze; ma dopo di aver fatto immense stragi. Anche molti assassini pagano il fio de' loro misfatti; ma chi dirà se sia maggiore il numero degli assassinati, o de' puniti assassini? E sappiamo fra tanto come Anassarco discepolo di Democrito fu massacrato dal tiranno di Cipro, e Zenone di Elea ucciso tra tormenti. E che dirò di Socrate, la cui

morte, leggendo Platone, mi muove al pianto? Or se gli Dei vegghiano gli umani eventi, qual differenza ti sembra che mettino tra 'l buono, e il malvagio?

Diogene il Cinico diceva che Arpalò a que' tempi assassino felice, per essere in quella sua fortuna vissuto lungamente, era il verace testimonio contro la provvidenza degli Dei. E quel Dionisio di cui parlammo, dopo che spogliò il tempio di Proserpina in Locri, navigando verso Siracusa, con prosperoso vento, ebbe a dire a' compagni: or vedete amici come gli Dei accordino a' sacrileghi felice navigare? E in questa sì fatta sentenza il furbo tanto si rimase, che approdato al Peloponneso, entrò nel tempio di Giove Olimpico, e 'l manto d'oro che il tiranno Gerone aveva con le spoglie de' vinti Cartaginesi, fatto a ornamento di quel Nume tolse, motteggiando che il manto d'oro era grave la state, leggiere l'inverno; e diede in vece un mantel di lana cui disse esser buono in tutti i tempi. Fece tosare la barba d'oro all'Esculapio di Epidauro dicendo non convenire al figlio esser barbato, mentre il padre era in tutti i templi imberbe. Levò d'ogni tempio le tavole d'argento, e siccome secondo il costume dell'antica Grecia eravi scritto a' buoni Dei, togliendole disse che profittava della bontà loro. E quelle piccole Vittorie d'oro, le patere e le corone, che i simulacri degli Dii sostenevano con le mani sporte, senza niuna cerimonia se le tolse tutte dicendo, che le accettava, non le pigliava; e che sarebbe stata stoltezza non voler prendere beni che ne venivano porti da coloro cui si domandavano. Quindi tutte queste spoglie di templi vendè,

narrano, all'incanto per le piazze. E riscossane la pecunia fece pubblicare, che chi avesse cose sacre, innanzi al giorno statuito riportar le dovesse al tempio cui appartenevano; e in guisa tale all'empietà verso gli Dei aggiunse gl'ingiustizia verso degli uomini.

Or cotanto empio tiranno, non già l'Olimpico Giove percosse del suo fulmine; nè Esculapio addusse a dolorosa morte consumato da lento e fastidioso morbo; ma si morì felice nel suo letto, portato al rogo con pompa regale; e quella potestà che si era col delitto usurpata, ricadde al figliuolo quasi giusta e legittima eredità.

Di simiglianti cose a mio mal grado ragiono; poichè sembra che io porti autorità al peccare. E sembrerebbe il vero, se il gravoso pondo della rimorsa coscienza, senza intervento alcuno della divinità non ne opprimesse di guisa, che distinguer ne facesse la virtù dal vizio. Ma se toglì la coscienza il resto è lieve cosa.

E siccome suppor non si potrebbe essere nè casa nè repubblica retta da sapienza o da consiglio, ove pur non si vedesse premio alla virtù, pena al vizio: così quanto all'universo non si può giudicare che gli Dei provvegiano agli uomini ove tra buono ed improbo non si scorga differenza veruna.

Ma gli Dii non curano i piccioli campi, o i vigneti di questo, o di quello; nè se il secco, o la tempesta nocque ad alcuno vi pensa Giove: a similitudine dei Re, che curare non sogliono le picciole cose. Così voi dite: quasi che io poc'anzi parlando di P. Rutilio mi sia lagnato del suo perduto campo Formio, e non della perduta sua se-

curtà.

Pur certo è che i vigneti, i fecondi campi, gli oliveti, e l'ubertà di frumenti, e di frutti, e finalmente tutte le comodità, e prosperità della vita, ciascuno le tiene come dono degli Dii; e la virtù ciascuno la riguarda come cosa sua propria. E senza dubbio con ragione. Poichè per la virtù giustamente si aspira alla lode, e della virtù ci gloriamo, lo che non ci converrebbe certamente di fare, se si conoscesse che essa è dono degli Dei, e non cosa nostra.

Ed in vero quanto ad onori, a ricchezze domestiche, a qualunque sia incontrato bene, o fuggito male rendiamo grazie agli Dei, e punto non pensiamo di attribuircelo a lode. Ma chi fu mai che rese grazie agli Dei d'essere onest'uomo? S'invoca Giove ottimo massimo per essere onorati, sani, opulenti, non per essere giusti temperati sapienti. Nè alcuno mai votò la decima ad Ercole per esser fatto sapiente. Quantunque si narra che Pitagora immolasse un bue alle Muse per qualche suo nuovo ritrovato di geometria; ma io ciò non credo: avvegnachè si ricusò sino d'immolare un ostia a Delo, per non aspergere l'ara di sangue. Ma per tornare al nostro proposito: è comune giudizio degli uomini che agli Dii si domandi la fortuna, a se medesimi la sapienza. Comechè ci permetteremo di consacrare templi alla Mente, alla Virtù, alla Fede, alla Speranza, cose le quali niuno può non riconoscere di avere in se. E la salute, l'opulenza, e la gloria sono le cose, che si crede dover domandare agli Dii. Ragione per la quale i felici avvenimenti e la prosperità degli improbi argomentano (come diceva Dioge-

ne) contro la possanza e il valor degli Dii.

Ma non è però che anche i buoni sovente non incontrino felici eventi; e questi ancora sebbene senza fondata ragione pur si ascrivono, e si attribuiscono a favor divino.

Diagora, quegli appellato l'Ateo, venuto in Samotracia incontrò un amico, che gli disse: o tu che reputi essere dagli Dei neglette le cose degli uomini, mira quante pitture, e quanti voti di gente che scampò alla violenza del mare, e salva attinse il porto? Bene sta, diss'egli; e non furono mai dipinti coloro che fecero naufragio e perirono in mare? E medesimamente incontrandosi in una forte burrasca e i suoi compagni di viaggio atterriti, e intimoriti dal pericolo rimproverandogli che giustamente sovr'essi gravava quella disgrazia per averlo ricevuto nella nave, egli si volse, e additò loro quanti altri tenendo il corso medesimo si trovavano in ugual pericolo, e domandò se eziandio in quelle navi credevano navigar Diagora.

Ah la cosa veracemente sta così! sii qual vuoi, e vivi qual più ti piace, niente influir può alla prospera, o all'avversa tua fortuna.

Nè gli Dii, nè i Re, voi dite, possono aver mente ai minuti particolari. Qual paragone? È grave colpa ai Re se pretermettono le cose scientemente. Ma negli Dei gl'ignoranza non ha scusa. E voi preclaramente vi fate a difenderli dicendo, tale essere la mente divina, che se alcuno fuggisse innanzi morte alla pena, la pena ricade a' figli, a' nipoti, a' posteri. Oh miranda equità degli Dei! Qual città sopporterebbe un dator di leggi di simil fatta,

che condannasse il figlio, e il nipote, pe' delitti del padre, e dell'avo?

Nè mai paga sarà l'ira divina,
Che di Mirtillo a vendicar la morte
Sulla stirpe di Tantalo infelice
Or più non cessa il fulminar di pene?

Non facilmente io giudicherei se i poeti abbiano guastato gli Stoici, o veramente gli Stoici abbiano dato mala autorità ai poeti. Chè gli uni, e gli altri ne vengon narrando portentosi, e scelleratezze. Chi veniva percosso dalla satira d'Ipponatte, o morso dal verso d'Archiloco, non aveva ragione d'incolpar gli Dei di quel dolore che egli medesimo si suscitava dentro dell'animo. Nè quando veggiamo l'amorosa passione di Egisto, o di Paride non già ne accusiamo gli Dei ma, per così dire, la colpa loro, se medesima accusa. Nè io giudicherò che ad alcuni malati sia renduta la salute da Ippocrate più tosto che da Esculapio. Nè le leggi di Lacedemone dirò essere state descritte più tosto da Apollo che da Licurgo. E dirò Corinto, e Cartagine que' due veri occhi delle piagge marittime essere stati disvelti e strappati da Critolao, e da Asdrubale, e non già da irati Numi, poichè, siccome voi stessi concedete, l'ira non può in esseri divini. Bensì gli Dei avrebbero potuto sovvenire, e conservare città sì belle, e sì magnifiche. E ben voi medesimi dite non esservi cosa che gli Dei far non possano senza fatica veruna. E che alla maniera che le umane membra senza essere mai impedita si muovono a seconda della volontà, e

della mente dell'uomo, così per la divinità degli Dei tutto si trasmuta e muove. E questo voi dite non già superstiziosamente, e con istoltezza; ma sì il deducete da fisiche e ben salde ragioni. Perciocchè dite che la materia per la quale, e nella quale tutto s'informa è di guisa flessibile e mutabile, che non v'ha in lei cosa, che non possa ad ogni istante cangiar modo, e figura, essendo di essa informatrice, e moderatrice la provvidenza divina. La qual sola può dare e movimento, e forma a tutto che vuole. Or dunque, o questa provvidenza ignora il poter suo, o trascura le umane cose, o non può giudicare che sia l'ottimo.

Non cura i singolari uomini. Non mi maraviglia; ma non cura nemmeno le singolari città, non le singolari nazioni, non i popoli singolari. E se tutte queste cose ella dispregia, qual maraviglia, che sia da lei dispregiato tutto il genere umano?

Ma perchè ne venite dicendo che gli Dei non si occupano di tutti i minuti particolari, e poi vorreste che per essi fossero compartiti e distribuiti agli uomini sino i sogni? A te solo, o Balbo sta il rispondere a questo. Poichè solamente di voi Stoici è la sentenza circa la verità de' sogni. E voi siete che ne solete insegnare essere eziandio necessario agli uomini mandar preci agli Dei. In fatti ogni uomo prega. Dunque la mente degli Dei ode anche i singolari uomini. Dunque la mente degli Dei non è così occupata come vorreste. Ma fa pure che la provvidenza divina sia occupatissima; fa che rotei 'l Cielo, che protegga la terra, che moderi 'l mare. Non ostante tutto ciò

avendone tu dinumerato sì prodigiosa quantità di Numi, come avverrà che non ve ne sia alcuno ozioso, che intender possa alle particolari cure di noi miseri mortali?

Eccovi presso che tutte le mie ragioni intorno la Natura degli Dei; l'esistenza della quale non intendo già di togliere; ma bensì intendo di mostrarvi quanto ella sia materia oscurissima, e di difficile esplicazione.

In guisa tale Cotta pose termine al suo favellare. E Lucilio riprese: in vero troppo veementemente, o Cotta, ti trasportasti contro quel parlare degli Stoici, che riguarda la provvidenza divina, da essi santamente, e prudentemente statuita. Ma perchè ora annotta, ne darai spero qualche altro giorno onde giustamente ti si risponda. Perciocchè la materia di questo nostro certame riguarda le are, le case, i templi, i delubri degli Dei, e sino le mura della città, le quali voi pontefici dichiarando sante ricingete la città con la forza della religione assai più che con le mura medesime; onde insin che mi dura la vita lasciar sì fatta materia indifesa il crederei delitto.

E Cotta: Veramente, o Balbo, io e desidero di esser da te confutato, e le cose che esposi pensai di esporle come dubbi non come statuite sentenze; e ben so quanto facilmente mi vincerai. Qui Velleio: Al certo che potrà vincerti chi reputa che i Sogni medesimi ne vengono dagli Dei. I quali Sogni benchè lievi, non sono pur tanto lievi quanto il sono le stoiche dottrine intorno la natura divina.

Ciò detto ne lasciammo: Velleio inchinando a giudicare la verità nel parlare di Cotta; ed io giudicando la

sembianza del vero nel parlare di Balbo*.

FINE.

* In tal maniera Cicerone lascia sospesa questa disputa, che già sin dal cominciare disse essere oscurissima. Pure qual sia la sua sentenza assai lo mostrano quelle parole del primo Lib. *De Divinatione Cap. VI.* ove Q. Cicerone dice: *Ejus orationi (cioè di Cotta) non sane desidero quid respondeam: satis enim defensa religio est in secundo Libro a Lucilio.*

E gli errori che s'incontrano in questo terzo Libro, e più particolarmente in quella parte che riguarda la Provvidenza, sono prova manifesta di quanto sia debole l'umano ragionare quando manca della scorta della rivelazione.

ERRORI.

CORREZIONI.⁸

pag. lin.

3.	18.	affermaresti	affermeresti
11.	2.	del'universo	dell'universo
19.	24.	aere	etere
21.	10.	messe radice	mise radice
30.	17.	di	di'
31.	1.	fossero, come	fossero, e se nacquero con- vien che perano come
45.	30.	sospettassero	sospettarono
47.	30.	corpuscogli	corpuscoli
53.	12.	Chio	di Scio
61.	4.	Nevio	Navio
70.	9.	natura non	natura, nè deve non
75.	24.	luogo	fuoco
76.	14.	verità	varietà
83.	6.	troppo addensino	troppo assottiglino, o con- densino
100.	20.	sommità di campi	sommità di monti, e im- mensità di campi
123.	12.	uomini, e i soli	uomini, i soli
125.	3.	anima di sale	anima invece di sale
141.	5.	immutabile	immortale
145.	8.	dammi ragione	dimmi la ragione

8 Queste correzioni sono già state apportate in questa edizione *Manuzio*.

Die 20 Augusti 1828.

Vidit pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Card. Carolo Oppizzonio Archiep. Bononiae. Vasconi.

Die 22 Augusti 1828.

Vidit pro Excelso Gubernio Dominicus Mandini S. T. D. Coll. Prior Parochus et Exam. Synod.

Die 22 Augusti 1828.

IMPRIMATUR.

Leopoldus Archipr. Pagani Pro-Vicarius Generalis.